TEMPO NOSTRO

L. E. GIANTURCO

MISTICISMO EROICO



A. MONDADORI - EDITORE

COLLEZIONE
TEMPO NOSTRO

Vol. XVI

MISTICISMO EROICO

NELLA STESSA COLLEZIONE

I - Renato Quinton: MASSIME SULLA GUERRA

II - Corrado Alvaro: I MAESTRI DEL DILUVIO

III - Franco Ciarlantini: VIAGGIO NELL'ORIENTE MEDITERRANEO

IV - Maurizio Rava: PAROLE AI COLONIALI

V - Luisa Diel: LA GENERAZIONE DI MUSSOLINI

VI - Roberto Forges Davanzati: CRONACHE DEL REGIME
Vol. I: 29 ottobre 1934 - 24 aprile 1935

VII - Roberto Forges Davanzati: CRONACHE DEL REGIME
Vol. II: 6 maggio 1935 - 25 ottobre 1935

VIII - Roberto Forges Davanzati: CRONACHE DEL REGIME
Vol. III e ultimo: 29 ott. 1935 - 5 maggio 1936

IX - Franco Ciarlantini: IL MAROCCO COM'È

XI - Juan Estelrich: LA PERSECUZIONE RELIGIOSA IN SPAGNA

XII - Raffaele Calzini: AGONIA DELLA CINA

XIV - Ezio Maria Gray: L'ITALIA HA SEMPRE RAGIONE

XV - Ugo Cuesta: JUGOSLAVIA D'OGGI

XVI - Luigi E. Gianturco: MISTICISMO EROICO

LUIGI E. GIANTURCO

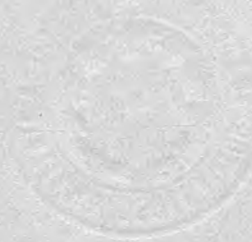
MISTICISMO EROICO

DA PESCHIERA ALL'IMPERO



A. MONDADORI · EDITORE

1 edizione - Marzo 1941



STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY - MCMXLI-XIX

INDICE

Il Convegno di Peschiera

Arnaldo

Profili

RICORDI DELLA VIGILIA

PREMESSA

Tracciamo qui alcuni profili, rievocando care figure animatrici.

Umane ed eroiche figure, queste, della Patria.

Tutte tali da meritare il ricordo.

Tutte sentitamente prossime al nostro spirito.

Accanto ai profili, alcuni ricordi della vigilia.

La storia del Fascismo sarà domani fatta di tutte le minori voci che abbian fermato un gesto, raccolta una parola, come qui si è tentato.

Un insegnamento, comunque, è nelle nostre pagine, per i giovani:

che sentano, essi, questo nostro fervore, questo nostro amore, intransigente e « feroce » per l'Italia.

E ci superino, portando più oltre, nei trionfi, il nome di Roma.

Milano, gennaio 1941-XIX.

LUIGI E. GIANTURCO

IL CONVEGNO DI PESCHIERA

PRIMA DEL CONVEGNO

Alleati obliosi

Di fronte ai Capi politici e militari degli stati alleati, i quali credono di avere oramai diritto di comando in terra d'Italia,

obliosi essi dei rovesci che si erano più volte abbattuti sulle loro truppe, e riecheggianti nel loro intimo da un canto gli insulti e le offese con cui i volontari garibaldini di Digione e delle Argonne erano stati accolti in terra di Francia, dall'altro il dispregio con cui i caduti di Adua e di Dogali furono vituperati dal facile giornalismo gallico,

dimentichi e immemori del come quelle ingiurie erano state costantemente rintuzzate dai gesti eroici delle masse e dei singoli — e Guglielmo Pepe aveva dimostrata ben viva la terra dei morti, e il Conte di Torino aveva, sfidando a duello il Principe di Orléans, costretto l'accusatore del nostro soldato in Africa a valutare quanto pericoloso fosse il morso della agile spada impugnata fermissimamente —;

di fronte ai Capi di Stato Maggiore alleati, così pronti all'oblìo ed abituati al servile ossequio, ecco erigersi, giganteggiare, dominare, la figura di Vittorio Emanuele III, Re Sabaudo, difensore delle virtù della sua gente.

Il presagio del Poeta, che il giovane Re salutava nell'ora tragica della morte paterna, ritorna fatalmente alla memoria:

Te elesse il destino
all'alta impresa audace.
Tendi l'arco, accendi la face,
colpisci, illumina, eroe latino!
Venera il lauro, esalta il forte!
Apri alla nostra virtù le porte
dei dominii futuri.

Bene a Peschiera il Re nostro venera il lauro, esalta il forte, apre al valore italiano le porte dei dominii futuri.

Luca e il volto di Cristo

Dopo le giornate amare di Caporetto, Egli solo può descrivere agli alleati increduli quale è il vero volto del soldato italiano. Luca dopo tre giorni di pianto, di digiuno e di preghiere, accetta di dipingere il volto di Cristo, ed ecco, prima che l'apostolo prenda colori e pennelli, il Volto divino appare sulla tavola. Così, rinnovandosi il miracolo, vedi improvviso e preciso balzare dalle accese parole regali il volto del Combattente Italiano: magro, asciutto, chiuso nell'elmetto di guerra, fermo al posto di responsabilità, a la pioggia, al vento, al sole, splendenti gli occhi e la baionetta.

La nostra Guerra fino a Caporetto

Eravamo entrati in guerra nel 1915 per salvare la Francia e l'Inghilterra dalla pressione nemica. Dal 24 maggio del 1915 alla fine dell'ottobre 1917 il soldato italiano si era battuto nei terreni più aspri, contro il nemico più agguerrito, con una audacia semplice, quasi fatta di silenzio.

Undici battaglie.

Undici volte l'ala della Vittoria si era spiegata sul riposo dei morti, si era librata sull'impeto dei vivi, trasumanandoli.

Vi era stato ogni giorno un combattimento: lo sforzo materiale era stato spinto fino all'ultima usura: marce, trincee, fango, neve. E la morte giungeva spesso senza il fascino della lotta, con il passo felpato del tradimento, durante le ore dell'attesa inerte.

Lo sforzo morale era stato di ogni attimo, di ogni uomo. Guerra martellatrice che consentiva alle retrovie le facili critiche. I giornali sovversivi, invece di difendere e sostenere i combattenti, potevano impunemente, attraverso una perniciosa libertà di stampa, scuotere la resistenza e la fiducia dei soldati in se stessi e nella guerra.

Il 28 ottobre del 1917, sulla testa di ponte S. Lucia e di S. Maria il nemico riesce a passare puntando su Caporetto. Le linee italiane cedono, il suolo sacro della nostra Italia è invaso. L'esercito è in rotta.

Dal 24 ottobre al 7 novembre del 1917 perdiamo, tra morti, feriti, prigionieri e sbandati, circa 800.000 uomini oltre grande quantità di armi e munizioni. L'Esercito italiano è così ridotto di 20 Divisioni organiche, con reparti scheletrici, povero di artiglierie e di ogni altro mezzo tecnico necessario per la guerra moderna.

Nel novembre 1917 è di fronte a noi un avversario di forze preponderanti, superbo della sua vittoria recente, armato dei mezzi più potenti.

Le truppe del nemico vittorioso procedono cantando orgogliose: « *A Milano! A Milano!* ».

Il Convegno di Rapallo

Il 7 novembre 1917 i Capi di governo francesi ed inglesi chiesero un convegno con le autorità politiche italiane, che si svolse a Rapallo, nello stesso giorno in cui il gen. Cadorna dettava il suo ultimo messaggio all'esercito, doloroso e deciso.

Al Convegno di Rapallo erano presenti: il Presidente del Consiglio on. Orlando, col ministro della Guerra gen. Alfieri, ed il ministro Leonida Bissolati, nonché il gen. Porro delegato del gen. Cadorna.

Si discusse a lungo.

Si stabilì in linea di massima quale doveva essere l'apporto degli alleati sulla linea di resistenza del Piave che era stata già tracciata dal gen. Cadorna.

L'8 novembre 1917 gli stessi Capi politici che

avevano partecipato al Convegno di Rapallo si riunivano a Peschiera per incontrarsi con Sua Maestà il Re d'Italia.

La Fortezza di Peschiera

Peschiera, la chiusa fortezza del quadrilatero austriaco (ancora oggi a chi attraversi per andare verso le rive ridenti del Lago di Garda appare con i suoi profondi fossati, con i suoi erti bastioni, segno di potenza e di forza), che aveva già visto il Duca di Genova con le truppe della Brigata Cuneo entrare vittorioso nelle sue mura, doveva venti anni fa ascoltare la voce del Re nostro, squillante la diana dell'orgoglio e della fierezza.

Non nell'impeto della battaglia, tra le sciabole sguainate e le bandiere contese al nemico, nella esaltazione epica della lotta, ma nella chiusa stanza, di fronte agli alleati, sdegnosi e nel loro intimo irridenti, Vittorio Emanuele III, pare che lanci dal suo gran cuore, al popolo, l'appello: ed il popolo lo segue.

Non diversamente il 30 maggio 1848, mentre Peschiera cadeva in mano degli italiani, a Goito l'allora Duca di Savoia, che fu poi il primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, nel momento in cui incerta era la battaglia, la spada in pugno, i grossi mustacchi diritti, si slancia verso il superbo Reggimento della Guardia, e arrivatogli dinnanzi grida: « *A me le guardie, per l'onore di Casa Savoia!* ». All'appello risponde un grido solo e il reggimento marcia alla vittoria.

Così a Peschiera, il Re d'Italia Vittorio Emanuele III, ora primo Imperatore dell'Impero che nessuno potrà più strappargli, grida al suo popolo, e la voce giunge attraverso gli spazi ai cuori protesi: « *A me il popolo italiano e l'esercito d'Italia, per l'onore dell'Italia in armi!* ».

Rispondono accorrendo i suoi soldati.

Avanza la giovane ondata dei ragazzi del '99: ribalzano, quasi rinnovati, i vecchi combattenti del Carso e dello Stelvio, dell'Isonzo e del Timavo, e tutta la Patria è in piedi con il suo Re.

L'Italia contende agli alleati il suo posto nel pericolo, e strappa la vittoria: contenderà poi di fronte a cinquantadue nazioni il suo posto al sole d'Africa, e strapperà ancora più vasta e difficile vittoria.

Non intervennero alla riunione di Peschiera i Capi dello Stato Maggiore italiano. Vi erano quindi, oltre i Capi di Stato e militari francesi ed inglesi, per l'Italia soli il ministro Orlando ed i ministri Alfieri e Bissolati.

LE TESTIMONIANZE

Il piantone

Il luogo nel quale la riunione si svolse era una umile sede di comando di battaglione: un semplice tavolo della mensa ufficiali; in un angolo una stufa alimentata da un piantone che narrò poi del Convegno: aveva visto il Re, mentre parlava a lungo, in

francese prima, poi, rivolto a Robertson, in inglese; e intuì, senza saperne la portata, che grandi cose avvenivano.

C'EST UN ROI!

Narra Ugo Ojetti:

« S'ode tra la nebbia la tromba d'un'automobile. M'affaccio sulla soglia. Un territorialone lungo lungo che avevamo spedito in piazza a comprar candele, arriva trafelato, mi mette nelle mani quattro candele, mi grida addosso: — Il Re, il Re!

« Ed ecco la grande automobile grigia del Re. Si ferma davanti alla porta. Di sotto il mantice spunta la faccia aguzza, rosea e cordiale del generale Cittadini.

Scende, più lento, il ministro Mattioli, vestito da capitano del Genio. Scende Sua Maestà. E d'un colpo tutta la confusione, le incertezze, le impazienze, i mezzi sorrisi, le velate proteste, tutto e tutti passano ordinatamente in sottordine. Il Re, il capo d'Italia. Lui, il Montello sa dov'è. Lui sa tutto. Il suo francese e il suo inglese non hanno bisogno di commenti. La sua calma e la sua fede, niente le scuote. Lassù, a capo di quel rozzo tavolone, siederà lui finalmente, e nessun altro.

« Si ferma sulla soglia, sbottona il suo pastrano, ci guarda in viso a uno a uno; con quell'impercettibile scossa del capo che gli è propria, saluta quelli che riconosce, e par che li conti. Aggrotta e riapre i

suoi occhi chiari come a sciogliere i muscoli della faccia dal gelo della corsa. Quel volto ossuto ed inciso, ecco, già lo vediamo davanti ai volti grassi e rotondi di Painlevé e Franklin-Bouillon, davanti alla faccia in caucciù di Lloyd George.

« Il Re è solo davanti a tutti, per quell'attimo, sulla soglia dell'androne basso e buio. Dice, non so a chi: — Si va su — come se già conoscesse anche quella casa, lui, un Savoia, dal 30 maggio 1848 quando i piemontesi di Manno presero Peschiera agli austriaci. Orlando e Sonnino scendono le scale, vengono incontro al Re.

« Quello che accadde allora, quello che disse il Re, quello che alleati e italiani, sotto la presidenza di Vittorio Emanuele, si dissero e stabilirono, io non so.

« Più di due ore dopo, inglesi e francesi uscirono, salirono nelle nostre belle automobili giunte da Verona, tornarono alla stazione e al treno.

« Il Re rimase al Comando di presidio coi due ministri italiani. La loro colazione fu quella frugalissima portata da lui nella sua automobile.

« Dopo, quando anche Orlando e Sonnino tornarono in treno, il treno ripartì per Milano.

« Continuava a diluviare; ma tutti sembravano mutati.

« I francesi ci dicevano: — *C'est un roi,* — con l'aria di repubblicani che se ne intendono: un'aria che assomiglia a quella con cui gli scapoli guardano la moglie degli altri ».

Il ministro Orlando

« Il Re » scrive il ministro Orlando che era presente al Convegno « fu il principalissimo " oratore " di tale convegno; con assoluta padronanza dell'argomento egli espose la nostra resistenza che, come sempre avviene, data la forza di propagazione dei grandi sentimenti, conquistò coloro che l'ascoltavano.

« A questo punto io debbo per altro avvertire che, fin da quando pervenivano le sinistre catastrofiche notizie sulle condizioni del nostro esercito, il Re oppose sempre una fede incrollabile nel nostro esercito. E' bene che il popolo italiano sappia che l'umile ed anonimo soldato italiano, quello che poi doveva essere glorificato come " Milite Ignoto " ebbe nel Sovrano un difensore tenace e commosso, anche quando era di moda far gravare su di esso le cause del rovescio militare. Il Re che, come tutti gli spiriti superiori, non credette mai utile di soffermarsi sulle vane recriminazioni intorno al passato e che non amava attardarsi nelle ricerche delle colpe di questo o di quello, trovava note di concitata protesta quando la colpa stessa si voleva far risalire ai soldati.

« A Peschiera una tale profonda convinzione doveva avere, ed ebbe, influenza decisiva, dappoiché — diciamolo pure — la maggiore e più grave obbiezione che si opponeva all'invio delle truppe alleate derivava dalla preoccupazione del preteso sfacelo morale delle nostre truppe sino a rendere possibile di pensare che il contagio potesse propagarsi

tra le truppe straniere che fossero inviate a fianco delle nostre. ».

Né basta. Il ministro Orlando che aveva preparato a Rapallo un manifesto agli italiani per incitarli alla resistenza, in una lettera del 31 gennaio 1922 al gen. Segato lealmente dichiara: « Ed è pure esatto che le modificazioni introdotte dal Re nel programma tendevano a rendere più alta e più sicura l'intonazione di fede. Così, per esempio, la formula primitiva cominciava con questa frase: " *Una immensa sciagura ha straziato il mio cuore di italiano e di Re. Favorito da una fortuna eccezionale, il nemico* ", etc. Ora il Re volle soppressa la prima proposizione in quanto poteva apparire rivelatrice di un'ansia, se non di una depressione, mentre occorreva dare al popolo una sensazione di fiducia ».

Padre Semeria

Anche Padre Semeria raccoglie nelle sue memorie di guerra, benché non presente al Convegno, la notizia, con la prudenza dello storico: « Nel medesimo Convegno di Peschiera il maresciallo Foch sembra abbia ribadita la dichiarazione già fatta il 30 ottobre a Treviso al gen. Cadorna, di opporsi recisamente e categoricamente all'entrata in trincea delle truppe francesi sul fronte del Piave, fino a che le retrovie non fossero sgombrate dagli sbandati ed egli non potesse disporre di tutte le sue forze per impiegarle a massa.

« A tale dichiarazione Sua Maestà avrebbe subito risposto che nessuno chiedeva, per ora, aiuto diretto per arrestare il nemico sul Piave: " *questo essere compito degli italiani, che l'avrebbero saputo assolvere* " ».

LLOYD GEORGE

A questa testimonianza si aggiunge quella di Lloyd George che nell'aprile del 1921, avendo ospiti presso di sé il gen. Peppino Garibaldi e il capitano Palazzoli, rievocando il Convegno di Peschiera, disse: « Il vostro Re parlò in quell'occasione col fervore di Mazzini e con la chiaroveggenza di Cavour e ci conquistò tutti. Egli propugnò la resistenza a qualunque costo per la causa comune, anche se l'Italia avesse dovuto abbandonare temporaneamente ai tedeschi le provincie venete e persino tutta la Lombardia. Non solo: ma si dichiarò pronto ad abdicare se necessario. Re Vittorio, con la sua maschia eloquenza, dissipò tutte le dubbiezze, troncò tutte le titubanze. In una situazione molto precaria, si può dire che egli fu il salvatore della causa degli alleati ».

LE GRANDI VOCI DEGLI AVI

E il Re ebbe ragione: conosceva Egli il suo soldato e il suo Esercito, sapeva la fedeltà alla bandiera e alla sua Casa.

Voleva Egli, se era necessario, ripetere il gesto di Carlo Alberto ed abdicare purché la Patria fosse salva, offrendo sé, ostia propiziatrice, al destino.

Fu veramente Re e Re dell'Italia avviata sulle strade della conquista.

In quella nuda sala del Comando di Battaglione a Peschiera, *italicus italica voluit,* fino a domare e a trascinare gli incerti.

Giungevano forse a Lui, in quel momento, dalle profondità dello spirito, gli incitamenti dei grandi Avi che avevano corso, imperiosi, l'Europa e il Mondo.

E rivedeva Umberto Biancamano al comando delle milizie raccolte da Ariberto, Vescovo di Milano, e da Bonifazio, Marchese di Toscana, valicare le Alpi, scendere nel Vallese, e in combattimento campale sconfiggere Otto di Champagne, nella pianura di quella Ginevra che doveva più tardi assistere alla sconfitta del mondo intero di fronte alla volontà tempratissima del popolo italiano sotto la guida del suo Re e del Fondatore dell'Impero; pronto, il Re nostro, a spezzare, come Amedeo IX, il Collare dell'Annunziata per darne i frammenti ai poveri, ma pronto anche a ripetere il gesto di Emanuele Filiberto fanciullo, alla difesa di Nizza, quattro secoli prima.

Nizza assediata dal nemico, mentre si stava trattando la cessione del Castello, fu salva proprio per Emanuele Filiberto, che fanciullo, presente al colloquio, alzandosi d'un tratto, — narrano le storie

— e indicando un modello in legno del castello che era nella sala, dice al padre: « *che bisogno v'ha di discutere? diamo al nemico il castello di legno, e difendiamo l'altro sicché nessuno possa entrare* ».

E avendo il padre adunato il popolo in piazza San Giovanni ed avendo posto ad esso la domanda sulla resa, il popolo rispondeva: « Savoia, Savoia! ».

E i difensori tennero il castello e non lo cedettero.

Più tardi, e per tutte le battaglie della sua prima giovinezza, Emanuele Filiberto, « testa di ferro », fa incidere sulle sue medaglie l'insegna del disperato coraggio: *Supersunt spoliatis arma.*

Il motto di fierezza non riecheggia a Peschiera nelle parole di Re Vittorio?

Non forse Carlo Emanuele I, ad un Ambasciatore che gli chiedeva quanti soldati potesse mettere in campo, rispondeva: « Tanti soldati quanti sudditi, purché si marci contro lo straniero! ».

ALBA VITTORIOSA SUL MONTELLO

Dopo il Convegno, il Re, soldato fra i suoi soldati, torna fra essi, li visita nelle trincee e nei ridottini, lungo le rive del Piave; e il nemico è fermato.

Il Maresciallo Hindenburg deve confessare che: « *La più tenace volontà dei comandi che erano sul posto e delle loro truppe, dovette piegare davanti a questa realtà* (la realtà cioè che le 55 Divisioni fresche e vittoriose di cui il Comando Austro-Unga-

rico disponeva, non eran sufficienti ad aver ragione delle 30 Divisioni italiane, in gran parte materialmente logore e moralmente scosse) *e lasciar cadere le armi* ».

Torna il Re fra le sue truppe

fiso guardando pur che l'alba nasca.

E l'alba ritorna; è l'alba vittoriosa e imporporata delle giornate del Montello nelle quali le turbe nemiche, già fermate nell'avanzata, odono rombare improvviso e minaccioso nel cielo il motore di Baracca.

All'alba segue, aurora trionfale, Vittorio Veneto.

E' l'aurora dell'Impero. S'inizia la giornata trionfale. Trionfa il sole di Roma: non solo Trento e Trieste, ma Fiume ingemma di fulgori preziosi la Corona del Re d'Italia.

Ogni ora vede nuove glorie: e rinnovando l'atto di fede delle giornate di Peschiera, fede nel popolo e nei destini della sua Casa e della sua Italia, ecco il Re apre le porte del Quirinale a Benito Mussolini, perché riceva l'investitura del comando, e Duce della Giovinezza, fiancheggiato e seguito da tutti i combattenti di Vittorio Veneto, spazzi via dalla sorda e grigia aula di Montecitorio i vecchi sistemi e le manovrette parlamentari, per sostituirvi lo spirito combattentistico ed autoctono della razza.

La parola del Re

Due giorni dopo il Convegno di Peschiera, il Re soldato dal Quartiere Generale, si rivolge al Paese con questo proclama:

« Italiani!

« Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutto il suo sforzo. All'esercito austriaco, che in trenta mesi di lotta eroica il nostro esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto, lungamente invocato ed atteso, di truppe tedesche numerose e agguerrite. La nostra difesa ha dovuto piegare; ed oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta da cui lo avevano ricacciato la indomita virtù dei nostri padri e l'incoercibile diritto dell'Italia.

« Italiani!

« Da quando proclamò la sua unità ed indipendenza la Nazione non ebbe mai ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai, né la mia Casa, né il mio popolo chiusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinnanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido.

« Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I cittadini cui la Patria aveva già tanto chiesto di ri-

nunzie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo e decisivo appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio. I soldati che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore, e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città con il loro sangue ardente, riporteranno di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri alleati, fraternamente solidali.

« Italiani, cittadini e soldati!

« Siate un Esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento.

« Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni più remoto lembo della Patria; e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancora più che nella vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una voce sola: tutti siamo pronti a dare tutto per la vittoria e per l'onore d'Italia! »

« Dal Quartiere Generale, 10 novembre 1917.

VITTORIO EMANUELE »

I NEMICI INTERNI

Vivono oggi i giovani in una epoca nella quale, educati all'amor della Patria non immaginano nem-

meno che durante il periodo della guerra, durante le alterne vicende che son di ogni guerra, il Paese possa essere inquinato da una propaganda ostile: eppure nelle giornate tragiche del 1917 quasi a complemento di tutta una precedente propaganda disfattista, mentre il destino si accaniva contro l'esercito italiano, vi era chi inveiva, chi chiedeva la fine della guerra a qualunque costo, anche sotto l'onta della sconfitta.

La propaganda ostile affievolitasi per poco dopo il rovescio di Caporetto e durante la battaglia, riprese audace a metà dicembre: « *Il prossimo Natale* », si auspicava dall'*Avanti!* « *sia Natale della pace a qualunque costo* »: e se il Comando Supremo chiedeva la soppressione del giornale sovversivo, il Governo rispondeva che non poteva farlo per ragioni di opinione pubblica e si limitava a chiedere che il Comando Supremo ne impedisse l'arrivo in zona di guerra!

Così si tentava spezzare lo spirituale legame che avrebbe pur dovuto essere costante tra l'esercito ed il Paese; ed il Comando Supremo doveva con i soli suoi mezzi e nella zona delle operazioni difendersi dalla velenosa propaganda delle retrovie.

Eppure, anche in questa ora, l'esercito italiano mostrò di essere davvero quale lo vedeva e lo voleva il suo Re.

Arginata la irruenza nemica colle proprie forze, superato l'inverno, raccolti gli sbandati ed inqua-

dratili ancora negli antichi gloriosi reggimenti, la crisi è superata.

E il 18 aprile 1918 il primo gruppo del secondo Corpo d'Armata italiano, partiva per la Francia a portare il peso delle sue Divisioni e della sua forza sui campi ad ovest di Reims a pochi chilometri da Parigi.

E dal 23 giugno 1918 alla fine della guerra — centro di lotta la montagna di Bligny — gli italiani difendono le posizioni ad essi affidate, attaccano, fermano l'assalto nemico, lo vedono ripiegare.

Una delle tante testimonianze è nei bollettini tedeschi.

In uno di essi leggiamo:

« ... le nostre eroiche truppe, nel corso di violenti combattimenti, hanno dovuto abbandonare la cresta dello Chemin des Dames, dopo incessanti assalti delle Divisioni Italiane, condotti con supremo disprezzo della morte ».

Ma non qui io debbo ricordare lo sviluppo della eroica condotta dei nostri soldati in terra di Francia se non per trarne argomento di esaltazione per il Re d'Italia che ebbe fiducia in essi anche quando pareva audace tale fiducia, e che quasi a suggello delle fidenti parole da lui dette al convegno di Peschiera, mandava le sue Divisioni a combattere sul terreno degli alleati per la causa comune.



LE SANZIONI

Durante l'impresa etiopica, Francia e Inghilterra, dimentiche dei morti e dei vivi che la strada di Parigi sbarrarono all'invasore, han preferito discutere sul riconoscimento del titolo di Imperatore.

Ma che conta tutto questo? Il Re è battezzato Imperatore dal gesto dei suoi soldati che lo innalzano sui propri scudi e lo difendono con i loro corpi; il Re d'Italia è sacrato Imperatore al di là dei vuoti protocolli, dal fermo possesso dell'Impero che i suoi legionari hanno conquistato;

e la minaccia e lo sdegno e l'invidia degli antichi alleati non impediscono che il dorato e domato Leone di Giuda già su di una piazza di Addis Abeba, orni oggi il monumento dei caduti di Dogali, in Roma.

Il Capo del Governo Benito Mussolini, Fondatore dell'Impero, può raccogliere attorno alla Sacra Maestà del Re Imperatore le legioni innumeri:

Eccoti, o Re, il popolo ed il soldato nel quale avesti fede, capace di ogni eroismo e di ogni sacrificio, pronto alla lotta contro ogni agguerrito nemico, contro il più potente nemico;

eccoti i soldati che videro crollare un impero che possedeva uno dei più potenti eserciti del mondo, che videro fiaccato il tentativo sovversivo in Italia, per la forza che attingevano alle memorie della trincea che il Fascismo seppe in essi risvegliare;

eccoti il giovane popolo che conquistò l'Impero africano contro i negrieri feroci cui aiutava e sosteneva la coalizione di quasi tutto il mondo; e i principi della tua Casa scesero sul campo con i più umili soldati, a sfidare la morte;

eccoti il popolo che non tremò né mutò di una linea il ritmo del suo cammino e della sua vita quando le navi della flotta inglese scesero, armate di minaccia, nel Mediterraneo, illuse che al loro apparire, come al giungere di un rugghiante leone sull'arena, fuggissero spaventati gli italiani;

eccoti il popolo per virtù del quale quello che parve l'immutabile sacro mito della intangibilità della potenza inglese comincia a crollare, e crollerà;

ecco il popolo che domina gli oceani ed i mari, porta le festose canzoni della sua terra nella Spagna dilaniata e libera le regioni oppresse dal giogo sanguinario, ed affida alle sue armi alate e marinare e terrestri la difesa dei simboli e dell'Idea contro la volontà di distruzione slava;

eccoti, o Re, il popolo dell'Italia fascista, cui il littorio ha dato volto ed anima, cuore e tempra, perché essa possa nella storia del mondo scrivere ancora pagine immortali;

eccoti « *l'umile Italia* » che nel fuoco si forgia, nel pericolo si centuplica, ne l'assedio si dilata.

ARNALDO

ARNALDO MUSSOLINI

Dopo che Egli cercò per lunghi anni il silenzio più adatto alla sua anima virgiliana, ecco il gran silenzio della morte esser pieno, nel ricordo di Lui, di misterioso fascino e di chiari insegnamenti, cosicché i rimasti senton il bisogno di risalire la corrente del tempo, per trarre da quel ricordo dettami e norme di vita.

Gregario e capo, polemista e scrittore, politico e credente, egli passò la sua vita operando il bene in silenzio, preoccupato di non intralciare il cammino del grande Fratello, legato a lui dalla aderenza dell'affetto, unito e pur diviso, come l'ombra che non intralcia i movimenti del corpo.

Ma quell'ombra viveva di una sua compiuta vita propria, e segnava spesso all'agile corpo in movimento, con il suo diverso atteggiamento, il passar delle ore e la direzione esatta.

Il suo apparire improvviso sulla scena della politica italiana rinnovò la leggenda pindarica: come Batto, il fondator di Cirene, auspice Apollo invisibile protagonista della scena, dopo aver costruita la sua città, quando si incontra con i leoni libici riacquista la parola, e può dettare i nuovi ordinamenti

al suo popolo; così Arnaldo Mussolini, costruita in sé l'arce ideale della sua cultura e del suo io, di fronte all'armata diffidenza dei nemici del Regime, trovò, prendendo la direzione del *Popolo d'Italia* nel 1922 — vigilava in alto il Dio della Patria — la ferma voce del combattitore e la saggiò sulla cote della diuturna fatica, mirabilmente.

Arnaldo e Leonardo

Superò le incertezze della contrastata vigilia, non subì le vaporose vertigini dei giorni di trionfo, vinse tutti gli interrogativi quando occupò il posto del Fratello al *Popolo d'Italia*, aprì la sua porta a tutti, concepì la sua vita come un dovere sempre, animò di vivo pulsante sangue le colonne del giornale che avevano già accolta la lava irruenta dello spirito fraterno, e quando il dolore lo agguantò alla nuca con le sue uncinate dita d'acciaio, rapendogli un fiore di figlio ventenne, non maledisse, ma invocò maggiormente Dio, salì a colpi d'ala verso le vette alte della fede, continuò il suo lavoro quotidiano e vigilante, finché, ancora, la predace mano si abbatté su lui, ed Egli scomparve così, improvvisamente « *rammaricandosi* » Egli « *di non aver dato tutta la vita intensa di opere alla Grande Madre, l'Italia* »!; non dissimile in ciò da Leonardo da Vinci, che prossimo alla morte si rammaricava di « *aver offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva* ».

Ma come malgrado il correr dei secoli continua a stupire il mondo l'enimma ammirato del volto di Monna Lisa, e i convulsi combattenti della battaglia di Anghiari ad aggredirsi, e la *Cena*, pur con l'incompleto volto del Cristo, ad essere custodita come un tesoro sacro, così gli insegnamenti di virtù e di opere di Arnaldo, continueranno a dar materia alle nuove generazioni ed esse apprenderanno ancora da Lui la bellezza dell'offerta, la luce dell'operosità silenziosa, la cristallina trasparenza della fede vera, forza e leva di tutte le cose grandi.

Ecco perché, ad onta del divieto e della preghiera posta nel suo testamento: « *chiedo ai colleghi di esser sobri di commento al mio necrologio* », la stampa italiana si commosse per la sua scomparsa; ecco perché, per quanto perfetta balzi la sua figura dalla *Vita di Arnaldo* scritta dal Duce, noi ci raccogliamo ancora per ricordarlo.

Lo ricordiamo tutti: quelli che Lo conobbero (e Lo amarono quanto più Lo conobbero); quelli — tanti! — che Egli accolse, e nessuno fu deluso che chiedesse il giusto; quelli che da tutte le parti d'Italia si rivolsero alla sua bontà, ne ebbero il dono che sempre la bontà trova per chi chiede — la parola di conforto e di consiglio o l'interessamento e l'aiuto materiale — ed ognuno tornò alla sua casa lieto di questo bene ricevuto sicché può ripetersi, per tutta la fila dei postulati che premevano alla porta del suo ufficio, nella casa del *Popolo d'Italia*, che ognun di essi è tornato, come già i molti che Omero ci de-

scrive presso il Tempio di Giove, con il suo grande o piccolo dono,

e non v'ha dono
picciolo sì che lor non torni caro.

Lo ricordano tutti, che Lo conobbero in vita, che si inchinarono a Lui dopo la morte, che « fannogli onore e di ciò fanno bene ».

Ma è specialmente alle nuove generazioni che noi Lo additiamo, perché ne apprendano le virtù più difficili ai giovani: la modestia, la fermezza, il misurato orgoglio, la illimitata bontà.

LA SUA VITA

Nacque l'11 gennaio 1885 a Cascina Dovia a Predappio, due anni dopo il fratello e come questi era stato chiamato Benito in onore di Benito Juárez, il rivoluzionario messicano, così ad Arnaldo fu dato il nome del frate bresciano, apostolo del rigeneramento morale del sacerdozio, che predicò la antica semplicità dei costumi, l'abbandono dei beni terreni, finché il rogo consumandone il corpo mortale, ne purificò l'anima.

Frequentò le scuole elementari di Meldola e nella prima adolescenza ogni anno vi tornava col fratello per la Sagra della Madonna del Popolo: grande av-

venimento per i due fanciulli che attraverso le scorciatoie salivano fino alla vetta del colle dominato dalla Rocca delle Caminate e di lì guardavano la pianura che sotto il caldo sole di agosto era tutta una promessa

s'udìa tra fieni allora allor falciati
dei grilli il verso che perpetuo trema;

e quindi discesi a Meldola si godevano la festa paesana, si pigiavan nella folla per la corsa dei cavalli cui era premio un palio fiammeggiante.

Assistevano allo sfarfallìo dei fuochi artificiali finché l'animazione della sagra si esauriva nella stanchezza e dopo aver dormito nella casa Gaiani dove già Arnaldo era stato a balia, tornavano a Dovia.

Il letto nel quale i ragazzi dormivano era di ferro, costruito a gran colpi di martello sulla suonante incudine dal padre loro.

Nella miseria quotidiana — faceva freddo l'inverno nella casa affumicata — essi cominciavano a formare la loro mente, attingendo ad una scansìa di vecchi libri e di vecchi giornali accumulati dal padre.

Uno dei primi romanzi letti fu quello dei *Miserabili*.

E se l'ansioso calvario, percorso da Jean Valjean fino alla solitudine dell'agonia non può non avere impressionato i due adolescenti, se la rigidezza di Javert e le pagine eroiche di Waterloo percossero la loro fantasia, certo Arnaldo Mussolini dovette più

specialmente amare la figura del Vescovo Myriel, eroe senza spada, cavaliere senza corazza, vincitore senza trofei di sangue, sicché Egli ne avrà fatto, nel suo subcosciente, il modello per la sua vita.

Quando i due piccoli Mussolini vanno a caccia di nidi e di frutta, ecco Arnaldo mite e riflessivo consigliare e trattenere l'irruento fratello; eccolo dopo le lotte furibonde con i compagni, riassettargli gli abiti ed i capelli perché rientrando a casa il padre non se ne accorga.

Sarà Arnaldo sorpreso da grande acuta passione per una giovinetta che morrà di mal sottile, e il fratello ce lo descrive aggirantesi sulle alture, fra i casolari di Palareto e delle Sode, piangente e disperato, tanto che nella terra di Romagna vecchie popolane ancora ricordano il dolore sconfinato dell'adolescente.

Il muratore e il giardiniere

Dopo le scuole elementari Arnaldo frequenta a Cesena la scuola media agraria. Diplomato in agricoltura Egli prende la via dell'esilio e va pellegrinando per la Svizzera, lavorando da manovale e da giardiniere, come l'anno prima il fratello aveva lavorato da muratore.

Muteranno i tempi: e quegli che era stato il giardiniere curerà gli alberi delle foreste d'Italia, il rimboschimento dei dorsi impervi da cui scendono a valle i fiumi — mille, i fiumi d'Italia, ed ognuno canta

l'inno della grandezza della nostra terra, ed ognuno è come il Nilo per l'Egitto, fecondatore ed apportatore di vita —; e quegli che era stato il muratore di Lugano costruirà il nuovo Tempio della Patria, disseppellirà le antiche vestigia di Roma, riaprirà i Mercati di Traiano ed il porto di Ostia, restaurerà il tempio della Fortuna Virile e come Mosè fa viva e feconda la scaturigine della roccia inaridita, pur se nei millenni lontani tormentata dai flutti, egli animerà e darà vita alle aquile marmoree scalpellate sugli archi di trionfo, facendone sgorgare tale viva polla animatrice che tutti possan dissetarsi i cittadini della Penisola, e possano attingerne anche, per elevarsi, i popoli del mondo.

La morte della madre

Muore la Madre mentre Arnaldo è in Svizzera, ed Egli non potrà giungere al capezzale della morente. Giungerà nella povera casa — tace il canto dei martelli sui corni dell'incudine, e spento è il fuoco della piccola fucina — giungerà al capezzale della morente vestito in grigio-verde, soldato a Verona, Benito Mussolini e forse non sarà riconosciuto.

Forse non sarà riconosciuto! Ma noi vogliamo pensare che nei momenti del trapasso in cui l'anima ha quasi abbandonato il corpo, e il moribondo già vede con gli occhi dell'al di là, Mamma Rosa abbia visto il figliol suo in altra divisa grigio-verde nel fanta-

stico inferno carsico, con i bersaglieri dell'11°, lo abbia visto con le nuove insegne essere capo delle rinsaldate forze della Patria ed abbia anche sentito giungere attraverso gli spazi l'invocazione affettuosa di Arnaldo, e a Lui abbia dato la consegna di durare e di credere. Durare sulla via della bontà, e dell'amore, credere alle fortune di Benito.

Torna Arnaldo poco dopo in Italia e non gli resta che deporre sulla tomba, prima di riprendere il cammino, il fiore della memoria, come già il Poeta, anche esso rimasto orfano senza aver potuto baciare la fredda fronte materna:

O cimitero, che sì crudi inverni
hai per mia madre, gracile e sparuta!

Assunto alla scuola di Cesena come Prefetto di disciplina e sotto-capo coltivatore, dopo due anni passa alla scuola di Monza e di lì a S. Vito al Tagliamento.

Dal suo matrimonio con Augusta Bondanini avvenuto nel 1909 (« *la sua piccola Augusta, anima rara di bontà, di una virtù senza uguali* » — come Egli scrive nel suo testamento — « *che lo accompagna attraverso la vita turbinosa con una dedizione senza esempio* ») gli nascono: Sandrino, Vito e Rosina.

Mentre insegna alla scuola agraria di S. Vito al Tagliamento ottiene il diploma magistrale e successivamente la patente di Segretario comunale.

Ed è proprio mentre era Segretario comunale a

Morsano sul Tagliamento, dopo aver salvato dall'invasione nemica i registri dello Stato Civile, che è chiamato alle armi. Ha 33 anni. « E' passata » — Egli scrive, quasi presago — « metà ed anche più della mia vita. »

Assegnato al 62° Fanteria, prende parte sul Piave alle azioni del 15-22 giugno 1918; e, scatenata l'offensiva nell'ottobre, a quelle della rotabile di S. Biagio di Coll'Alto, tenendo sempre con serena e semplice fermezza, il suo posto di combattente d'Italia.

Dopo il servizio militare, nel 1919, Arnaldo Mussolini viene a Milano e vive da allora affrontando col fratello la dura, incerta vita politica.

Son gli anni della battaglia più aspra. Un manipolo esiguo è attorno al Duce: arditi, reduci e studenti. Saran capitanati questi nel lontano aprile, in via Mercanti, da Mario Chiesa, giunto a corsa con i compagni da via Manzoni pel primo cozzo vittorioso della giovinezza e dell'impeto contro il numero e la vigliaccheria socialista.

Con il 1° novembre 1922 Egli assume la direzione del *Popolo d'Italia.*

Da allora la sua vita va legata all'attività giornalistica e politica di cui ci occuperemo più oltre, e che è brevemente interrotta dalla tragica scomparsa del primo figliolo, Sandro Italico.

LA SUA SCOMPARSA

Si era riavuto in parte dalla tremenda sciagura e aveva ripreso il posto al giornale, quando dopo aver tutta la mattina lavorato e aver accompagnato alla stazione la sorella Edvige, mentre in macchina tornava a casa si sentì improvvisamente male.

Sosta affannata dei familiari alla Guardia Medica di via Paolo Sarpi, morte improvvisa. La città è tutta come sotto l'impressione di una sciagura immane.

La salma rivestita della camicia nera — marmorea e luminosa l'ampia fronte aureolata dai capelli già grigi, serrata la bocca quasi per una cristiana accettazione dell'ombra ultima che si addensava sulla sua giornata — è portata al *Popolo d'Italia* e son d'attorno singhiozzanti, convulsi, i redattori, gli amici, gli ammiratori: aleggia ancora nell'aria la invocazione del figlio Vito, il pianto disperato della figliola Rosina; incombe il silenzio della sua compagna Augusta, che è crollata svenuta sotto il colpo.

E nel dolore di tutti è il pensiero del dolore che ne avrà il Duce.

Così alle ore 13.30, il giorno 21 dicembre 1931 anno X, si spegneva la vita di Arnaldo: fu amato per la sua dolcezza che lo poneva alto, presso il Duce. I santi e gli eroi non sono tratti dalla stessa dura fibra?

Restano le sue opere, i suoi insegnamenti, il ricordo del cuor che Egli ebbe.

LE SUE OPERE

L'opera di Arnaldo Mussolini può dirsi riassunta negli scritti quotidiani, raccolti Lui vivente: *Polemiche e programmi; Commenti all'azione; Azione fascista; Orientamenti e battaglie;* nelle lettere numerose indirizzate al fratello ed agli amici; nei discorsi, parte raccolti nel volume *Verso il nuovo primato*, ultimo quello ai giovani universitari milanesi, del 29 novembre all'Odeon; nel suo testamento; nel suo libro per Sandro Italico.

Le qualità giornalistiche di Arnaldo si erano andate man mano affermando. Egli era riuscito, come rileva il Duce « ad evitare il pericolo di tentare di imitare il fratello il che, oltre ad essere estremamente difficile sarebbe stato, dato il mutato Regime, anche anacronistico, e ad evitare l'altro pericolo, quello di dare al *Popolo d'Italia*, un grigio carattere di ufficiosità, che lo avrebbe allontanato dalle masse della rivoluzione ».

Riuscì ad avere una sua linea, una forma, una caratteristica proprie.

Si vociferò molto (*oh! invidia nimica di virtude!*) sui suoi articoli e sul suo stile.

Egli, che pur sapeva delle vociferazioni, continuò con la sua schietta grafia, di getto, nelle ore notturne, mentre si impaginava il giornale, a lavorare. Portò ogni giorno alla folla dei fascisti che aspettavano, dei nemici che temevano, degli altri che

pur non potevano sottrarsi al fascino di quella parola così aderente ai fatti, le serrate colonne della sua prosa.

E la telefonata serale da Roma, prima che Egli iniziasse il suo lavoro, specialmente quando l'articolo del mattino era legato a grandi avvenimenti che si andavano svolgendo nella vita della Nazione, gli dava — incitamento al nuovo lavoro — l'ambita approvazione fraterna.

Tornava allora raggiante al suo tavolo. Qualche volta comunicava ai più vicini, in un bisogno di espansione, la sua gioia per l'alta approvazione del Capo.

Colto egli era. Più di quanto si pensi ed apparisse: e chi parlando con lui accennasse a citazioni letterarie, storiche, classiche, o della nostra vita parlamentare recente e lontana, stupiva volta a volta del fatto che Arnaldo completava la accennata citazione, lumeggiava l'episodio, o ripeteva intera la strofa del poeta di cui era stato riferito un emistichio.

INSEGNAMENTI

Il suo stile procede diritto, lucido, preciso. Ascoltiamolo:

« Per vivere fascisticamente e per insegnare a vivere è necessario compiere un'opera severa di autoliberazione ».

« Ogni giorno ha un suo compito; ogni generazione ha la sua fatica e la sua gloria ».

E se parla dei giovani: « Nell'anima dei giovani sorride eterna la canzone dell'ardimento ed il Piave ne è testimonio ».

Se deve indicare le necessità della politica demografica eccolo accennare — non pare una pennellata di un letterato di razza? — « dalla muraglia cinese travalica la razza gialla ».

Eccolo sorridere bonario e saggio sull'eccesso della propaganda barbosa: « Sarebbe veramente tragica la sorte di colui che avendo lavorato la giornata in fabbrica all'ombra del fiduciario, dovesse subirsi la sera una dotta lezione di educazione sociale ».

E — siamo nel 1926 — richiamandosi allo stile fascista:

« Un'altra cosa dobbiamo dire agli amici, non bisogna sciupare il Duce nelle troppe cerimonie, nei troppi ricevimenti ».

Eccolo, a proposito dell'emigrazione dei nostri rurali:

« La loro vita segue il corso delle stagioni tra gli orizzonti vasti del piano o tra le muraglie eterne, sì da renderli di una serenità quasi primitiva ».

E più oltre: « Un vasto senso di giustizia si diffonde tra gli uomini. Non più la piccola vicenda comunale, ma l'aspirazione ad un'epoca che renda possibile una maggiore valorizzazione del nostro lavoro, e l'invito ai Podestà perché siano " Mae-

stri e saggi reggitori che governando degnamente avviino la piccola collettività nel fiume maestoso della vita nazionale " ».

Eccolo, contro il mal vezzo di aggiungere il qualitativo « fascista » alla più modesta associazione di uomini a propositi limitati:

« Per andare a caccia o cantare in si bemolle non è necessaria l'etica fascista ».

E al quinto anno del Regime promette: « L'alba del quinto anno si apre sotto gli auspici migliori e nuove vittorie verranno a rinverdire i lauri della Marcia su Roma ».

Quando esalterà il prodigio delle ali italiane: « Siamo ancora nel 1926 e pochi osano parlare di Impero ». « Gli italiani si rivelano ».

« L'Impero non ha confini geografici ma dilaga nel regno dello spirito. L'Italia esprime dal suo seno per l'onore degli uomini la serie degli eroi ».

Scriverà già il 26 novembre 1926 delle Corporazioni come Istituti aderenti alla realtà e necessari alla nuova concezione dello Stato.

Potremmo così, spigolando, scegliere fior da fiore nelle sue opere per ammirare la precisione dello stile, la incisività della forma ora assiomatica: « Nella vita non vi ha forza di insegnamento più suggestiva dell'esempio », ora lirica, sempre antiveggente.

Egli, credente, parlerà alte parole nella polemica col Vaticano:

« Non è infatti la prima volta che gli anticipatori sono i più umili ».

« Forse gli umili nel loro giudizio sono i più vicini al giudizio di Dio ».

E contribuirà con la sua serena parola a far cessare il dissidio perché « quella Roma onde Cristo è Romano » sia anche attraverso la consacrazione e la benedizione del Vicario di Cristo riconosciuta definitivamente all'Italia.

E sarà sempre, Egli, fratello del Duce, ossequente alle gerarchie.

« La salvezza è assicurata tenendo fede ai principi altrettanto immortali del dovere, della disciplina, del lavoro, delle gerarchie ».

Corvi gracchianti e petulanti gazze

Ma chi potrà mai dimenticare le parole del periodo del quartarellismo? Nel mare delle isteriche imprecazioni, dei tradimenti improvvisi, delle incertezze da cui anche vecchi fascisti potevano essere presi, le colonne del *Popolo d'Italia* si alzavano più che mai ferme contro gli assalti; le fiammeggianti parole erano il balenar della folgore che fa cheti i gracchianti corvi e le petulanti gazze; erano la certezza, la sicurezza, la vita, un lavacro nel quale le anime nostre ogni giorno si mondavano dalle impurità delle mormorazioni che salivano da ogni parte, erano il premio per gli attacchi che a viso aperto avevamo rintuzzato.

Ecco perché sulla sua pietra tombale, scrive il Duce, Egli meriterebbe l'epigrafe:

Il giornalista della rivoluzione.

I SUOI DISCORSI

Ma non solo dalle colonne del suo giornale Egli incitava. L'apostolato infaticabile è completato dalle altre riviste *Historia, La Domenica dell'Agricoltore,* ecc., che fanno capo a Lui, e dai suoi discorsi.

Non molti i suoi discorsi.

Disponendo di una tribuna dalla quale poteva ogni giorno parlare ad un vasto pubblico di uditori, non sentiva il bisogno di tenere discorsi che gli potevano, nella sua modestia, apparire superflui se non inutili.

Anche nei pochi discorsi, però, l'uomo è, con il suo stile cristallino, intero. Difficilmente si abbandona alla sonante rettorica o anche solo alle elocubrazioni storiche.

All'Odeon conclude, rivolgendosi ai giovani:

« I valori morali della nostra vita di oggi, indici sicuri della potenza, sono affidati a voi, giovani, come un retaggio sacro ».

Parlando il 13 marzo 1929 al teatro Lirico alla vigilia del Plebiscito Nazionale, Egli, che aveva due volte rifiutato la candidatura, fa un'analisi diagnostica del parlamentarismo e della portata plebisci-

taria delle elezioni che stanno per avvenire, serena, serrata, e conclude con l'alato saluto al Duce:

se Egli cavalchi al limite del mondo
la sua gente in silenzio andrà con lui.

Di tutta questa sua attività giornalistica e oratoria ci piace qui ricordare il discorso sulla sua Romagna.

VISIONE DI ROMAGNA

Passano balenando in esso le figure di Attendolo Sforza e di Giovanni dalle Bande Nere, di Dante e di Boccaccio, di Garibaldi e di Aurelio Saffi. Ecco Anita sofferente verso la pineta ravennate, ecco Ugo Bassi e Don Verità, Oriani e Giovanni Pascoli, e tutti i moderni: Beltramelli e Pratella.

« Ecco Arnaldo » — come lo descrive Sandro Giuliani, nella inobliabile rievocazione del 1933-XII al Puccini — « soccorrevole con tutti, non meno affettuoso con il mendicante sconosciuto che arrivava facilmente a lui, di quanto lo fosse con i suoi vicini; tutto proteso verso il bene, caritatevole, prodigo di consigli e di denaro, tormentato dal dolore di non arrivare a lenire quante ambasce affioravano durante la pazientissima giornata che dedicava ai postulanti, felicissimo quando otteneva un impiego od un dono per un suo raccomandato; anche più felice — come molte volte l'ho veduto io — allora quando poteva dire a se stesso: " Oggi ho aiutata parecchia gente. Vado a riposare contento ".

« Caro, indimenticabile Arnaldo! Il suo cuore era immenso; palpitava, soffriva, gioiva per tutti. Ed allora ecco Arnaldo — ancora e sempre Lui! — alle prese con i casi più disparati e più impensati, molti dei quali fa arrivare al grande Fratello, perché il Fratello li risolva, come li risolve infatti; molti altri dei quali affronta e risolve egli stesso cercando a volte ogni possibile mezzo per conciliare la intransigenza politica con la pietà, che è comandamento e linfa della sua esistenza. E come sa che la moglie e due figliolette di un congiurato antifascista mandato al confino soffrono la fame, egli chiama un redattore del giornale e gli dà del denaro perché lo porti alle creature innocenti, che non devono scontare — egli dice con dolcezza — la colpa del rispettivo marito e padre. E quando alla parola riconoscente ed alle benedizioni della moglie e delle bimbe del confinato farà seguito una loro domanda di grazia per l'assente, Arnaldo la passerà al Fratello, perché la grazia arrivi, come infatti arriva, senza alcuna condizione, beninteso; con l'obbligo sottinteso, anzi, all'antifascista, di restare com'è! E quando un disgraziato qualunque verrà a chiedere ad Arnaldo protezione ed aiuto contro un padrone di casa senza cuore o contro una prepotenza od un sopruso, sarà sempre Lui, Arnaldo, a dire la parola equanime, la parola giusta, la parola umana, che è a volta a volta esortazione o consiglio od ammonimento o rampogna; che è sempre

fiamma che riscalda ed illumina, gesto che infonde fiducia, atto riparatore che conforta e consola ».

E la trepida rievocazione è conclusa con i versi del poeta di Barga:

Notando nel cielo di rosa
mi arriva un ronzio di campane
che dice: Ritorna! Rimani!
Riposa!

Ed è tornato. E' rimasto. Riposa ormai in pace a Mercato Saraceno presso il figlio suo mentre « la vita con le sue necessità ferree sospinge noi verso i cammini più aspri e più grandi ».

IL CUOR CH' EGLI EBBE

Se è vero che

Regnum coelorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza

certo Egli ha conquistato il regno dei cieli.

Passò rinnovando nella vita ad ogni ora l'ampio gesto del seminatore.

Donò a tutti in bontà ed in insegnamenti.

Fratello del nuovo condottiero d'Italia seppe esserne degno perché mai di questa sua privilegiata posizione si avvalse, se non per operare in servizio del Regime.

I fratelli di Napoleone

Noi che ricordiamo i tradimenti e gli abbandoni dei fratelli di Napoleone, i tragici colloqui tra il Piccolo Còrso e la tronfia vanità di Giuseppe e di Luciano, non possiamo non ricordare come Arnaldo Mussolini, mai, né negli articoli, né nei colloqui con i molti postulanti, e gerarchi, e camerati, parlasse di Benito Mussolini, indicandolo (eppure poteva apparire naturale) con le parole « Mio fratello »:

« Il Duce » — Egli diceva — " il Capo del Governo vuole, dice, ordina ".

« Vedrò se è il caso di informare il Capo. Deciderà il Capo ».

Con lo stesso spirito quando passa in rassegna i grandi uomini della Romagna dice:

« Ma nella politica doveva poi sorgere dalla nostra terra di Romagna un uomo che poteva elaborare e ricreare sinteticamente tutto il pensiero politico, non solo della Romagna, ma d'Italia, in una concezione unica, tipicamente unitaria, a linee imperiali. Quest'uomo, lasciatemelo dire, è Benito Mussolini ».

Devozione e comprensione per cui il Duce scrivendo di lui nella *Vita di Arnaldo* può dire:

« Io lo sentivo onnipresente, ma nell'ombra. C'era la confidenza, la più ampia e reciproca, ma c'era — in lui — anche la devozione al Capo »;

e può affermare, contro gli stessi insegnamenti della storia, Egli maestro anche nella storia, che i

tradimenti possono venire da ogni parte, ma non mai da un fratello.

Preziosi indici della sensibilità del grande Scomparso sono proprio le lettere scritte al fratello e delle quali questi, alcune tra le molte, ha riportate nel suo libro.

ARNALDO E SANDRINO

Ma dove l'anima di Arnaldo appare nella sua interezza e va di pagina in pagina sollevandosi verso inusitate altezze, così come Dante sale di sfera in sfera verso la Mistica Rosa paradisiaca, dove Egli tocca non solo il maggiore lirismo ma si annienta elevandosi verso Dio — e ci è parso leggendo di trovare gli stessi accenti delle più vive pagine delle confessioni di Sant'Agostino — è nel volume in memoria di Sandro Italico che, stampato in pochi esemplari, fu distribuito agli amici del figlio e suoi, ed oggi è ristampato, primo volume delle opere di Arnaldo.

Seguiamolo, religiosamente:

Egli parla a Sandro:

« Il babbo scrive a te.

« ... Non mi sospinge la mia dolente vanità paterna così crudelmente percossa, né il mio orgoglio colpito, distrutto e disperso, ma soltanto la coscienza di un più alto dovere. Sento che da tanto dolore può e deve nascere un grande bene; sento che quella che è la mia chiusa sofferenza paterna può

divenire fonte di un vasto dono di bontà. Devo segnalarti come esempio, devo fare di te un modello di probità fiera, di ardimento freddo; devo far conoscere il tuo animo idealista di mistico, di studioso a tutti i giovani della tua terra ».

Sa Arnaldo che il figlio è condannato, gli ordina di lasciare le scuole:

« ... Alla Mamma che attende trepidante, cosa avremmo detto? Come parlarle del tuo male senza lasciare indovinare la verità dal suo vigile sguardo materno? Le avremmo detto che si trattava di una anemia assai comune tra i giovani, da curare energicamente. Ricomposi, con uno sforzo sovrumano il mio viso per renderlo sereno. Quando rientrai nella nostra dimora di via Mario Pagano, mi parve che la casa, nell'attesa, si fosse fatta più scura. A tua Madre, che mi venne incontro sulla porta, dissi con naturalezza che non c'era niente di grave, che con un po' di pazienza e con una cura energica ti saresti ripreso ».

« ...Le forze del mio spirito si dissolvevano, in una lenta agonia interiore, di giorno in giorno. Chiesi la grazia ai Santi: dove non arriva la scienza umana poteva giungere, chissà? l'infinita bontà di Dio. Ma bisognava meritarlo, a qualunque costo. Un amico un giorno mi disse: " Tu sei troppo buono, Iddio non può punirti e farti soffrire ". Queste parole mi diedero una speranza ».

« Allora io, che di proposito non ho mai fatto male a nessuno e che dove ho potuto ho sempre

fatto qualche bene, mi sono studiato di fare ancora meglio. Ho avuto torto? Vuoi dirmi che il bene non si fa per averne compenso da Dio? Ma quello che io chiedevo era tanto giusto ed umano! Non può un padre chiedere da Dio che sia salva una giovinezza fiorente?... Ho fatto di tutto per meritarmi la grazia ».

E le alternative di speranza, di abbattimenti, l'annunzio — 2 agosto 1930 — che il figlio suo è a letto, i ricordi che incalzano, e fan più buia la realtà cui non voleva, non voleva credere l'affettuoso cuore paterno desideroso di illudere se stesso:

« Ti avevo lasciato sei giorni prima, di aspetto fiorente, pieno di saldi propositi e di speranze per l'avvenire. Ricordavo (ed ora, mentre ti parlo, rivedo tutta la scena) un episodio di poche sere prima. Il 26 luglio ero andato a fare da solo una gita in una barca a vela, spingendomi molto al largo. Ad un tratto con viva sorpresa, mi avvidi che tu mi avevi raggiunto, a molti chilometri dalla spiaggia, su di un fragile sandolino. Volevo che tu salissi sulla barca a vela. Il tramonto era dolce e sereno. Tu, non credesti di aderire al mio invito, poiché non sapevi a chi avresti lasciato il sandolino. E mi dicesti: " Non faccio nessuna fatica. Sono nella tua scia. Mi sembra di essere riassorbito dal corso della barca a vela " ». (Oh! doloroso orgoglio paterno di poter trascinare nella propria scia il figlio perché non si affatichi!)

L'inizio dei giorni senza speranza. Il racconto delle ultime ore:

« Ricorderò sempre la tua chiara sensibilità di quel momento. Mi dicesti: " Io so che si prega molto per me nelle chiese; so che si dicono delle Messe e si espone il Santissimo. So che nelle colonie marine, all'alza bandiera, si invoca da Dio il miracolo. Mi arrivano da tutte le parti, immagini sacre, amuleti; ho avuto anche una boccettina di acqua di Lourdes. Non vorrei che la mia assenza dalla preghiera e dai Comandamenti di Dio, potesse costituire un solo ostacolo al compimento del miracolo. Desidero confessarmi ".

« Fu scelto un dotto padre Barnabita. Egli restò chiuso con te, nella tua camera, per una ventina di minuti. Uscendo, sollevava le braccia al cielo ed esclamava, con le gote rigate di lacrime: " Questo è un santo, è un santo, è un santo "».

L'ultima disperata preghiera:

« Mi sono allora inginocchiato e ho detto: Signore, salva Sandrino, è buono, è puro. Non ha mai detto una parola ingiusta, non ha mai mancato alle Tue leggi. Ha amato i genitori i maestri, i compagni e il suo prossimo. Non ha indietreggiato di fronte a nessuna difficoltà. La sua modestia è sempre stata dignitosa e fiera. Ha amato gli umili. Non ha mai commesso un peccato. Salva Sandrino, o Signore. Egli è una certezza per il domani; è l'onore, è la bontà della nostra casa.

« Il suo confessore lo ha chiamato "un santo". Se vi sono delle colpe per cui qualcuno debba espiare, prendi me, o Signore. E se giudichi che la morte possa essere una liberazione, fa che io diventi cieco, storpio, paralitico, ma salva Sandrino. Io ho già vissuto. Egli ha venti anni. Stamane, all'esposizione del Santissimo, la sua piccola sorella ha avuto una crisi di pianto disperato. Vito, il suo fratello è tutto chiuso nel suo cupo dolore e ci preoccupa. Salva Sandrino per loro e più per la Mamma, per tutti quelli invocano la Grazia, per gli innocenti che pregano, per tutti quelli che da ogni parte d'Italia innalzano auspici e voti. Salva questo figliolo, o Signore. Egli onorerà la tua legge divina e la legge morale degli uomini ».

Non pare, leggendo queste parole, di ritrovarsi in un tempio nel quale passino frusciando le ali degli angeli e si assista al miracolo di un'anima che sale a Dio di stella in stella?

Seguiranno il racconto del gesto paterno, che vuole che il sole, prima della fine, baci l'ultima volta il volto del morente, il racconto dei funerali, le ultime parole di certezza.

Rinnoverà Arnaldo Mussolini, e nessuno dei lettori oserà sorriderne, il gesto dei fanatici credenti che aprono la Bibbia per leggerne il primo versetto che a caso venga loro sotto gli occhi, e trarne responso per la decisione da prendere.

Così egli, dopo aver cercato nella *Imitazione di*

Cristo e nei libri dei filosofi greci la parola che lo risollevasse e lo illuminasse nel buio della sua tragedia, una mattina che aspetta ed invoca da Dio un segno della vita spirituale dell'al di là, ecco riceve alcuni libri di mole modesta mandati da un umile sacerdote, don Angelo Bina di Vergato, e aperto a caso il secondo volume si trova a leggere il capitolo sulla « certezza che noi rivedremo i nostri morti in un'altra esistenza ». E le frasi gli paiono scritte nel fuoco; e folgoranti sono le ultime parole con cui egli chiude il volume:

« Ora una certezza esiste. Si tratta oggi per noi di saper vivere e di saper morire: nel modo più degno, per la famiglia, per la Patria, nella bontà, come tu vuoi, come tu insegni, Sandro, nostro adorato. Tu ci aspetti da lontano e ci indichi la via giusta: da tutto questo strazio deve nascere forza di vita, luce di bene.

« Così vuoi e così sia.

« E tu, fiore della nostra esistenza, assisti tutti noi, in ogni ora, perché la piena armonia dell'anima nella vita e nella morte, oltre il dolore infinito, si compia ».

La fede in questa armonia dell'anima lo accompagnò fino alla sua fine: e, ancora, così, Egli, nel suo dolore, insegna.

Più volte è stato detto e scritto che fu il dolore a dettar le pagine immortali ed a creare i capolavori.

Non facciamo indagini di filosofia: inchiniamoci,

e dal dolore per la sua morte cerchiamo di creare anche in noi un'anima nuova, libera dalle quotidiane miserie, che salga verso la purità dello spirito.

Già i giovani raccolgono il suo insegnamento: Fernando Mezzasoma dice, celebrando Arnaldo:

« Noi crediamo nel Dio in cui Arnaldo credette, " nel Dio in cui nasce e finisce ogni cosa nostra, vicina e lontana, piccola e grande, contingente ed eterna ".

« Noi crediamo nella religione dei Martiri della nostra bella Causa, nel culto degli eroi della nostra santa Idea.

« Noi crediamo che la Patria sia un premio da meritare, una vetta da ascendere, una mèta da conquistare.

E ancora:

« Noi crediamo nella forza della giovinezza, nella sua capacità di accettare qualunque rinunzia materiale, di nutrire anche col sangue la propria fede purché trionfi il suo ideale, di osare fino all'offerta suprema della vita ogni volta che la Patria lo vorrà, per la grandezza dell'Impero risorto sui colli fatali di Roma.

« E noi crediamo, come Arnaldo credeva, che la nostra più accesa speranza debba essere quella di poter aiutare in umiltà e in silenzio, come Arnaldo, la immane fatica del Duce, Principe della giovinezza, a cui appartengono, in ogni momento, la nostra vita e la nostra morte.

« Questo è il nostro credo spirituale ».

Per questo fervore che Egli accende nei giovani, onoriamo la sua memoria. Onoriamo la sua memoria « perché gli ideali nei quali credette trionfino e durino anche al di là della vita ».

Per questo trionfo certo, onoriamolo; già il presagio di questa permanenza attiva al di là della vita, come scrive il *Popolo d'Italia*, si va avverando:

« Quella che parve allora una improvvisa e irreparabile ruina, oggi è una risorta fede. La lampada riarde più viva. Arnaldo veglia e ci guida e ci ammaestra sempre.

« Arnaldo! E' come il nome di un Padre e di un Santo. Nella espressione della più alta paternità crocefissa per la morte di Sandrino la sua santità cominciò a palesarsi. Egli cominciò, vivendo più intensamente di tutti, a morire allora, raccogliendosi nella propria fede e nel proprio chiuso dolore come un eremita che sa di innalzare i propri voti verso l'eternità e di lanciare le proprie parole al di là dei secoli futuri ».

Manlio Morgagni, il Sansepolcrista fedelissimo, nel nome di Arnaldo, ci incita:

« Seguiamo i suoi mirabili esempi e nessun omaggio tornerà più gradito alla sua venerata memoria. Ciascuno di noi senta, imitandolo, la volontà di prodigarsi per un sogno di vita migliore, quale Egli accarezzò nelle sue profonde meditazioni.

« Tendiamo tutti con costanza e tenacia verso

quel perfezionamento morale che Egli auspicava perché la Patria si mantenesse degna dei sovrumani sacrifici del Duce, per la sua rigenerazione e perché il Fascismo si tramandasse nel tempo, dottrina di salute e di civiltà nel mondo ».

Ascoltiamo l'incitamento.

E rivolto il pensiero al Duce d'Italia, così provato dalla perdita di Arnaldo e che si è assunto di portare anche per lui il fardello della fatica, e della passione, e del *dolore, diciamogli,* ognuno di noi, come certo gli avrà nel suo spirito detto tante volte lo Scomparso:

« *Io ti seguiterò quanto mi lece,*

con quanto di meglio possa dare la mia pochezza ».

Ed esaltiamo tutta la poesia della vita che si è chiusa.

Il poeta della città ideale

Un novelliere nostro immagina di essere assunto, per miracolo, in una città ideale, dove è la perfezione assoluta.

E poiché cerca di leggere — egli letterato — libri di poeti, non ne trova.

E al suo stupire, si risponde che il poeta della città ideale non scrive, non chiude in versi ed in sillabe il suo canto, ma in ogni gesto ed in ogni minuto, va vivendo le sue fantasime di bellezza e s'abbandona ad una intiera intimità spirituale con le creature del suo tempo e della sua casa.

Non diversamente Arnaldo fu poeta:

Egli credente: e la fede è sempre fonte di ispirazione lirica.

Egli buono: e la bontà è forma di poesia.

Egli fedele: e la fedeltà spesso tocca l'epopea.

Egli mite: e la mitezza può esser armonia della vita.

Egli sereno: e la serenità è prova dell'altezza raggiunta.

Non cantò la terra sulla arcadica avena. Ma sarchiò la terra, scelse fior da fiore, innestò pianta su pianta.

Seguì l'affacciarsi dei bocci, il crescer dei ramoscelli, il dilatarsi delle tenere foglie, lo schiudersi delle corolle, il mutar dei frutti: e questa è poesia vissuta.

Seppe le silenziose attese, il dolore della sconfitta con la certezza della vittoria dell'Animatore: e questo è pane dei vati.

Vide i trionfi fraterni, e librarsi aperte nel cielo le aquile di Roma: e questo è epinicio trionfale.

Amò, come tutti i poeti, la giovinezza. Volle fosse duramente educata e nutricata con le midolla dei leoni, perché Roma ancora trionfasse sotto il sole: e questo è il nuovo carme secolare.

Per questa perenne poesia che fu nelle opere e nello spirito di Lui, esaltiamolo oggi, con commozione e amore. E se è vero che « *tantum quisque laudat, quantum se posse sperat imitari* », traiamone

auspicio per il nostro miglioramento e per le fortune della Patria che Egli amò, servì, esaltò, con inesausto ardore.

L'aedo che nei secoli venturi canterà il trionfo di Benito Mussolini, le paludi prosciugate, i marmi risollevati, i fiumi arginati, le strade aperte, le città dissetate, l'impero riportato sui colli fatali, canti (dacché l'alloro cresce « per trionfare o Cesare o poeta ») anche di Arnaldo che si indugia sulla grazia di un fiore dischiuso, sulla piccola voce che invoca, e le minori voci raccoglie, perché non si disperdano nel grande empito dell'avanzata, e tutte si intonino armonicamente nella esaltazione della Patria.

PROFILI

GUGLIELMO OBERDAN

Nell'anno in cui l'anima di Giuseppe Garibaldi abbandonava la rupestre solitudine di Caprera, e si chiudevano stanche le palpebre sulle pupille che avevan raccolta la luce dei due mondi e l'azzurro di tanti mari, dominate le folle, fatti eroi gli imberbi, e vista giungere, in cento battaglie, la vittoria — parve allora che si oscurasse l'orizzonte della Patria fatto plumbeo all'improvviso — ecco balzare incontro alla figura dell'eroe nizzardo per riceverne la accesa italica fiaccola, che già era stata sollevata al Vascello e a Varese, a Santa Maria — « *avanti figlioli col calcio dei fucili* » — e sulle espugnate rocce del Trentino, la pallida figura giovanile di Guglielmo Oberdan, che la fiaccola alimentò del suo sacrificio perché più splendesse, e fosse, alla gioventù avvenire, faro e segnacolo, auspicio e invito, mèta e segno di conquista.

Garibaldi e Oberdan

E come Garibaldi « Cavaliere della Umanità » ai soldati della Repubblica Romana, coi quali sfuggirà all'accerchiamento di tre eserciti, offre « *fame, sete, marce forzate, battaglie e morte* », così a sé

Guglielmo Oberdan offrirà il sacrificio e la certa morte, perché anche egli ha il nome d'Italia non sulle labbra soltanto, ma nel cuore, perché anche egli crede in questa Patria nostra, e per questo divino nome « Italia » che tutti ci fa vibranti e orgogliosi, è pronto al dono della sua giovine esistenza.

Così, mentre la vita prosegue il suo cammino, e il tempo fa sparire le figure che parvero eterne, balzano dal confuso ruinar dei ricordi *al di sopra della fugace e vorace storia, nella novità perenne del mito, i* due biondi eroi: l'uno con la capelliera errante sui venti e il piropo della rossa camicia e il balenìo della spada invincibile, sul cumulo delle bandiere tolte al nemico — tante, da Montevideo a Digione! —: e i ceruli occhi han la serenità del cielo; l'altro con il suo viso macro di asceta, incorniciato dalla breve barba bionda, con il diritto sguardo dell'adolescente, e per trofeo la forca e il canape che lo strangolò. E l'uno e l'altro fanno delle bandiere e del canape, della forca e della spada, il grande arco trionfale sotto cui passeranno le legioni della Patria, cantando, prima verso Trieste e verso Trento, poi verso Roma, rinnovata quale l'eroe di Mentana aveva sognata, quale nelle solitarie meditazioni era apparsa a Guglielmo Oberdan prima che egli da Roma partisse verso la gloria del martirio.



LA VITA

Nacque il 1° febbraio 1858, da madre goriziana, da padre veneto, a Trieste, dove fu battezzato il 7 dello stesso mese, alla Parrocchia di S. Antonio Nuovo.

Padrino al battesimo gli fu Guglielmo Rossi, e questo cognome egli adotterà al momento dell'arresto, per non compromettere compagni o lasciar colpire la madre.

Studia alla civica scuola superiore di Trieste, si perfeziona, primeggia. Si impone ai maestri ed ai compagni.

I compagni educa già con l'esempio e le accese letture. Ha, fra i libri più cari, gli scritti di Giuseppe Mazzini, l'*Assedio di Firenze* di Guerrazzi, e il *Nicolò dei Lapi* di D'Azeglio.

IL « NO » DI GAVINANA

Riunisce spesso i compagni per leggere loro pagine italiane: eccolo alla descrizione della battaglia di Gavinana. Giampaolo Orsino sente che Francesco Ferrucci ha invano chiamato a raccolta i suoi eroi: nessuno risponde poiché la morte aveva resa loro muta la lingua.

Ed allora Orsino si rivolge al Ferrucci e dice:

« *Signor Commissario, vogliamo noi arrenderci?* ».

« *No* » gli risponde il Ferrucci.

A questo punto la voce del lettore ha un urlo.

Il « *no* » dell'eroe è pronunziato con viso spirante fiamme, il corpo vibrante. E piange di febbrile entusiasmo, nella sua impotenza, della eroica morte, della vigliaccheria dei traditori.

Tornerà alla sua mente, più tardi, il « *no* » di Gavinana, quando il 27 ottobre 1878, Oberdan parteciperà al pellegrinaggio di Villa Glori a Roma.

Ricorda allora il giovane esule che con Garibaldi, a Villa Glori, erano caduti anche dei triestini e grida: « Non chiediamo ricompensa. Ma alla diplomazia che in nome della ragione di Stato ci vuole incatenare allo straniero, noi opponiamo il *no* di Gavinana ».

Il frontespizio di un suo quaderno scolastico porta le parole « *Per la Patria ti appresta* » che potrebbero essere incise nell'esergo di una medaglia che abbia Trento nel diritto, Trieste nel rovescio.

A 19 anni egli si reca a Vienna, a quel Politecnico, e quando nel 1878 il suo reggimento è mobilitato per andare a combattere contro la Bosnia e l'Erzegovina, che più tardi saranno, connivente il Governo italiano, aggregate all'Austria, quando è costretto a venire a Trieste per indossare la odiata divisa, decide di lasciare la sua città.

Informa la sua italiana madre della propria decisione. Lascia a casa la divisa che sarà poi resa dal patrigno alle autorità austriache e ripara in Italia.

Si parlerà allora negli atti ufficiali di diserzione.

Ma la sua diserzione è paragonabile a quella dei

gladiatori ribelli, che per non servir di spettacolo alla plebaglia del circo, si uccidono l'un l'altro fieramente.

Più tardi darà la prova della sua cosciente volontà di sacrificio, quando porgerà al capestro il bel capo, e la morte sarà ancora una volta il trionfo dello spirito contro la schiavitù del corpo.

Sbarca Oberdan ad Ancona e si unisce al Comitato di azione triestino-istriano.

Sogna egli che si partirà a liberare Trento e la sua Trieste agli ordini di Garibaldi.

Chi può sognare guida diversa?

... spira nei turbini
de l'Alpe il suo cuor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

L'Eroe ha promesso che anche a costo di farsi legare sul suo cavallo (gli anni e la dura vita vissuta hanno pur scossa la solida fibra del Dittatore) sarà egli il Duce dei giovani volontari.

E finché Giuseppe Garibaldi sarà vivo, gli irredenti che sono numerosi in Italia sperano che verrà alfine il giorno atteso, che suonerà alfine la diana della battaglia.

Da Ancona Oberdan va a Roma dopo avere in un gruppo di amici affermato che « pur di combattere per la Patria non si guardava alla bandiera e che o con la camicia rossa o con la regia assisa l'unica cosa che importava era andare verso Trieste ».

E quando Garibaldi viene nel 1879 a Roma, mentre l'eroe sta per partire verso Caprera, il 31 luglio, Oberdan invoca la sua protezione e la sua guida: riceve parole di fede e di conforto e vuole, per segno di devozione e riconoscenza, baciare la invitta mano del Generale, che lo abbraccia e bacia in fronte.

Inni trionfali

Né certo Garibaldi immaginò in quel punto che alle nuove generazioni il nome di questo giovane sarebbe stato legato al suo nome, e che gli inni della guerra dovevano essere, molti anni dopo, sulla via del Trentino e della Dalmazia, non solo quelli del « Tirteo della Repubblica Romana » caduto presso di lui a Villa Corsini, Goffredo Mameli; e l'inno del Mercantini che annunzia scoperte le tombe e levati i morti, il suo inno; ma anche un altro cadenzato canto di marcia e di assalto, quello che esalta le bombe e il pugnale, armi della lucida temerarietà e del freddo coraggio, ed ha per ritornello il nome di Oberdan.

Guglielmo Oberdan riprende a Roma i suoi studi al Politecnico.

La Chiesa di S. Pietro in Vincoli, la Torre delle Milizie dalla quale la leggenda vuole che Nerone assistesse alla distruzione della città, sono presso la scuola.

Sarà egli salito sulla torre eretta presso la cerchia

serviana, per sognare Roma fasciata delle nuove fiamme, piegate dalla passione di un popolo verso i fratelli lontani? Non sappiamo. Certo però egli sarà entrato nella chiesa silenziosa, tutta piena della maestà del Mosè di Michelangelo e avrà pensato al duro scultore dalla fronte quadrata e spaziosa con le sue sette rughe verticali scavate dallo sforzo volitivo, che a differenza di tutti i maestri aggrediva direttamente il marmo con i suoi scalpelli, senza prima modellare nella creta.

L'immobilità marmorea del Mosè

Siede il Mosè fra le statue di Lia e Rachele, la vita attiva e la vita contemplativa. Quali pensieri nella mente del giovine triestino, profugo e arso dalla sua frebbe inestinguibile! Rievoca egli Michelagnolo, difensor di Firenze, e il suo nervoso martello sul freddo marmo, perché, anche esso, come già la statua di Pigmalione, si animasse e parlasse. E pensa che anche la sua Italia vive ora immobile e marmorea, tra la vita attiva e contemplativa, incerta fra « *lo vedere e l'ovrare* », come fra « *due cibi distanti e moventi d'un modo* »; e che perciò sia necessario scuoterla, e *parlare alto* per destarla.

Ricorda egli certo che lo scultore fiorentino dovendo effigiar la Vittoria non le diede le femminee forme greche, ma il giovanile aspetto di un adolescente che preme con le ginocchia sul corpo di un maturo uomo barbuto.

Ed anche ricorda che in tutti i monumenti romani i soldati nemici dell'Urbe sono rappresentati con le caratteristiche somatiche di quel vinto.

Accumula così sogni e speranze: e gli anni passano e la possibilità di una azione verso Trieste si fa sempre più incerta.

1878-1879: Pellegrinaggio a Villa Glori e all'Ara di Mentana, invocazione disperata perché giunga agli Italiani il grido dei Triestini.

1882, 14 marzo: Si costituisce in Roma il circolo democratico universitario e mentre alcuni vogliono che esso abbia per insegna la bandiera rossa, Oberdan — oh! profetica intuizione dei predestinati — dichiara che *« essa non è italiana e non rappresenta che il terrore »*.

I TRE FERZI DELLA VELA

La bandiera del circolo è così quella tricolore. La prepara Guglielmo Oberdan nel silenzio della sua squallida camera. I tre ferzi forman la vela che guiderà la sua anima. E l'asta è sormontata non dalla lancia dorata, bensì dalla alabarda, insegna di Trieste, battuta in ferro e brunita. Ed egli si inchina, adorando, al simbolo. E a lui, la bandiera da lui costruita, sarà affidata.

Essa compare, per la prima volta, nel corteo che per la morte di Garibaldi, attraverso Roma, accompagna un busto del Generale da porre sul Campidoglio.

Gli irredenti sono attorno alla loro insegna: retta da Oberdan, la grande bandiera è tutta avvolta in un velo nero.

E quando il corteo sfila sotto il Palazzo Chigi allora sede dell'Ambasciata d'Austria, e gremiti sono i balconi di tutto il personale degli uffici, ed è affacciato anche l'imperiale Ambasciatore, ecco il giovane vessillifero levare quanto più può alta l'abbrunata bandiera ed agitarla ripetutamente, in atto di sfida. E parrà folle e inutile sfida: scomparso è l'eroe di Mentana e di Villa Glori; e Guglielmo Oberdan matura il suo proposito e pensa che è necessario rompere gli indugi. E dal gesto di sfida passa a quello della offerta.

Questo proposito comunica agli amici: « *No; non tutti saran vili. La morte di Giuseppe Garibaldi, che doveva far fremere e sollevare anche i sassi, troverà ancora chi saprà affrontare il patibolo e l'ira austriaca* ».

L'OFFERTA

A Trieste si inaugura quell'anno una esposizione per il quinto centenario della annessione della città all'Impero degli Absburgo.

E poiché è annunziata la visita di Francesco Giuseppe, il 12 settembre Guglielmo Oberdan parte per la sua impresa.

Sarà arrestato dopo pochi giorni a Ronchi, nel-

la piccola città posta in vista della Hermada,

... il massiccio
vestito dalla rupe e dal terriccio,

nella stessa piccola città che vedrà nel trentasettesimo anniversario dell'inizio del viaggio di Oberdan, la partenza dei rombanti autocarri che meneranno il Poeta della guerra e Compagni Giurati verso una altra dolorante città nostra, anche essa contesa al nostro amore, e santificata dal martirio: Fiume.

Chi potrà dire sufficientemente della troppo rapida procedura per la condanna a morte, del trascorrer lento del tempo nella tragica prigione, fino al 20 dicembre, giorno della esecuzione, fatta nella chiusa secretezza delle mura della caserma e non — come sempre avveniva — nella piazza di S. Giusto, per paura che sollevazion di popolo strappasse il condannato al boia?

Anche il cadavere sarà poi trasportato — trafugato, diremmo — a sera, con le cautele maggiori. E la sepoltura sarà, per caso, presso quella di un soldato suicida per amore.

L'uno e l'altro riposeranno nella eterna immobilità, quelli che amarono oltre i limiti della vita.

Volontà eroica

Ma la forca non fiaccò, come non l'aveva fiaccata la prigionia, l'anima del martire.

Dal momento dell'arresto (egli risponde fermo e deciso ai gendarmi), al suo interrogatorio al Procuratore dello Stato (questo si svolge con ripetute invettive contro il dominio austriaco nel nostro Paese); dalle parole pronunciate quando egli parte da Monfalcone verso Trieste e la plebaglia urla contro di lui: « Sono tutti sciocchi, verrà il giorno che si ravvederanno. Più ignoranti sono, più gridano: se aprissero gli occhi non farebbero così. Un giorno non sarà più così. Non mi offenda: perché sono pronto a dare la vita per la Patria »; alla stazione di Aurisina dove si ripete l'episodio;

dal suo ingresso a Trieste: — « arrestato » narra uno dei gendarmi che gli aveva rimesso in testa il cappello « con le mani ammanettate alzò la falda davanti, respingendo il cappello verso la nuca in modo da scoprirsi tutta la fronte, e ciò evidentemente per atto di sfacciataggine e per esser veduto bene in faccia da tutta la gente, e disse: " *Così portano il cappello i galantuomini, quelli che hanno la fronte netta!* " » — al suo contegno varcando le porte del carcere;

dalle risposte al Giudice istruttore: — « *Ho già detto* » sono le ultime parole dell'interrogatorio del 30 settembre « *di non rispondere più alle domande che mi verranno dirette; è quindi inutile ulteriormente appellarmi* »; — alla esaltazione del suo gesto: « *Italia è anche questa dove siamo* »; « *L'Austria sta per forza in casa nostra* »; « *In breve questi paesi saranno occupati dall'Italia* »;

dal suo contegno durante il processo: « Volevo mostrare all'Imperatore come pensa Trieste, cioè il sentimento dei Triestini. Non avrei sparato contro di lui se fosse stato tra il popolo: già *il popolo di Trieste non gli sarebbe corso dietro* »;

allo sdegnoso diniego di accusare i complici anche quando gli sarà fatta presente la benefica conseguenza di una sincera confessione: « Le benefiche conseguenze sarebbero per me malefiche: e quindi dichiaro non intendere minimamente di fornire ulteriori schiarimenti. Desidero piuttosto la morte che fare il delatore »;

va di giorno in giorno Guglielmo Oberdan volontariamente ascendendo il suo penoso calvario, che lo porterà dall'insulto della plebaglia alla santità della morte e indi alla gloria della Risurrezione.

E morirà, così come noi amiamo immaginare lo spirito di Regolo libero di fronte alla certa morte:

... Siano i congedi estremi
degni di noi. Lode agli dei: vi lascio,
e vi lascio Romani. Ah! conservate
illibato il gran nome; e voi sarete
gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà.

La forca

Farà cenno di assenso quando ai piedi del patibolo gli si leggerà la condanna di morte, e mentre gli si applicano i ceppi egli griderà: « Viva l'Italia, viva Trieste libera, fuori lo straniero, morte all'Austria! ».

Invano il rullar dei tamburi cercherà di coprire la voce del morituro. Essa supererà le alte pareti del cortile per spandersi nel mondo e tutti quelli che saranno presenti alla esecuzione, concordi, esalteranno il contegno del giovane martire, tanto che un ufficiale ungherese di quelli che avevano il culto della loro terra anch'essa oppressa dall'Impiccatore, e che era stato presente alla bella morte, dirà nello stesso giorno: « E' morto da eroe! Solo un italiano o un ungherese avrebbe potuto morire così! ».

L'apoteosi

Muore così Guglielmo Oberdan e prende possesso di Trieste dove (come disse Benito Mussolini, il 20 dicembre 1918, celebrando l'eroe per la prima volta nella sua città alfine italiana): « *... caddero i martiri che veramente conquistarono Trieste, che primi vi entrarono se non col loro corpo, con tutto il loro pensiero!*

« *A questa Trieste bisogna arrivare non solo perché lo aspettano soffrendo i duecentomila vivi, ma*

perché lo aspettava quel morto. Trieste è italiana, e italiana rimarrà sempre ».

E dal luogo del martirio, è assunto il pallido e biondo volontario della morte, nei cieli della Patria.

Come Napoleone, dal lettuccio da campo sul quale si spegne, vede venirgli incontro dall'al di là i generali e i suoi veterani, e parlargli di Gloria e di Vittorie, e già egli discute di guerra con gli spiriti magni di Cesare e di Alessandro, degli Scipioni e di Federico il Grande, così, certo incontro a Guglielmo Oberdan mossero gli eroi della Indipendenza, ed egli poté parlare loro dell'Italia e auspicare e aspettare insieme che suonasse l'ora della vittoria.

Oh! dolorosa ed eroica parentesi di Macallè, di Amba Alagi, di Abba Garima! La schiera nuova è guidata da Toselli e da Galliano.

Prima legione che giunge al canto della Vittoria: i bersaglieri ed i marinai della Libia.

Ondate trionfali — in testa è Filippo Corridoni, che sarà partito cantando l'inno ad Oberdan — le schiere dell'Isonzo, del Piave, del Grappa, di Vittorio Veneto!

Ed i Martiri fascisti: fra i primi un altro giovane studente di ingegneria: Ugo Pepe, che parlerà agli eroi attoniti della nuova Italia della Rivoluzione che sale sull'orizzonte vittoriosa.

La voce dei poeti

Invano aveva tentato di evitare la condanna capitale la dolente madre di Guglielmo Oberdan con la sua domanda di grazia, Victor Hugo che aveva — santa illusione dei poeti — telegrafato all'Imperatore perché concedesse la grazia.

Chi non ricorda le parole di Giosuè Carducci alla notizia del telegramma?

« Guglielmo Oberdan è condannato a morte in terra italiana per legge dell'Impero Austro-Ungarico. Egli andò non per uccidere, ma per essere ucciso, ed oggi, in questa oscurazione d'Italia, c'è un punto ancora della sacra Penisola che risplende come un faro; ed è la tua austriaca prigione, o fratello!

« Tutte le memorie, tutte le glorie; tutti i sacrifizi, tutti i martirii; tutte le aspirazioni, tutte le fedi; sono sì raccolte là, nella oscurità fredda, intorno al tuo capo condannato, per consolarti, o figliolo, o figliolo d'Italia!

« Oh poesia d'una volta! Chi potesse pigliare il tuo cuore e darne a mangiare a tutti i tapini della Patria, sì che il loro animo crescesse e qualche cosa di degno alla fine facessero! Oh poesia d'una volta! Chi potesse, consolarti anzi morte con la visione del futuro, farti segno di rivendicazione, e trarre intorno alla imagine tua, e batterla sui cuori, gridando: Svegliatevi o dormenti nel fango, il gallo rosso ha cantato.

« No, l'imperatore non grazierà. No — perdoni il grande poeta — l'Imperatore d'Austria, non che fare *cosa grande*, non farà mai *cosa giusta*. La giovine vita di Guglielmo Oberdan sarà rotta su la forca: e allora, anche una volta... sia maledetto l'Imperatore!...

« A giorni migliori — e verranno, e la bandiera d'Italia sarà piantata su 'l grande arsenale e su i colli di S. Giusto — a giorni migliori l'Apoteosi ».

E profetò, il poeta, che sarebbe pur venuto, dopo un decennio, il momento di elevare, sul baluardo ultimo delle Alpi, il monumento ai grandi vincitori dei barbari, Caio Mario e Giuseppe Garibaldi, col motto: « *Stranieri, a dietro!* ».

E propose, due giorni dopo la morte, *che fosse su una pietra segnato il giuramento* a Guglielmo Oberdan.

« *L'Istria è dell'Italia. Noi accettiamo. Alla vita e alla morte. Riprendemmo Roma al Papa, riprenderemo Trieste all'Imperatore* ».

Ma mentre si raccoglievano i fondi, giunge il cauto divieto ministeriale. E i fondi si continuano allora a raccogliere sopprimendo il nome dell'Oberdan, e mettendo al suo posto, degna risposta alla paura di burocrati: « *N. N. Eroe* ».

Il giornale è sequestrato e il poeta, senza piegarsi né smettere, riceve un mandato di comparizione.

Si inscena e si svolge un processo a carico dei giovani che in Piazza Sciarra han fatto una dimostrazione patriottica.

Difensori sono, tra gli altri, Francesco Crispi ed Alessandro Fortis.

E poiché il P. M. attacca in udienza Carducci, questi risponde: « Io non so, né voglio sapere, chi fosse che esercitava il P. M. nel processo in Roma per i fatti di Piazza Sciarra.

« Io so che cotesto signore mi accusò di *imbestialire la gioventù dell'Università.*

« Inutile ritrattare o spiegare. Tali o simili parole da quel signore profferite nella udienza del 9 maggio non potevano mirare ad altri che a me. Degli Italiani che siano professori di Università fui io solo a pubblicare per istampa ciò che pensavo della nobile morte di Guglielmo Oberdan.

« Per ciò a punto cotesto signore si scavezzò ad affermare che i giovani *erano imbestialiti* alle Università.

« Giuseppe Ceneri, che è pur professore anziano e onoratissimo gli fece rientrare nella cavezza il collo dondolante fra il sì e il no.

« Ora gli rispondo io.

« Insegno da ventitré anni, e molti miei alunni sono rispettabili e rispettati in più scuole italiane; sì per dottrina, sì per indole e condotta.

« Insegno da ventitrè anni; e non c'è richiamo contro di me; anzi ebbi lode e onori e commissioni di fiducia da Ministri diversi, dall'on. Coppino, dall'on. Bonghi e dall'on. Baccelli.

« E pure il P. M. di Roma afferma che io *imbestio* la gioventù.

« Il trasformismo è in progresso.

« Oh è prossimo il fango che sale, che sale, che sale. Oggi è divenuto accusatore su la bocca d'un magistrato.

« Domani diventerà boia e ci vorrà affogare perché gli diciamo che è fango.

« E fango è ».

Disfacimento di partiti

Sdegnose parole che il poeta (anche egli chiuso e prigioniero e libero come Oberdan fra la molta povertà morale che gli era intorno) pronunzierà perché vadano verso i giovani.

E se l'Italia ufficiale di allora rinnegherà Guglielmo Oberdan, se i partiti si disfaranno « in pettegolezzi e in ignobili trasformazioni tanto che » sono le parole del poeta « il più della popolazione non si interessa di ciò che ella freddamente o disdegnosamente chiama politica, e che dovrebb'essere l'onore e l'interesse della Patria; vuol pensare a' casi suoi ed a' suoi guadagni », pure verranno tempi migliori.

Primavera italica

Pure verranno, verranno tempi migliori: « Sotto la crosta dell'indifferenza su cui *pattina* lo scetticismo e l'egoismo, il sangue della Patria si muove, la primavera italica germoglia, fiorisce e spunterà ».

E la primavera italica ha dato non solo i fiori ver-

migli della promessa, ma anche i densi frutti della raggiunta mèta.

Tornata è sotto i segni di Roma la terra di Trieste.

Dissepolto è il corpo di Oberdan ed onorato nei tempi.

La Apoteosi è seguita al martirio. Al Golgota la Pasqua di Resurrezione. Distrutta la ferrata potenza degli Absburgo. Dispersa la dinastia dell'Impiccatore. Annientato quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo. E il nome di Oberdan monito ancora per i nemici d'oltr'alpe e insegnamento per la gioventù nostra.

Egli ebbe il culto della gloria, cui si deve quanto ha di bene la terra, gloria che

toglie il senso al dolore,
lo spavento a' perigli,
alla morte il terror, dilata i regni,
le città custodisce,

e, più specialmente, *cadenza la marcia della gioventù verso il futuro.*

ENRICO CORRADINI

ENRICO CORRADINI, nel secondo anniversario della sua morte, viene solennemente celebrato per volere del Duce.

Fiamma accesa, massello incandescente di fede, la sua figura si leva tra la fine del secolo XIX, che aveva visto compiersi l'unità d'Italia mentre balenavan spade, fiammeggiavano camicie garibaldine, suonavano canti eroici, si intrecciavano cospirazioni silenziose ad accorte manovre diplomatiche, e l'inizio del secolo XX che doveva dell'Italia veder la grandezza, auspicata, poco prima di morire, da Francesco Crispi nella sua lettera del 28 dicembre 1899 al Re Umberto: « *Il secolo che si spegne diede alla Vostra dinastia il Regno d'Italia, quello che comincia darà potenza e grandezza* ».

Si leva e giganteggia la figura di questo precursore e animatore, filosofo e letterato, giornalista e tribuno, che credette ed osò, quando i più non avevano fiducia e ardire; e alla Patria nostra, contro cui da ogni parte si guardava con la diffidente benevolenza o la malcelata ostilità delle Nazioni più forti, al popolo che il ferrigno poeta di *Iuvenilia* frustava, perché si rialzasse, con la violenta invettiva archilochea: « *La nostra Patria è vile* » osò predicare di

coraggio e di eroismo, di guerra e di imperialismo, di Cesare e di Roma.

L'UOMO

Uomo di pensiero, univa in sé la prontezza del Fiorentino e la tenacia del Romano: breve di statura, libero dall'impaccio delle chiome, con il volto scarnito e modellato come in una delle dissepolte terrecotte etrusche: vivi penetranti gli occhi mobilissimi, ferma la parola, chiara, piana la frase, egli fu, in tutta la vita, coerente con se stesso, dalla lontana infanzia — era nato il 20 luglio 1865 a S. Miniatello di Montelupo — alla più intensa attività successiva.

Laureatosi in lettere, fonda prima un periodico letterario *Germinal* che risente della influenza zoliana sui giovani dell'epoca, poi a 30 anni è tra i fondatori e direttore di uno dei maggiori giornali letterari nostri, cui dà il nome del leone coronato che nelle feste di S. Giovanni veniva inalzato sulla ringhiera di Palazzo Vecchio: *Il Marzocco.*

E da questo momento egli entra decisamente nella vita della nazione italiana. Torneranno spesso, nelle sue opere letterarie, i simboli del leone e dell'aquila, per ricordare Roma, Venezia, Firenze. E sarà sempre più commossa allora la parola, più alto lo stile. Ed egli chiamerà (nel suo volume *Il volere d'Italia,* 1911) l'Adriatico « *Il mare dell'aquila e del leone* », con felicissima espressione.

IL LETTERATO

Letterato, giornalista, uomo politico, le tre forme della sua attività si completano a vicenda.

Come letterato odiò il « verso che suona e che non crea ».

Eravamo in Italia nel periodo in cui i giovani che volevan dare ali al loro spirito per innalzarsi nei cieli dell'arte, si trovavan fatalmente presi nel movimento delle già aperte e vibranti ali dei maggiori, l'aspro Giosuè Carducci, il multanime Gabriele d'Annunzio, e, anche esso alto volante, Giovanni Pascoli.

D'oltr'alpe giungeva a ventate il respiro del grande romantico Victor Hugo, il disordinato anelito di Zola, e l'arte nostra esaltava nei romanzi e nei drammi il superuomo egocentrico o si perdeva fra la imitazione dei russi, da Tolstoi a Dostoiewski (fumosi propugnatori di fisime umanitarie e di redenzione sociale) e il misticismo cerebrale fogazzariano.

Enrico Corradini trovò ugualmente la sua via; il suo spirito si perfezionò nei romanzi: *Santamaura; La gioia; La verginità.*

Ecco, in *Giacomo Vettori,* il costruttore che domina la folla, vince i suoi operai ribelli, rigenera il figliolo sviato, non si isola nel suo io, pensa alla sua casa, alla sua terra.

Maria Salvestri, che la pallida figura di Eleonora Duse farà vivere dolorando sulla scena, dramma

della gelosia e del perdono, non sarà l'esaltazione del peccato, ma della santità del focolare che non deve essere violato: sarà l'esaltazione del passato perché duri nel presente e si perpetui nell'avvenire; l'esaltazione della maternità, che accorre al richiamo del proprio nato.

E Pietro Salvestri insegnerà: « *Bisogna, il più possibile, rassomigliare a coloro che ci hanno dato la vita, per non vaneggiare nel mondo* », e contrapporrà alla idea della libertà quella del dovere.

La guerra lontana rievocherà la guerra eritrea, e il romanzo vedrà la luce delle feste cinquantenarie del Regno d'Italia — 1911 — e le figure di Crispi e Oriani staglieranno, alte, sul cielo obnubilato.

Le Vie dell'Oceano, La Patria lontana saranno il dramma degli emigranti italiani, in cui la voce della Patria vibrerà altissima.

Coglierà l'artista negli occhi delle donne per i libri suoi, la chiarità — *da quegli occhi l'infanzia non voleva partire,* — ma coglierà più profondamente, nel cuore degli uomini, i più sani istinti della razza nostra: Patria, lavoro, famiglia, eroismo.

E non solo il Buondelmonti e Lorenzo Berenga saranno gli esponenti della stirpe italiana, ed egli li descriverà mentre alla domenica ripetono le preghiere apprese in Abruzzo, all'ombra del Gran Sasso; non solo si udiranno eroiche parole, ma nella giornata memoranda in cui giungerà l'annunzio che l'Italia è scesa in guerra contro gli Imperi centrali,

anche la resistenza del socialista emigrato Giacomo Rummo, cadrà, e al grido di « *Evviva l'Italia* » che partirà da tutto il teatro gremito, si unirà quello di « *Evviva la Patria* » del Rummo, che fino allora aveva la Patria negato.

Esaltazione quindi del lavoro, della famiglia, della Patria, nell'opera del Corradini.

Non cercherà di allettare egli i lettori, come molta letteratura che noi conosciamo, descrivendo il vizio o indugiandosi in particolari che offendono il buon costume. Quando si dovrà pur parlare, per la necessità della trama, di un convegno d'amore, questo, nonché descritto, sarà appena accennato.

Nelle *Sette lampade d'oro* vedremo apparire, come già in alcune battute dei romanzi, non mai irriverente, l'arguzia fiorentina: come fresca l'istoria di Papa Giovanni e quella di Pio e Nicolina!

Qui di tutte le novelle di Corradini mi piace ricordare *La favola degli uccelli della battaglia e dello arciere.*

L'AQUILA E L'AVVOLTOIO

Assiste un'aquila, dopo aver volteggiato negli azzurri spazi, ad una battaglia che si svolge ai piedi della rupe sulla quale essa poggia. E l'artiglio serra la roccia e par le comunichi fremito e vita. Sono di fronte un breve silenzioso esercito di uomini disciplinati, armati di corta daga, e una massa infinita di barbari capelluti e urlanti. E già una volta i pochi hanno vinto i più.

Ma nuovi combattenti sopraggiungono e i pochi stanno per cedere quando l'aquila si accorge come essi abbiano per insegna la sua immagine. E vola e si ferma con le ali aperte su loro. E i pochi già gridano al presagio. E la vittoria è ancora dei pochi contro i moltissimi.

Ma a sera sul campo di battaglia, ormai fatto silenzioso, scende un avvoltoio ed allora un arciere preciso, che pure è ferito à morte, si leva sul fianco dolorante e: « Tu non sei » dice « l'uccello di Giove apportatore di vittorie » e pone sull'arco l'ultima sua freccia, e l'avvoltoio cade, con quella fra le due ali, e l'arciere si mette a giacere aspettando la morte.

La favola assurge così ad alto insegnamento: ma non è lo schiavo frigio, che va allietando le ore della propria servitù con le trasparenti allusioni; è bensì l'uomo politico, l'innamorato della libertà della sua terra, che trova modo, dilettando, di far vibrare di orgoglio latino l'anima del lettore e canta — la favola è animata da clangori di tube guerriere — la bellezza della vittoria, per la difesa del simbolo.

E se il frigio diventerà libero per la novità delle sue invenzioni, Enrico Corradini, vorrà, con esse, far libero lo spirito della sua gente.

Anche quando pare che egli sorrida maggiormente, e sullo sfondo delle torri di S. Gimignano fa muovere Ariodante Chigi e la figlia Raimonda, e i tre cavalieri vanno alla contesa d'amore, trova

modo di fare che il pellegrino innamorato canti l'inno della Dalmazia lontana e vinca sì l'amore, nella contesa degli erranti cavalieri, ma vinca anche la fede e sia mantenuta la parola data.

E se ancora sorride della magniloquenza di Ariodante, gli riconosce che sa grandeggiare nei fatti e l'augurio pòrto alla donna, è l'augurio che ad ogni donna nostra, sposa o sorella, noi soliam fare: « Il tuo sogno sia per l'avvenire, la tua onestà e la tua fedeltà e l'educazione dei figli ».

Il « Giulio Cesare »

E nei tempi in cui la figura di Cesare era incompresa non solo, ma anche, da storici nostri come il Ferrero, diminuita, egli la esalta nella sua grandezza, di fronte alla falsa virtù di Catone (Catone, scrisse Foscolo, era più filosofo che cittadino romano) di fronte alla ondeggiante e faziosa plebe romana non dissimile da quella che, dietro un altro Catone, si scatenerà contro Francesco Crispi. Il *Cesare* di Corradini, si inalza così costruttore dell'Impero, salvatore di Roma, restauratore dello Stato.

L'arte è posta ancora al servizio dell'Idea: Cesare torna trionfatore, con la sua immensa statura, quale lo avevano visto i poeti nostri e i popoli tutti, da Dante che esalta il « *Sacrosanto segno dell'aquila* », sotto cui è ridotto il mondo « *a suo modo sereno* » e ricorda che « *Cesare per voler di Roma, il tolle* »,

a Petrarca, che certo a trionfi cesarei pensa quando scrive:

sì come un di color che in Campidoglio
trionfal carro a gran gloria conduce,

dagli affreschi del Mantegna, alle leggende che fecero Cesare immortale, e dissero il suo corpo immune da ferite, pur dopo l'assassinio, poiché esse, causate da armi tolte ai gladiatori, si richiusero.

Cesare torna vivo, armato: e più tardi ne sarà, da Mussolini, innalzata la statua nel Foro Cesareo, e sul ponte di Rimini, e più nel cuore di tutti gli Italiani che sentono di marciare, con la fedeltà degli antichi legionari, agli ordini del nuovo Cesare.

IL GIORNALISTA

L'attività giornalistica di Corradini ha inizio nel tempo col *Germinal* ma può dirsi iniziata effettivamente col *Marzocco* sorto quando nel giornalismo italiano l'individualismo imperava.

Uomini di chiaro ingegno, schermitori di penna e di spada, ponevano più o meno apertamente, spesso sfacciatamente, al servizio delle varie camarille parlamentari le loro gazzette. E i fondi segreti servivano ad acquistare consensi.

E poteva assistersi al rapido cambiare di direzione e mutar di opinione di alcuni giornali che senza *mutar nome, mutavano lato.*

Malsana, viziata atmosfera. Ed ecco Enrico Corradini, lasciata ai suoi uggiolamenti « *la vil canizza gazzettante* » affrontare direttamente la lotta politica col suo settimanale *Il Regno*, creato nel 1903, che ha per suo programma, la lotta tanto contro le aberrazioni demagogiche, quanto contro l'apatia e paura dei borghesi.

Nel 1911 nasce — con Corradini, Coppola, Federzoni, Forges, Maraviglia — *L'Idea Nazionale*.

« L'Idea Nazionale »

E le corrispondenze di Corradini dai suoi viaggi in America e in Tunisia, saranno tanti gridi di allarme. Le sofferenze degli emigrati, la loro disperata difesa contro l'assorbimento da parte dello straniero, detteranno allo scrittore pagine non moriture. Contro la dispersione delle forze italiane per il mondo, egli pone all'Italia il dilemma: « *O consentire tale dispersione, o colonizzare terre di nostro dominio* ».

L'orma di Roma

Rievoca egli l'Africa romana.

Dall'Acropoli di Birsa osserva il viaggiatore la pianura di Cartagine. E gli appaiono alla memoria i colli di Roma, e il fulmine lirico scoppia dal suo petto.

« Qui, su questa fanghiglia, su questo aridume di sterpi, si svolse uno dei più grandiosi e terribili drammi della storia umana.

« Qui non la città dei sette colli e questa città d'un colle solo si combatterono per sé soltanto, ma l'una e l'altra avevano dietro di sé un mondo.

« Fu la guerra dei tre continenti antichi, dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa. Qui ebbe il secondo ed ultimo fondamento la civiltà europea che impera anche oggi sul mondo, che ha varcati tutti gli oceani e impera su tutti i mondi scoperti dopo. Il primo fondamento fu quello posto dalla Grecia quando essa ributtò gli asiatici di Dario e di Serse, il secondo e ultimo da Roma, quando Roma prostrò e distrusse sulla costa d'Africa gli asiatici della Fenicia ».

E sulla distrutta città cerca, trova, fa rivivere lo scrittore l'orma di Roma. Dovunque l'orma di Roma.

Poiché dalla stretta foce dei sette colli usciva un torrente di energia che si spandeva sugli ultimi confini del mondo.

« *Ubicumque vicit romanus habitat* ». La frase di Seneca rivive, nei ricordi del viaggiatore infaticabile, che cerca ovunque e ovunque scopre alimento alla sua febbrile energia di italiano.

L'ACCORDO DI DUE SQUILLE

L'Idea Nazionale è così il giornale di tutte le belle memorabili battaglie, la squilla canora che darà nelle ore tristi l'allarme, suonerà a raccolta, stringerà attorno a sé gli interventisti, fino a quando al suo bellicoso rintocco non risponderà, inattesa, ma con

suono di potenza sovrumana, la metallica voce di altro giornale, quella del *Popolo d'Italia* che Benito Mussolini creerà nel 1914 e che riempirà di fiamme, di baleni, di folgori, il cielo della Patria, e avventerà nel mondo il grande nome: Italia!

L'UOMO POLITICO

Enrico Corradini gettava nel Congresso di Firenze del 3 dicembre 1910 le basi prime della nuova dottrina: « Il Nazionalismo ».

Esso sorge, partito di giovani entusiasti, senza un programma preciso, concreto: nel nostro italo regno vi erano, allora, degli specialisti per la manipolazione accorta di programmi a catena, che abbracciavano tutti i problemi e tutti li risolvevan sulla carta. A costoro — quanti gruppi e sottogruppi nel nostro marasma politico? — che rimproveravano al Nazionalismo la mancanza di un programma, ché la formula per essi era tutto, si risponderà che il movimento è più di un partito. E' uno stato d'animo che si propaga per contagio. E' la lotta contro il socialismo. Contro i sistemi parlamentari. Contro la transazione. Per un'idea: la Patria!

Esso può definirsi una reazione contro la politica nazionale interna e contro la politica nazionale esterna.

Sorge il Nazionalismo quando si è appena chiuso il secolo XIX che, se avrà visto, sì, rapide fortune, vertiginose ascese, e presso la macchina coesistere la

melode romantica, presso i trovieri gli arruffapopoli, non avrà però lasciata l'Italia assisa nel consesso delle Nazioni con altra veste che di cenerentola. Peggio nell'interno, « dove » come scriveva Morello « esistevano i nemici dello Stato, non lo Stato. Quale politica è venuta fuori dallo Stato, capace di provvedere, non dico a lunga scadenza, ma a scadenza almeno di un decennio, agli interessi ed alla fortuna del Paese? Quasi questo Paese sia un trovatello, raccolto per pietà in un angolo scuro della storia... ».

E non solo non si provvedeva agli interessi ed alla fortuna del Paese, ma, poiché spesso la povertà e la promiscuità ridestano gli istinti animali, quando lo spirito non sostenga il corpo sofferente, ci si addentava a vicenda, con follìa cannibalesca, si impediva — era questa la prova maggiore del fallimento e dello sfacelo del sistema parlamentare — ai migliori di sollevare, entro e fuori i confini, il prestigio dello Stato e dell'Italia.

Imperava lo scandalismo. Francesco Crispi aveva dovuto cedere, sotto la violenza delle folli accuse, egli troppo grande per il suo tempo.

FRANCESCO CRISPI

Chi potrà obliare le parole con cui Corradini esalta lo statista siciliano, il 1° marzo 1914 a Bologna?

« La storia dirà che Francesco Crispi nel suo

tempo doveva avere un solo destino: quello di essere eroe e di essere martire. La storia dirà che il suo destino doveva essere: avere fede e amore per tutto un popolo che non ne aveva più.

« La storia definirà il terribile destino di Francesco Crispi così: " Doveva essere in lui organica un'Italia che fuori di lui non esisteva, e doveva essere in lui, perché altrimenti, in quel tempo, in nessun luogo sarebbe stata. Ed egli rispose. In verità quella fede e quell'amore in lui erano così forti che da sé solo per anni ed anni infaticabilmente la Nazione crearono, in loro la Nazione sorse e risorse, in loro fu consistente.

« In loro soli, contro nemici interni ed esterni, si conservò.

« La tragedia fu per l'uomo che nell'affaticato respiro e nel consunto stame dei suoi giorni estremi doveva portare tutto il soffio millenario e tutto il peso del popolo italiano, la tragedia fu per lui, quando egli si trovò solo a faccia a faccia con la sconfitta; là in realtà la Nazione era in lui, tutta intera in lui, in lui viva, in lui attiva.

« Prodigio dei prodigi, e tragedia delle tragedie, mentre fuori da per tutto andava morendo, in lui secondo il ritmo possente del cuore che aveva; secondo la vastità e la generosità dell'animo che aveva, secondo la fede e l'amore, secondo tutta quanta la vita che altro non era stata se non opera infaticabile di quella fede e di quell'amore, tra esilii, co-

spirazioni, povertà e guerra; prodigio dei prodigi, tragedia delle tragedie; mentre fuori la Nazione moriva, in lui solo si evolveva secondo le sue leggi eterne, con tutto il fascio delle sue forze eterne, passava dallo stadio delle sue forze eterne, passava dallo stadio della sua formazione e conservazione allo stadio del suo ingrandimento, poneva i fondamenti del suo Impero.

« In lui solo.

« In lui, come in Giuseppe Mazzini, l'Italia si doleva di essere stata liberata con l'aiuto delle armi straniere.

« In lui l'Italia come in Nino Bixio e come in Vittorio Emanuele, trovava il bisogno di avvalorarsi all'estero e all'interno con una guerra, l'Italia senza vittorie, con una guerra vittoriosa ».

Nella procella selvaggia, scatenatasi all'indomani di Adua, fu Enrico Corradini tra quelli che non dubitarono mai. Egli non piegò anche quando i nostri governanti destituivano, e fulmineamente ponevano a riposo il generale Asinari di Bernezzo, che pure si era battuto valorosamente a Custoza, solo perché consegnando nel 1909 la bandiera donata dalle donne di Aquila al Reggimento di Cavalleria con sede a Brescia, aveva osato dire ai soldati:

« Si spiegano al vostro sguardo le colline bagnate dal sangue di tanti martiri, e di là, non troppo lontano, le terre irredente, le quali attendono l'opera vostra. Le donne aquilane confezionarono il vostro

stendardo ufficiale; sappiate portarlo al sole della vittoria ».

Era, questa destituzione, l'effetto della politica miserevole del *piede di casa,* della vigliaccheria, della transazione. Era lo sfacelo del parlamentarismo. Si assisteva fra noi allo spettacolo datoci finora dalla vicina Francia. Crisi, manovrette di corridoio: e l'interesse della Patria obliato.

Le costruzioni per bambini

Ogni tanto, come nelle costruzioni di legnetti squadrati e torniti per bambini, si tirava su con colonnine, basi, architravi, qualche cosa che aveva l'aspetto di una costruzione architettonica.

Ed avevamo il governo salvatore che durava, finché il piccolo colpo di un fanciullo nervoso e bizzoso, faceva crollare tutto: quindi la costruzione era tirata ancora su, con gli stessi pezzetti, la stessa solidità, lo stesso criterio.

Ma nasce a Firenze il Nazionalismo: ecco i problemi affrontati dalla rapida eloquenza del nostro. E', nell'oblio generale, il grido, ancora inascoltato — come già quello di Carducci e di Oriani — ma che troverà alla fine la eco dovuta:

« C'è bisogno di mutar sistema, di trovare un miglior sistema di uomini e di cose.

« Noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale.

« La lotta internazionale è guerra? Ebbene, sia la guerra! E il Nazionalismo susciti, in Italia, la volontà della guerra vittoriosa ».

Non è questa quasi la parafrasi delle lungamente obliate parole del testamento politico di Guglielmo Oberdan:

« Alla guerra! Alla guerra! sola salvezza, solo argine che possa arrestare il disfacimento sempre crescente della gioventù nostra »?

La predicazione di Corradini si illumina così dal martirio di Oberdan. E l'uno e l'altro legano, come le arcate audaci di un ponte gigantesco, l'epoca garibaldina a quella di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma.

Il Martire e il Precursore invocano la guerra come la invoca nel 1911 la squillante voce di Paolo Orano (che aveva già nel 1897 difesa vivamente la razza latina contro Guglielmo Ferrero: « la giovanilità vuol vincere sempre, in questo luminoso mondo latino, la tranquillità impolverata dell'analisi »):

« Per strappare finalmente dal Mille in cui è ancora questa ventina di milioni di aborti sociali, ci vuole la formula, l'inno, la conclusione, la risoluzione della violenza generale. La guerra sola non è ipocrita. Ci sia qualcheduno che gitti comunque nei muscoli, nelle vene, nei cuori, nei cervelli, un seme di spavento, quello che fa gli eroi e gli uomini civili ». E più oltre: « Alla nostra giovinezza è mancata una guerra, è mancata una rivoluzione ».

Si esalta così la volontà eroica da tutti quelli che per altezza di ingegno e per fede italiana son degni di erigersi a maestri e portatori di luce e « dietro sé far le persone dotte ».

Esaltazione della volontà eroica, ma anche della volontà costruttiva: e il problema del Mezzogiorno e quello della emigrazione, e quello dell'irredentismo assilleranno lo spirito del nuovo apostolo:

« Il Calabro e il Siculo » dirà Corradini « emigravano. Prendevano i loro dieci secoli di miseria e la loro pazienza e attraversavano l'Oceano avendo essi solo il coraggio di fare per loro proprio conto, quella politica di avventure che era rinnegata dalla viltà nazionale.

« Gli emigranti, o signori, maestri miei del perfetto buon senso del *prima* e del *dopo*, sono i precursori degli imperialisti.

« Sia gloria a loro ».

E a chi dirà che l'emigrazione sfolla le regioni italiane troppo popolate, egli risponderà con ironia dolorosa che « l'emigrazione è dunque benefica come la morte ». E auspicherà lo Stato forte, proprio perché siano risolti, come oggi sono, i problemi del Mezzogiorno e dell'irredentismo.

Furore iconoclasta

Si va formando il nuovo volto della Nazione e mentre il furore iconoclasta pervade gli spiriti, e con follìa non dissimile da quella dei fanatici distruttori delle opere d'arte o pagane o cristiane, si pensa di abbattere tutti i simboli per cui tanti eroi nostri nei secoli si eran battuti ed eran caduti: Dio, il Re, la Patria, il Focolare; instancabilmente Enrico Corradini, apostolo e sacerdote, vessillifero e combattitore, chiama a raccolta i giovani perché con lui credano.

E quando la guerra scuoterà l'inesausto corpo dell'Italia nostra, e saliranno i combattenti ai mille assalti infernali, saranno state anche la voce e la predicazione di Corradini a sostenerli.

E i discepoli si battono, nel nome dell'Italia, con la bella generosità dei primi martiri.

Fra gli altri, Gualtiero Castellini, che dopo aver combattuto sulle Dolomiti, sul Cauriol, sul Grappa, morirà in terra di Francia, non lontano dalla collina di Bligny dove si chiuse la adolescenza generosa di Silvio Alfieri: oggi, lassù, a pochi chilometri da Parigi, cinquemila bianche croci dicono come l'Italia senta la fratellanza latina.

Ecco il cinquantenne poeta Siciliani partire anche lui per la guerra santa, e Raggi, e De Prosperi, e Giacomo Veneziani, e Fulcieri Paolucci de Calboli, tutti intrecciano, nell'aere infiammato della

guerra, la sanguinosa e raggiante corona dell'eroismo e del sacrificio: ché, per essi, la vita e la morte son

... come una corona
Sola, composta di due foglie attorte.

Così hanno, alfine, ragione con Enrico Corradini, Alfredo Oriani, Giosuè Carducci e Francesco Crispi.

Salvo era alfine l'onore della bandiera italiana, già offeso dalla frase di Filippo Turati, dopo l'ombra di Adua « *L'onore idiota della bandiera* », frase non dissimile né meno dolorosa di quella del ministro della Guerra, generale Ricotti « *L'onore della bandiera è qualche cosa di indefinibile* ».

Salvo era l'onore d'Italia.

E, poi che la vittoria arrise alle armi nostre, doveva ancora avverarsi all'interno il presagio che nel 1908 il Corradini lanciava nel volume *L'ombra della vita*:

« Oggi in mezzo a questo branco di pecore e di omiciattoli che compongono, in Italia, le così dette classi dirigenti, datemi cento uomini disposti a morire, e l'Italia è rinnovata ».

Per tutto questo, Benito Mussolini gli diede il maggior premio quando (come già Napoleone ai suoi veterani, dopo la battaglia di Austerlitz: « Sono contento di voi ») disse di lui due anni fa al Senato:

« Nessuno più di lui meritava la retrodatazione della tessera. Egli non era soltanto del 1919, ma

del 1896. Non solo fascista della prima, bensì della primissima ora ».

Infatti quando il Fascismo avviò il suo vasto fiume verso il mare della storia e dell'avvenire, Corradini comprese che il suo lavoro toccava la mèta.

IL PRECURSORE E IL LIBERATORE

Il Precursore scendeva con i suoi discepoli, dopo aver predicato l'Avvento, ad ingrossare le legioni del Liberatore.

Questa rievocazione potremmo chiudere con il grido che, dalla tribuna della stampa, Corradini lanciò in Montecitorio nel 1911 al socialista Turati: « *Evviva l'Italia* » e con l'eja al Duce con cui egli salutò la fusione del suo partito col Fascismo: e ne riporteremmo, per la vita nostra, l'insegnamento che è nella sua vita.

Seppe dopo essere stato ispiratore e capo rientrare nelle file ed obbedire, inchinandosi — anche questa è forza — alla nuova maggiore forza che irraggiava da Benito Mussolini.

Senza l'impeto del Fascismo, quella di Corradini sarebbe rimasta *vox clamantis in deserto*, e l'idea da lui predicata sarebbe stata ancora, nei tempi, presa e costretta tra le pastoie del parlamentarismo e della vecchia concezione liberale.

Le ondate di sentimento di tutti quelli che vollero e fecero la guerra si sarebbero spente contro le

mobili dune di sabbia della transazione e dell'arrivismo dei profittatori.

Il Fascismo, instaurando il *novus ordo*, incanalò quelle ondate e ne trasse energie costruttive.

E poiché Corradini amava l'Italia, non di sterile amore, ma al disopra di ogni preoccupazione di ordine personale, la sua anima sentì che, alfine, a sciogliere il nodo gordiano, che impigliava lo Stato, e che poteva essere il simbolo della politica nostra di allora, solo la scure del Littorio poteva giungere.

E l'antico aratro, strappato alle chiuse mura in cui lo immobilizzava la suprema indolenza dei falsi sacerdoti e dei tepidi adoratori, tornò, ferma la stegola nel pugno duro del nuovo Aratore, a fendere la terra e rovesciare le zolle, per accogliere il seme fecondo. Vide e gioì nel suo ardente cuore, Enrico Corradini.

E per questa sua divina forma di amore all'Italia, poté vedere il sogno della sua giovinezza fatto realtà tangibile.

Per questo suo amore, oggi, dalle nuove strade dell'Impero, e dei Trionfi, gli spiriti magni degli Imperatori e dei Legionari esaltano, in lui, la immarcescibile forza di Roma, mentre sulle stesse vie che Roma aveva tracciato per le sue vittorie, con un solo cuore, un solo ritmo, un solo impeto, sono inalzate ancora le insegne eternamente vittoriose: Labari, Aquile, Fasci, e dietro queste la Nazione inesauribilmente giovane quale Crispi sognò, Corradini sperò, il Duce forgiò.

FILIPPO CORRIDONI

VENTICINQUE luglio 1915: un gruppo di volontari parte per la guerra. Porta Tosa: lo storico piazzale delle Cinque Giornate è colmo di folla che alterna l'« Inno di Mameli » con l'« Inno di Garibaldi ». Pare che tutto il gran cuore di Milano batta sul ritmo delle canzoni di guerra.

I volontari milanesi stanno partendo per la guerra. Tra essi e la folla, sotto le ventate alterne dell'entusiasmo e dell'amor di Patria, si intreccia uno di quei dialoghi che colmano gli spazi e che nessuna parola potrà mai compiutamente rievocare.

A passo veloce sfilano i volontari. Fiori, bandiere, saluti, da Porta Vittoria per Corso XXII Marzo.

Mussolini attende all'altezza di via Cadore con alcuni amici.

Ora dal gruppo dei volontari si stacca l'alta figura di un soldato. Ha il suo zaino rigonfio, le sue giberne pesanti, il suo fucile brunito, un viso ascetico, luminosi gli occhi: Corridoni.

Mussolini gli balza incontro.

Allora la folla si fa improvvisamente silenziosa; è come se sul tumulto impetuoso di qualche momento prima sia passato un battito d'ala amplissima, da

tutti sentito — l'ala della storia — ad imporre d'un tratto il silenzio.

Rimangono Corridoni e Mussolini isolati tra la gran massa: si abbracciano e si baciano così, in presenza della gente operaia e lavoratrice di questa Milano insonne, prima sempre in ogni combattimento, in ogni comprensione.

Il loro abbraccio è l'incontro di due forze: la poesia e l'azione. Poi, dalla folla che ha sentito che su quell'incontro è il segno del destino, prorompe il grido: *Evviva Corridoni, Evviva Mussolini!*

Sul mareggiare di teste il grido sale splendendo.

Arde, fiammeggia, si espande, si dilata nell'azzurro.

I due Capi vanno al loro destino

I due Capi si sciolgono dal ripetuto abbraccio e vanno entrambi al loro destino:

l'uno *apostolo del lavoro ed eroe della Patria* procede verso la immortalità del sacrificio;

l'altro sulle pietre carsiche durerà nella sosta faticosa della trincea, e conoscerà il pericolo dell'assalto e arrosserà del suo sangue le pendici dell'Hermada, per poi partire, rinnovatore di Stati e costruttore di Impero, verso la gloria del Campidoglio:

ma l'uno e l'altro sapranno la impazienza dell'attesa, la durezza della privazione di ogni ora, la tenacia del silenzio di cui si alimenta l'audacia;

e l'uno e l'altro regolano la loro vita sulla norma che chi si ferma è perduto: perduto per la gloria e per l'avvenire.

L'Eroe mistico si offre sugli spalti della trincea, perché il sacrificio consacri ed innalzi, oltre la materia, lo spirito;

l'Eroe costruttore, salvato dal destino ai pericoli della guerra, offrirà ogni giorno la sua opera senza soste per questa umile Italia riportata agli splendori di Roma, e potrà, Egli, fare che il fulgore della medaglia d'oro si rifletta sull'eroismo di Filippo Corridoni, insegnamento ed incitamento per i giovani delle nuovissime leve.

Fra i due secoli

La vita di Filippo Corridoni si svolge tra il 1887 ed il 1915, tra il secolo che vide l'unità d'Italia, e il secolo che ha visto rinsaldato l'Impero sotto le insegne del Littorio.

Ma già, quando egli nasce la vecchia Italia pare esaurita dallo sforzo dell'unità.

Occorre ricordare la prima guerra d'Africa, le rinunzie dei nostri governanti, la puerile politica delle mani nette, la incomprensione dei problemi vitali e dei bisogni dei lavoratori, la figura di Crispi, soffocata dal giolittismo e dal parlamentarismo entrambi infidi e inconcludenti, tabe della Nazione?

Forbiti salotti letterari, e polemiche, accanite e teoriche, sul socialismo, sulla questione sociale, sulla lotta di classe.

Dominio della massoneria, asservimento alle Nazioni straniere.

Pare che la luce non possa più sorgere dall'Italia già maestra delle genti, ma debba venire dall'oriente ebraico e massonico e dall'occidente londinese. Questa Roma che *Patriam fecit diversis gentibus unam,* ridotta al ruolo di umile seguace mal tollerata, non poteva colmare l'ansia di giustizia che era nel cuore di Corridoni. Egli sentiva in sé, inespresso, quello che nell'ottobre del 1932 doveva in *Gerarchia* affermare Mussolini:

« Già più volte Roma si fece mediatrici ed equilibratrice di idee universali antitetiche fra Oriente e Occidente. La prima volta dopo la guerra sannitica, la seconda quando Paolo si disse Romano, la terza col Rinascimento. Oggi è la quarta volta. Oggi Roma ha una sua idea e un complesso di concezioni a carattere universalistico; nelle quali sfocia e si compone il travaglio sociale e umano del secolo scorso ».

Corridoni con questa premonizione in sé, fra la gente nostra, incerta fra la fiacchezza, l'avidità e l'abbrutimento appare con tutto il suo fervore nuovo. E se Giosuè Carducci, il poeta prediletto di Mussolini e di Corridoni, aveva staffilato: *la nostra Patria è vile,* egli si volge agli umili, a quelli che della viltà non hanno colpa, perché sono sempre capaci di eroismi sol che sentano il capo che li comprenda.

LA ADOLESCENZA

Era nato, Filippo Corridoni, il 19 agosto del 1887 a Pausola in provincia di Macerata.

Giungeva a lui fanciullo la eco pregna di salsedine del mare Adriatico.

Fornaciaio il padre e tutto intento al duro lavoro.

Uno zio, dell'Ordine dei Francescani, anch'egli a nome Filippo, fu maestro e guida per breve tempo al bimbo, che anch'egli come frate Filippo, doveva poi dichiarare di aver sposato Monna Povertà; e doveva sentire che l'apostolato può essere la vera missione per chi debba farsi portatore di luce fra le tenebre dei miscredenti, siano esse quelle di chi ignori la santità della religione di Cristo, o quelle di chi neghi la giustizia e la nobiltà delle rivendicazioni del lavoro; di chi neghi alla propria Patria il diritto di prestigio e di potenza, il diritto alla vita.

Non ripensava egli a suo zio missionario quando scriveva di sé: « *Ho sofferto tanto e tanto, ma ho il supremo orgoglio di poter attestare dinnanzi all'universo e senza tema di smentita che le giornate di dolore sono state da me sopportate con coraggio e fermezza d'animo senza che nessuno possa buttarmi in faccia un istante di debolezza o di viltà.*

« *Ho patito fame, freddo, dileggi, vituperi, mortificazioni senza mostrare a nessuno i miei patimenti.*

« *Ho fatto tutti i mestieri nell'esilio doloroso, dal manovale di muratore al venditore di castagne. Ho*

vissuto dei mesi con semplice pane e ricotta, ovvero con un piatto di spaghetti da quattro soldi, mangiato una volta al giorno. Ebbene, malgrado ciò, eccomi qua con la mia fede intatta, pronto ad infilare ancora una volta la via Crucis *per il trionfo delle mie idee immortali.*

« Le mie idee non mi procurarono che prigione e povertà: ma se la prigione mi tempra per le battaglie dell'avvenire, se la prigione mi nutrisce l'animo e l'intelletto, la povertà mi riempie di superbia e di orgoglio.

« ... posso tranquillamente prevedere che la povertà, così santamente praticata da Fra Jacopone da Todi e da San Francesco d'Assisi, sarà la compagna indivisibile della mia non lunga vita ».

Povera fu infatti tutta la sua vita fin dall'infanzia.

Aveva appena Pippo superato le elementari e iniziate le tecniche che il padre dovette fargli troncare gli studi perché lavorasse con lui nella fornace.

Immaginiamo la magra e pallida figura del giovinetto adolescente, che sentiva in sé il proprio destino di animatore e di suscitatore di energie, mentre alimenta la fiamma della fornace o dispone l'uno sull'altro i mattoni, perché possano ricevere il calore della fiamma, e, finora materia facile a sgretolarsi, assumere la consistenza e la leggerezza necessarie delle costruzioni durevoli.

Avrà forse egli pensato quando poi la vita lo avrà

portato fra le masse degli operai, che tutta questa gente d'Italia era un po' come quelle brevi forme di argilla, disseccatesi al sole e con una esteriore forma di solidità, che doveva, per avere la sua consistenza futura, essere tutta fasciata dall'alta fiamma, a lungo.

E fu la guerra che nella bufera delle fiamme vertiginose temprò le anime nostre perché l'Italia potesse, dopo di ciò, costruire il granitico tempio della sua grandezza solidissimo ed eterna.

Nelle soste del lavoro, non insegue Filippo Corridoni le fantasime vane che popolano la mente di ogni adolescente: egli invece si procura dei libri, e studia.

E alla prossima chiusura dell'anno scolastico decide di sostenere gli esami.

Il padre narra: « Rammento il modo sorprendente con cui conseguì la licenza delle scuole tecniche. Me lo ero portato con me a lavorare alle fornaci di mattoni deciso a fargli troncare gli studi. Un giorno egli mi disse: " Babbo, domani a Macerata si inizieranno gli esami di chiusura del terzo anno delle scuole tecniche; vorrei pregarti di consentirmi di andare anch'io a dare gli esami: sarà questione, per male che vada, di rimetterci le venticinque lire di tassa di ammissione ". Gli feci notare che da sette mesi non aveva preso in mano un libro, gli ricordai che non pochi studenti, pur frequentando regolarmente le lezioni, trovavano difficoltà a superare gli

esami. Ma nulla valse a dissuaderlo. Andò a Macerata è riuscì a passare con ottimi voti, aggiudicandosi una borsa di studio per frequentare l'Istituto Superiore Industriale di Fermo.

« Ottenne anche a Fermo un successo completo e terminò le scuole col diploma di perito meccanico e disegnatore. Aveva appena diciotto anni quando gli pervenne a Pausola una lettera di un professore dell'Istituto di Fermo, che copriva un incarico direttivo della Soc. Miani e Silvestri di Milano.

« Il professore che aveva avuto modo di apprezzare la versatilità dell'ingegno di Pippo lo invitava a recarsi a Milano ».

Dunque Filippo Corridoni, diciottenne, dopo aver presto la licenza alla Scuola Industriale di Fermo, si trasferisce a Milano, occupandosi come disegnatore meccanico alla « Miani e Silvestri ».

Dire dell'opera svolta da lui come organizzatore sindacale, come trascinatore di masse, come difensore dei diritti del popolo lavoratore, è arduo compito.

Nel 1905 particolare era la situazione specie a Milano: il punto di partenza di una fase decisiva della lotta di classe in Italia può infatti riportarsi allo sciopero generale del settembre del 1904.

Da una parte il proletariato, vistosi riconosciuto il diritto di coalizione e di sciopero, andava organizzandosi, dall'altra il Governo pur dichiarando di tener fede ai principi di libertà, cedeva alle correnti

rivoluzionarie, incapace di farsi arbitro e donno fra le opposte correnti.

Nell'interno del partito socialista urge la lotta tra riformisti e rivoluzionari: e Filippo Corridoni che si era nutrito di idealità repubblicane si gettò, come era nel suo temperamento che rifuggiva dalle transazioni e dagli accomodamenti, alle più estreme tendenze rivoluzionarie, con una sua concezione fra il sindacalismo di Giorgio Sorel e l'antipatriottismo di Gustavo Hervé.

Egli combatte per il bene dei suoi operai, che con la parola infiammata lega a sé, non contenendo la sua predicazione in formule, ma guidato solo da quel fervore che faceva di lui un apostolo.

Dura era la sua vita e senza risorse.

Fece il manovale, l'artista filodrammatico, fu costretto a battere la via dell'esilio.

Saputo nel 1908 che a Parma era in corso una dura battaglia politica egli vi si recò, sfidando un precedente mandato di cattura, per partecipare alla lotta.

Entrato nel movimento sindacale diventa segretario della lega dei sarti e della lega dei gasisti con uno stipendio di L. 80 mensili: vive, risecando sul vitto, con questa cifra.

Alla Camera del Lavoro lotta a nome dei sindacalisti che egli ha organizzato.

La veemenza polemica di Filippo Corridoni fa che attorno a lui i consensi aumentino ogni giorno più, tanto che la sua polemica irruenta, le sue requi-

sitorie implacabili inducono i dirigenti delle organizzazioni a espellerlo dalla Camera del Lavoro con le sue leghe sindacali.

Egli però con i suoi fedeli occupa materialmente i locali e continua la battaglia. Così il sindacalismo rivoluzionario conquista terreno in tutta Italia e nel novembre del 1912 a Modena le associazioni sindacaliste dividendosi dalla Confederazione del Lavoro costituiscono l'*Unione Sindacale Italiana* che sull'opera e sulla predicazione di Filippo Corridoni si impernia.

Nell'aprile del 1913 si costituisce a Milano la Unione Sindacale Milanese della quale Corridoni è il capo.

Combatte non solo contro la reazione ministeriale, ma anche contro la stessa Confederazione del Lavoro, e nel cozzo formidabile può dirsi che egli sia il padrone della situazione a Milano.

Il 1914 che si annuncia pieno di promesse per il campo rivoluzionario, vedrà invece il conflitto europeo.

Tutta questa predicazione di Corridoni è alternata da processi, carcerazioni, sacrifici di ogni genere.

Il tribuno non si accheta, come i socialisti ufficiali, in una vita mediocre, sostenuta e giustificata solo dai successi personali.

Trenta volte in carcere in questi dieci anni, come egli stesso narra: ed è appunto detenuto quando scoppia la guerra europea.

L'INTERVENTO

Il campo è diviso fra interventisti e non interventisti. Tutte le altre denominazioni scompaiono. I partiti e i sottopartiti che affliggevano questa nostra bella Italia, ragionano non più per la loro idea politica, traendo conseguenze dalle premesse da tempo predicate.

Non interventisti sono tutti coloro che, liberali, socialisti, democratici, temono la guerra. La temono individualmente o per i propri beni, la temono anche perché non sanno affrontare i pericoli che dalla guerra derivano. La guerra infatti veniva in mal punto a disturbare il loro quieto vivere e i loro facili accomodamenti pratici e ideologici.

Interventisti non sono soltanto coloro che son pronti a far getto della loro vita per Trento e Trieste; sono anche quelli che comprendono come solo dalla guerra può sorgere la vera grandezza del popolo italiano, posson derivare la risoluzione dei problemi sociali e la elevazione delle classi; quelli che sentono come il popolo italiano abbia bisogno del lavacro di sangue per poter marciare verso l'avvenire, che se le realizzazioni territoriali sono la materia contingente, vi è qualche cosa che va al di là ed al di sopra delle realizzazioni territoriali.

La guerra pone a contatto le energie sane, scarta le scorie e fa che la giovinezza trionfi; e trionfa la giovinezza anche quando essa scompare nel vortice della battaglia perché vi sono sempre altri giovani pronti a riprendere la fiaccola dalla mano di chi cade in combattimento.

All'aprirsi delle ostilità, Filippo Corridoni è in carcere: si aspetta ansiosi che egli esca di carcere, perché si comprende che il suo atteggiamento potrà aver gran peso su quello degli operai.

I neutralisti ad oltranza, i calcolatori trepidi, i paurosi di sé e dell'avvenire, sperano che Filippo Corridoni, che aveva nella sua prima giovinezza diretto un giornale antimilitare (*Rompete le righe* che ebbe brevissima vita), si schiererà contro la guerra.

E per essi questo era naturale: Corridoni è stato sempre *contro il Governo*, contro quella classe dirigente che oggi si orientava appunto per la guerra.

Ed ecco che a questo punto la grandezza dell'apostolo e dell'eroe appare: l'apostolo sente nel suo spirito profetico che in definitiva questa è la guerra contro le vecchie strutture, contro il parlamentarismo, contro tutta la vecchia concezione.

Sente che la guerra schianterà tutto il trito vecchiume e che dalle rovine fumanti del combattimento potrà balzare una nuova Italia.

Egli forse non ha potuto delineare nella sua mente quale sarà questo nuovo volto dell'Italia, dell'Europa e del mondo.

Ma noi amiamo pensare che al suo spirito profetico sia balenata, anche se non ha potuto prendere forma e consistenza tangibili, la visione di una Italia fattasi portatrice di civiltà, rinnovatrice di civiltà.

Non vi ha conquista senza sacrificio: se per molti decenni la predicazione socialista aveva fatto credere alle masse di poter compiere una rivoluzione ammansita, senza traumi e senza sangue, a base di schede elettorali, Filippo Corridoni, riavvicinatosi del tutto alla concezione ed agli atteggiamenti di Mussolini, volle convincere invece, con la parola e con l'opera, i suoi seguaci della necessità di sperare la vittoria solo dalla offerta sanguinosa del sacrificio totale, dalla bella morte.

La invocazione a Mussolini « Duce spirituale »

Per quale riavvicinamento tra mistico e profetico infatti egli, scrivendo a Benito Mussolini, lo invoca *Duce?* E pure questa parola è fuori della sua terminologia quotidiana, è fuori della terminologia quotidiana di tutti. Ritorna a lui come ricordo poetico o è non piuttosto una divinazione che ha del miracoloso?

Ascoltiamolo: « *I nostri pensieri più puri si rivolgono a te, nostro Duce spirituale, nostro amato commilitone* ».

Predicano la guerra. Mussolini e Corridoni, Battisti e D'Annunzio, il poeta e l'irredento, il futuro forgiatore dell'Impero e Corridoni.

Pippo la predica con quel suo fascino trascinatore che è un dono di Dio: nell'Arena brulicante, sulle gradinate di Piazza del Duomo, nelle strade, nei teatri, dovunque, il tribuno passa con quella sua figura trasognata di predestinato alla morte ed alla gloria: i grandi occhi luminosi raggiano luce, egli domina, egli martella, egli grida la necessità della guerra.

E la Milano di tutte le ore, la Milano di tutti gli entusiasmi e di tutti i sacrifici, la Milano che vuole essere ed è la prima in ogni cimento, si stringe attorno a Mussolini e a lui, chiama ed invoca la guerra non solo perché i confini d'Italia siano portati più oltre, ma specialmente perché sia sollevato lo spirito, sia rinsaldata la volontà; perché si sia convinti che nella grande ora nessun popolo può disertare il suo posto di combattimento; perché questo vecchio popolo millenario possa, attraverso il fuoco della grande prova bellica, rinnovando il mito, ritornare ancora giovane per iniziare di nuovo la marcia verso l'Impero.

La vita militare

Conclude la sua predicazione bellica così: *Dobbiamo avere fiducia che queste siano le ultime adunate e che non dovremo aspettare altri giorni, vivendo nell'angoscia della indecisione.*

Preferiamo la vita pericolosa delle trincee a questa, che non è vita, ma agonia.

Dichiarata la guerra, chiede di arruolarsi come volontario: viene riformato.

— *Ciò è impossibile* — egli grida — *è mostruoso. Io non posso restare a casa.*

Si reca dal Comandante del Corpo d'Armata, generale Spingardi — *Le pare, signor Generale, ch'io possa sottrarmi al dovere di fare la guerra, dopo quanto ho fatto per reclamarla? Io garantisco che le mie condizioni fisiche non mi impediranno di compiere tutto il mio dovere di soldato. Lei, signor Generale, deve dare ordini perché mi si dichiari idoneo.*

Riesce a partire.

Va alla guerra il mite Corridoni, che poteva scrivere di sé di non conoscere l'odio: *In questi otto anni ho portato la mia parola da un canto all'altro dell'Italia. Dappertutto mi sono fatto degli amici, forse anche degli avversari; nemici no. Nemici no, perché (e non è una virtù) la mia anima è incapace di odiare. Ovvero io odio il male in se stesso e non nelle persone che lo compiono. E se combatto un avversario, anche con asprezza e durezza, lo faccio per guarirlo del suo male morale e non per il gusto di vederlo abbattuto e vinto.*

Egli sente la necessità della guerra, e lo dice, lo ripete agli amici: *Ebbene, io debbo viverla la guerra, io; per la mia predicazione dello scorso maggio, ho doveri superiori ad ogni altro e la missione vuole*

ch'io impietri il mio cuore, che vigili i miei sentimenti, domini ogni mia debolezza, comprima ogni repulsione, per essere sempre pronto a dire agli altri la parola che rinfranchi, la invettiva che inciti, la calda esortazione che mantenga tutti sulla via aspra e difficile del doloroso, ma santo dovere.

*

Parte, il 25 luglio, muore il 23 ottobre: tre mesi bastano per salire il calvario della trincea, fino alla sublimazione del martirio e alla assunzione.

Destinato al 32° Fanteria è impaziente di essere sulla linea di fuoco: e — poesia della giovinezza! — pianta con due compagni il reggimento per recarsi in trincea.

Riescono sì a fare una azione — con una squadra di *guastatori* del 156° Fanteria, egli porta sotto il reticolato i tubi di gelatina. — E l'azione riesce: ma Corridoni e i compagni che erano con lui sono messi ai ferri, denunziati per « diserzione di fronte al nemico », per aver lasciato il reggimento in riposo ed esser andati in linea!

Dodici carabinieri li circondano e il processo non sarebbe stato evitato, se la fortuna non li avesse fatti incontrare col generale Ciancio:

— *Signor colonnello,* — disse il gen. Ciancio quando ebbe abbracciato e baciato i giovani, — *segua il mio esempio e si auguri che tutti i soldati*

del suo reggimento, valgano quel che valgono questi.

Il colonnello abbracciò e baciò a sua volta i volontari; dopo di che si ritirò.

Il generale Ciancio non chiese ai giovani nessun conto del « delitto » per il quale erano stati imprigionati; si limitò a rimproverar loro l'eccessivo *spirito di iniziativa.* Poi disse:

— *Voi volete recarvi ai posti d'onore?*

— *Sì, signor generale.*

— *Tornate al campo a prendere il vostro bagaglio.*

Così i valorosi sono destinati al 142° Fanteria, 12ª Compagnia.

Comincian la trincea, le morti, i sacrifici, le pattuglie, gli assalti. Cadono i compagni carissimi. Corridoni scrive dalla trincea al Duce:

« *Carissimo, è con tanto dolore che ti comunico la morte del conte Guido Guarini, di Elia Reguzzoni e di Barbareschi.*

« *Il primo morì tre giorni fa di una palla in fronte, durante una audacissima ricognizione; il povero Elia fu ferito a morte mentre tentava di soccorrere un caporale ferito; Barbareschi fu colpito da uno shrapnel. Malgrado che le palle ci fischiassero all'orecchio, io, Carughi e Carati, tutti volontari, siamo riusciti a tirar fuori il generoso Elia dalla zona pericolosa ove cadde; stamane poi, io, Rabolini e altri, abbiamo potuto, con un ultimo, disperato tentativo, recuperare il cadavere di Guarini.*

« *Ti scriverò, austriaci permettendo, più a lungo* ».

Sempre Corridoni continua ad essere l'animatore ed il suscitatore che vive di povertà, nutrendosi col solo rancio malgrado le sue condizioni fisiche.

Ha rinunciato allo stipendio che gli spettava come segretario dell'Unione Sindacale, perché vuole vivere intera la umile e gloriosa vita del fante operaio e contadino.

Eccoci all'ottobre di guerra, nel 1915, aspro e rigido inverno.

Corridoni è ammalato. Ma lascia l'ospedaletto da campo e torna al battaglione.

All'annunzio della azione è chiamato dal capitano medico Leccese che narra:

« La sera del 20 ottobre lo faccio chiamare per dirgli che in quelle condizioni non può seguire il battaglione e deve tornare alla Sezione.

« Signor tenente, lei scherza. Mi deve far partire.

« Impossibile. Tra cinque o sei giorni ci potrai raggiungere.

« Egli è addoloratissimo e mi prega:

« Senta, mi faccia soltanto mettere lo zaino sulla carretta e vedrà che marcerò benissimo.

« Niente zaino sulla carretta e arrangiati da te — gli urlo nella speranza che accetti di andare alla Sezione.

« Macchè ! la mattina seguente, lungo il percorso Villesse-Fogliano, Corridoni è allegro, meraviglioso

col suo zaino sulle spalle e il sorriso di bambino buono ».

LA MORTE

Marcia così Filippo Corridoni con i fanti del suo 32° Reggimento, dominando il tormento della sua carne, verso la Trincea delle Frasche.

Non accetta il ripetuto invito di far portare almeno lo zaino sulle carrette del battaglione.

Egli procede con una levità già liberata dalla materia, verso il sacrificio.

Poco lontano dalla « Fossa dei Bersaglieri », è una breve trincea per l'olocausto dei fanti di Sardegna: la Trincea delle Frasche (nome dato forse da un umile fante in un momento in cui egli ricordava il proprio arato campo lontano), è una voragine di fuoco, in mezzo alla voragine della fede d'Italia.

Sono le quindici e quindici: un sole di gloria ha vinto il rigore dell'ottobre carsico: un ordine, un urlo, ed il primo plotone comandato da Corridoni e Rabolini, e gli altri plotoni e tutta la quarta compagnia del 32° scattano all'assalto della trincea.

Sotto la falciata delle mitragliatrici, Filippo Corridoni è in testa agitando il proprio berretto e gridando: « *Vittoria, vittoria! Evviva l'Italia!* ».

La morte lo rapisce mentre vibra nell'aria la nota musicale ed epica che è nel nome d'Italia: contemporaneamente l'Eroe è innalzato già all'altezza della leggenda:

Vittoria, vittoria! Evviva l'Italia!

Pare che il suo corpo sia stato visto gittato al di sopra del reticolato, pare anche che sia stato annientato dallo scoppio di una granata.

Ma tutto è incerto, meno la morte, e il suo grido ultimo.

Resta il suo grido

Ecco, non resta attorno al gruppo dei volontari che il suo grido, e la immagine della eretta figura che precede nell'assalto, sulle ali dell'impeto e della volontà di sacrificio.

E' andato alla morte cantando, così come aveva scritto poco prima dell'assalto al colonnello Ferrero del Distretto di Milano:

« ... partirò cantando con il cuore leggero come una rosa di giugno ».

La rosa, arrubinata dal suo sangue, si è disfatta, seminando di petali l'arsiccio, pietroso suolo carsico.

Avverrà, allora, miracolo di pietà umana, poesia della vita di Filippo Corridoni, che dopo la sua morte, per la tacita intesa fra le truppe allineate nelle avverse insanguinate trincee, vi sia una tregua nelle armi, e gli uni e gli altri vadano a raccogliere i loro feriti ed i loro morti.

E i compagni cercano il corpo di Filippo Corridoni e non lo trovano.

Debbono essi, deve l'Italia intera avere come ultima visione, non quella delle membra lacerate e tormentate dalla guerra, ma quella del giovane tri-

buno che parte verso la immortalità, per essere assunto nei cieli della Patria.

Appena nel cratere della guerra si era avvicinato alla santità della vita dell'Esercito italiano.

Egli scriveva ai suoi colonnelli ed ai suoi ufficiali con una semplicità ed una disciplina che potrebbe essere citata ad insegnamento per moltissimi.

Ci diede non solo insegnamento di poesia, di nobiltà, di sacrificio: ci diede anche insegnamento di disciplina e di umiltà.

Aveva egli assolto il suo compito di conciliare il popolo alla Nazione, di conciliare la Nazione con se stessa, consegnandola alla storia.

Poteva e doveva scomparire così come narrano i favoleggiatori di Elia e di Cesare, immortali e pronti a tornare al nuovo avvento.

L'APOTEOSI

Che conta dopo di ciò ricordare le ore che seguirono al sacrificio, la rimozione della targa che un gruppo di fedeli aveva posto su via S. Damiano intitolandola a Filippo Corridoni (la Giunta comunale socialista di Milano non riteneva di potere intitolare alcuna via a lui, ritenendo prematura ogni discussione in proposito *finché non fossero compiute le vicende della guerra, nella quale Corridoni aveva trovato la morte*), le polemiche e le discussioni sulla opera sindacale dell'Eroe? Tutto ciò è una povera cosa, e povera cronaca.

Oggi l'Italia mussoliniana può riavvicinarsi a Filippo Corridoni con l'anima sua migliore.

Egli è certo tornato fra noi, al novissimo avvento.

Lasciate che io ricordi come nel 1927 per iniziativa della Sezione del Nastro Azzurro di Milano, sulla Trincea delle Frasche il gruppo dei fedeli di Corridoni e dei memori custodi delle memorie gloriose della Patria, partisse a piantare sulla Trincea delle Frasche i lauri del Palatino.

I lauri trionfali di Roma furono allora da noi portati in pellegrinaggio e furono trapiantati, nelle buche che avean predisposte i fanti della Brigata « Sassari », da alcuni Balilla, venuti dalla Sardegna, da Parma, dal Gruppo « Corridoni » di Milano.

Affidavamo allora alle nuove generazioni il ricordo dell'Eroe.

Il lauro eterno, che secondo cantavano i poeti di Roma, allontana le folgori, nutrito della terra imbevuta di sangue eroico, è eretto sui confini della Patria, su tutta la Patria nostra, ad allontanare ogni folgore.

IL DUCE

Oggi, l'antico compagno di combattimento di Filippo Corridoni, il Duce, dall'alto del Campidoglio, riconciliate le forze del lavoro, innalzata la fiaccola dell'ardimento, combatte perché l'Italia abbia il suo posto di imperio ed afferma che han diritto di vita solo i giovani popoli che hanno volontà

di operare e di lavorare: Roma regge i popoli con il suo ordine e le sue opere.

Col sangue dei nostri soldati noi difendiamo il sudore dei nostri lavoratori.

Certo dal cielo degli eroi, Filippo Corridoni guarda a questo popolo che egli amò e per il quale si immolò; ed oggi il suo cuore canta ancora, leggero, come una rosa di giugno, e incita ancora, e trascina ancora: *Vittoria, vittoria! Evviva l'Italia!*

Può Filippo Corridoni essere orgoglioso di noi e noi possiamo, stretti come siamo nei ranghi, dire al Duce nostro che la Milano interventista e rivoluzionaria è ancora la Milano guerriera.

Che Egli ordini e noi partiremo cantando: ed il nostro cuore sarà anch'esso una rosa di giugno da gittare nel vulture della guerra, perché più grande sia l'Italia, perché Roma più splenda, perché Mussolini trionfi nei secoli.

MICHELE BIANCHI

LA FEDE

La lealtà è sempre una manifestazione di amore, e quando si associa all'acuto intelletto si esprime in quella disciplina interiore che sola fa i grandi capitani e i grandi dominatori.

Quegli che misurando la propria altezza porta il dono di questo suo elevamento al Capo, e si fa soldato, nel silenzio, e non brama per sé la corona vallare, ma contende agli altri il posto del rischio;

che non si sente diminuito obbedendo, e si inchina alla potenza del Genio e alla forza del Simbolo;

che vivendo insegna che la virtù e il valore della sapienza voluta dalla natura, consistono nell'opera proficua di bene per la propria terra;

quegli è degno di essere detto fedele: fedele al proprio io affinatosi nell'interno travaglio;

fedele alla meta prefissasi, e al Capo prescelto a lui, dal suo e dal destino del mondo.

Di questa fedeltà operosa e presaga, di questa disciplina silenziosa e orgogliosa, di questo amore cieco e veggente può dirsi intessuta la vita di Michele Bianchi.

Organizzatore e scrittore, propagandista e oratore, interventista e volontario in guerra, Segretario e Quadrumviro, ministro e Caporale d'onore della Milizia, dovunque, la sua attività poliedrica trovò modo di accogliere, come un cristallo sfaccettato, il raggio diretto della volontà del Capo, per rifletterlo d'intorno in tanti minori raggi luminosi.

LA VITA

Nato a Belmonte Calabro il 22 luglio 1883, e compiuti in Calabria gli studi liceali, si recò a Roma per frequentarvi la Università.

La lotta politica ne accaparrò subito le maggiori energie: dopo una breve parentesi all'*Avanti* diresse successivamente a Genova il giornale *La lotta*, a Napoli *Il divenire sociale*, a Ferrara *La scintilla*.

1912: Michele Bianchi è al *Piccolo* di Trieste. Il socialista rivoluzionario non sa dimenticare la Patria, e sempre più violenti sono i suoi attacchi contro il Governo imperiale: il Governatore di Trieste, Principe Hohenlohe lo espelle dalla città irredenta.

1914: Mussolini crea il *Popolo d'Italia*, e inizia il movimento che porterà l'Italia all'intervento. Bianchi è presso il giovane Capo romagnolo. L'uno e l'altro, nati in terre dove gli uomini han la fierezza più aperta, e paion creati solo alla battaglia, son fatti per comprendersi.

1915: Dichiarazione di guerra. Mussolini diviene bersagliere sul Carso. Michele Bianchi, fante nel Trentino, passa poi sul Piave, nel 62° Artiglieria di assalto.

Dopo la guerra, alla adunata di Piazza San Sepolcro, egli è fra i 53 presenti. Collaboratore del *Popolo d'Italia,* organizza i Fasci milanesi, tiene il contatto con i movimenti che van sorgendo in Emilia, in Piemonte, nel resto dell'Italia.

1921: E' nominato Segretario generale del Partito, e da Milano si sposta a Roma. Deputato, passa poi dal Ministero dell'Interno ai Lavori Pubblici.

A 46 anni, il 3 febbraio 1930, egli chiude la intensa giornata del suo lavoro sopra il Gianicolo, il colle su cui cavalcano immortali Garibaldi e Anita, e che vide spegnersi in pace Torquato Tasso, il tormentato poeta del leggendario amore.

LE OPERE

Nel cammino della nostra rivoluzione, la figura e l'opera di Michele Bianchi appaiono così fuse con l'aspetto stesso del nostro movimento, che ne permeano quasi ogni parte.

E chi volesse seguire l'attività dello Scomparso, giorno per giorno, dovrebbe, intera, rifare la storia del dopoguerra, e del movimento fascista.

Per 15 anni « servì instancabilmente » disse il Duce di lui « la causa della Patria e del Fascismo. Sempre e ovunque.

« Era uno dei migliori di noi.

« Giornalista, animatore, uomo di Governo, egli ebbe dalla natìa terra di Calabria l'ingegno meditativo, la silenziosa tenacia, l'operante purissima fede. Lo testimonio dinnanzi a voi e dinnanzi alle ombre dei nostri indimenticabili Martiri, che lo attendono.

« Fedele alla consegna, egli è morto compiendo serenamente sino alle ore estreme, il suo dovere ».

Come sempre avviene quando ci troviamo di fronte alla eloquenza del Duce, scarnita e precisa, ci pare che più e meglio non si possa dire.

Perciò chi voglia celebrare la figura dello Scomparso può limitarsi a commentare le parole del Capo.

Quindici anni dati instancabilmente alla Patria e al Fascismo: e furono i migliori suoi anni, quelli quando già compiuta la metà del cammino della propria vita, lo spirito oramai fatto maturo e completo, libero dallo stupore febbrile dell'adolescenza, dallo assillo di agire, proprio della prima giovinezza, si incammina alfine per la via diritta; e serve la Patria in guerra e serve la Patria servendo il Fascismo e il Duce dopo la guerra.

Ingegno meditativo egli convoglia le disperse forze nazionali all'unica mèta: Roma e il Fascio Littorio.

Smussa angoli, piega ostacoli, sradica sterpi, abbatte barriere.

Silenzioso e tenace, quando attorno al movimento fascista sorgono prima le passive resistenze dei Go-

verni, e poi, pericolo maggiore, affluiscono da ogni parte gli speculatori e gli eroi della sesta giornata per farsi belli del sacrificio degli altri, egli è sempre in linea e non permette che questa ondata di sollecitatori disturbi il lavoro del Capo e si preoccupa solo di sgombrargli il cammino onde egli possa toccare la meta.

Vive nella cerchia della prodigiosa attività, anche lui tenacemente operoso: il male che lo divora non ne spezza l'impeto e l'ardore.

Là dove sarebbe necessario avere fisico di eccezione per poter tenere il passo di marcia, egli, ammalato, regge col suo corpo fiacco; e mentre altri deve cedere affranto, Michele Bianchi continua, finché la morte lo raggiunge, a tenere il suo posto.

Non chiede per sé le insegne del comando, non crede di essere l'insostituibile. Dove il Duce lo chiama egli va, anche se la disciplina gli impone « un sacrificio politico personale ».

Assume la responsabilità che il Duce gli affida, svolge la sua fatica, superando anche quelle che potevano essere per uno spirito di minor altezza, difficoltà insormontabili.

Sentiamo come di lui parla Giovanni Giuriati, e comprenderemo perché il Duce ricordi di Michele Bianchi, non solo l'ingegno meditativo, ma anche la silenziosa tenacia:

« Dal novembre 1925 al marzo 1928 Michele Bianchi fu, con me, al Ministero dei Lavori Pub-

blici. Voi mi conoscete, camerati. Ero stato, un giorno, agli ordini di Michele Bianchi, e mi crederete se vi dico la mia trepidazione quando Michele Bianchi passò, per volontà del Duce, ai miei ordini. Era, per la mia mentalità, un capovolgimento pieno di incognite. Ma, dopo il primo colloquio con il mio sottosegretario, ogni preoccupazione svanì. Ho subito compreso che Michele Bianchi arrivava al Ministero con un solo proposito: quello di ubbidire come meglio avrebbe potuto e saputo. Io solo mi sarei ricordato che egli era uno dei quattro della Marcia su Roma.

« E vorrei che tutti i gerarchi fascisti avessero sempre dinnanzi alla mente questo esempio. Tutti: ma specialmente coloro che, avendo ricoperto un giorno un importante ufficio, credono di avere conquistato non so quale diritto a non retrocedere nella gerarchia.

« Michele Bianchi si sedette accanto al suo subordinato di ieri con la semplicità convinta, che è il segno delle grandi anime. Una passione ci unì: il problema del Mezzogiorno e delle Isole. La pietà e la speranza ispirarono la nostra quotidiana fatica. Per due anni e mezzo, gesto non fu compiuto, provvedimento non fu decretato che non sia stato nei nostri quotidiani colloqui vagliato e discusso. In questa lunga esperienza che io ebbi di lui, Michele Bianchi non mi apparve soltanto tecnicamente preparato ad assumere l'incarico che, poco tempo dopo, sulle

sue spalle doveva gravare; ma egli mi fu, soprattutto, prezioso, perché chiaramente, sicuramente intuiva gli effetti politici ed economici e l'azione spiegata dal nostro Ministero ».

E' lo stesso spirito con cui, lasciando la Segreteria generale del Partito, egli dirà:

« Rivolgo un saluto augurale ai miei collaboratori, prossimi e lontani, illustri ed umili, artefici tutti con pari virtù di dedizione e di fede del nuovissimo spirito che, portando a coincidere la data del trionfo fascista con quella di Vittorio Veneto, cancellò nella stessa materialità del tempo che passa l'intervallo angoscioso delle immeritate mortificazioni, sola emergendo la luce immortale del sacrificio dei nostri fratelli caduti di cui l'orgoglio del popolo italiano raccoglie i nomi negli elenchi dei morti gloriosi della guerra nazionale.

« Io rimango nelle file, e a tutti dico la promessa di arrivederci.

« Sono sicuro che, ripresa la inesorabile marcia del Fascismo, compiuta appena la prima tappa dell'Urbe, continueremo tutti nell'esperimentata concordia di animi e di intenti, a perfezionare il trionfo della nostra causa per la salute della Patria ».

Operante purissima fede: per questa sua illuminata credenza, Michele Bianchi non tentenna né dubita mai.

Il 27 ottobre 1922, alla vigilia della Marcia su Roma, i giornalisti intervistano Michele Bianchi, Se-

gretario generale del P. N. F. a Montecitorio. Alla domanda: « Quale soluzione avrà dunque la crisi del Ministero Facta? ». Egli risponde: « La crisi è extra-parlamentare... e il Capo del Governo dovrà essere Mussolini... ».

Che sassata nel passeraio pettegolo di Montecitorio!

All'alba del 27 ottobre, invia a De Vecchi, la seguente lettera, concitata e rapida, nella imminenza dell'azione:

« Carissimo De Vecchi, solo alle ore una di stanotte ho potuto scambiare telefonicamente qualche parola con Mussolini. La brevissima conversazione può riassumersi così: " Nulla da mutare a quanto ho deciso. Io parto fra qualche ora per Perugia. Oramai non si può più arretrare. Anche le circostanze accadute in queste ultime ore favoriscono il nostro piano ".

« Non bisogna lasciarsi sfuggire il momento. Agire dunque a fondo. Entro domattina tu devi far di tutto per essere a Perugia.

« Una enorme responsabilità grava sul Quadrumvirato e impone si proceda di pieno accordo per evitare ordini e contrordini che potrebbero riuscire fatali. Ti abbraccio. - M. BIANCHI ».

E la marcia delle legioni, come la risposta da Bianchi data ai giornalisti di Montecitorio saranno i primi colpi assestati in pieno petto alla costruzione parlamentaristica, il preannunzio quasi, del discorso che, pochi giorni dopo, il 16 novembre 1922, Mussolini pronunzierà alla Camera.

Gli esperti di tattica parlamentare, abituati alle ingannevoli promesse della politica giolittiana, la cui maggiore abilità era quella di reggersi sui puntelli, come avran raccolta la notizia avuta da Michele Bianchi: « il Capo del Governo sarà Mussolini »? Avran presentito le parole dal

... savor di forte agrume

con cui il Duce chiederà i pieni poteri: « Io non voglio, fin che mi sarà possibile, governare contro la Camera; ma la Camera deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni »?

Da allora potrà ritenersi virtualmente crollato il cadavere del liberalismo, che si reggeva non diversamente del cadavere di Salomone cui Iddio aveva dato l'impero dei venti, sotto i cui occhi i demoni lavoravano, e che faceva inalzar palagi, statue, modellar vasi di grandezza prodigiosa, e bacini durevoli, finché fu vivo « ma » ricordiamo la parabola del Corano « quando l'Angelo recise il filo dei giorni a Salomone », se ne sarebbe ignorata la morte se non si fosse spezzato il bastone che sosteneva il cadavere.

Così il Fascismo, spezzati i molti corrosi puntelli che reggevano ancora il cadavere del parlamentarismo e del liberalismo e lo facevano apparir vivo, tolse la benda agli uomini, in Italia prima, nel mondo poi.

Operante, purissima fede, quella di Michele Bianchi. Gli scioperi da lui stroncati, i richiami e le cir-

colari per frenare le esuberanze o scuotere i tepidi, sono vive pagine di vissuta vita della nostra Rivoluzione.

La pattuglietta parlamentare fascista fino alla Marcia su Roma fu da lui guidata con intuito sicuro, con esatta ripartizione dei compiti.

AZIONE FASCISTA

Ma a noi piace rivederlo più specialmente in alcuni suoi atteggiamenti:

1921: Lo ricordiamo quando è chiamato a Roma per assumere la carica di Segretario Nazionale del Partito.

I vecchi squadristi, i vecchi camerati, si stringono attorno a lui nella Piazzetta Reale. Sollevato egli è sulle spalle dei compagni mentre risuonano gli alalà e salgon fino alle guglie marmoree del Duomo gli applausi.

Il suo affinato pallido viso è come divorato dalla luce di devozione che è nei suoi occhi. E ringrazia. E la sua voce è così limpida e forte quando grida l'alalà per Mussolini!

Era stato scritto da Alfredo Oriani nel 1890: « *Ora l'Italia elabora in se stessa la propria coscienza di grande Nazione* »; e questa elaborazione degli spiriti e della razza può essere seguita nella figura di Michele Bianchi, che seppe in nome del suo Par-

tito parlare come solo l'*italiano nuovo* poteva parlare, non soltanto ai mille seguaci, ma agli stessi rappresentanti dello Stato.

Ricordiamo: *1° giugno 1921*: Achille Starace, Segretario del Fascio di Trento, pubblica il suo appello ai deputati fascisti ed ai fascisti d'Italia per protestare contro la servile politica tedescofila dell'Alto Adige.

Ed ecco Michele Bianchi, il 1° settembre dello stesso anno, scrivere all'on. Facta, Presidente del Consiglio dei Ministri, non solo per protestare contro i quattro deputati tedeschi alto-atesini, ma per proporre i rimedi. Rileggiamo le sue parole, sia pure per stupirci che dopo la guerra vittoriosa non si fosse ancora mutato lo spirito dei reggitori, e che fosse necessario l'intervento di un Partito per difendere la bandiera d'Italia.

Dopo aver chiesto che all'Alto Adige fosse integralmente estesa la legislazione italiana, Michele Bianchi precisa: « E' necessario fare scomparire tutti i segni e gli emblemi che ricordano l'ex regime. Gli impiegati presso il Commissariato civile sono in grandissima maggioranza quelli di una volta e coprono gli uffici più importanti.

« Ciò dà l'impressione, quant'altro mai nefasta, che la nostra occupazione sia temporanea. Circa la magistratura vi è da rilevare che i giudici e gli impiegati non conoscono o almeno fingono di non conoscere una parola di italiano. Si arriva a questa enormità: i processi fra italiani e italiani con

testimoni italiani si debbono svolgere in lingua tedesca.

« Scuole ed Asili: Bisogna provvedere che le scuole italiane siano presto al livello di quelle tedesche: ambienti puliti, confort, ecc. Provvedere con larghezza alla sistemazione giuridico-economica dei docenti italiani nelle scuole dell'Alto Adige. Si segnala al Governo l'asilo Principessa Jolanda in Merano, ottimi sotto tutti i rapporti, ma scarso di mezzi.

« Bandiera nazionale: E' necessario fornire della bandiera nazionale le stazioni dei RR. Carabinieri, solo segno della sovranità dello Stato italiano nelle vallate dell'Alto Adige ».

13 novembre 1921: Sale da Roma verso Milano, il treno che porta la salma di Baldini. Sono nel treno i camerati partiti per Roma alle squillanti note della fanfara, e rientrano così, scorta d'onore eroica, portando in testa al treno, nel vagone ferroviario, piombato secondo le norme regolamentari, la bara che è avvolta nel tricolore.

IL SACERDOTE DELLA RELIGIONE DELLA PATRIA

Stazione di Pisa. Ecco, quasi tutti adolescenti, cariche le braccia di fiori, un gruppo di squadristi di Buffarini che sono venuti a rendere omaggio a Franco Baldini.

Come faranno a dar fiori alla salma?

Chiusa essa è nel carro piombato: ma ecco un d'essi balzare sul treno, rompere i suggelli, e far correre il portello; e poiché il personale ferroviario protesta, il figlio di Baldini si assume la responsabilità dell'atto.

Fronti scoperte, commozione religiosa. Appare, si alza, quasi ieratica sulla folla, la figura di Michele Bianchi.

In quel momento in cui un'altra ostia viene spiritualmente sollevata nel silenzio religioso, e tempio diviene tutta la terra nostra, appare Michele Bianchi come il sacerdote che l'Ostia solleva sul consacrato altare, per rinnovare il sacrifizio.

L'anima di Franco Baldini parla per la sua bocca, con la sua voce e dice parole di certezza e dice parole di romana fierezza.

L'alalà funebre per il caduto è il trionfale alalà per il martire: ma nessuno che abbia ascoltato in quel lontano giorno, sul tardo vespero, il Sacerdote della insopprimibile religione della Patria celebrare il sacrifizio, potrà mai dimenticare la figura, il gesto, le frasi con cui il rito fu compiuto presso la città che pareva in quella sera risuonare ancora della poetica invocazione:

O gloria, croce di chi ti desidera,

. . . .

nulla di te più duramente affligge,

. . . .

e nulla è più solenne del tuo amore.

Ripiglia la marcia il convoglio. I cuori degli squadristi son sollevati come da una mistica volontà di sacrificio.

E' oltrepassata la stazione di Sarzana. Sarzana: cimitero fascista.

IL DUCE E LA MADRE

Rallenta il treno su per la salita di Aulla e le donne e i fascisti e i giovani e i combattenti del posto sono schierati al passaggio, le mani alzate nel saluto romano, e i gagliardetti, protesi da tutti i finestrini, carezzano lentamente le dolorose fronti e le mani levate.

E poiché una Madre, pur restando in ginocchio, innalza verso il convoglio il suo piccolo nato, quasi per la offerta simbolica, il braccio del Duce, anch'esso levato nel saluto romano, si abbassa e sfiora con le dita il volto del piccolo, e così, l'una dopo l'altra, tutte le mani protese.

Mai più suggestivo rito fu compiuto, mai più muto e saldo giuramento fu stretto.

Si può ormai tornare alla battaglia: e nella lotta che infuria in quel tragico 1921, non temerà Michele Bianchi di prendere posizione quasi personale, contro lo Stato pubblicando il 15 dicembre sul *Popolo d'Italia*, l'ordine a tutti gli iscritti di far parte delle squadre d'azione e lanciando così la sua sfida: « Comunque sia per essere, il Fascismo italiano è pronto a difendere il suo diritto di esistenza, di propaganda, di organizzazione, di metodo.

« Lo scioglimento delle squadre di combattimento risulterà pertanto praticamente impossibile se prima il Governo non avrà dichiarato fuori della legge il Partito Nazionale Fascista in blocco.

« Noi attendiamo gli eventi, fedeli alla Patria e al suo avvenire ».

1922: Consiglio Nazionale del Fascio a Napoli 25-26 ottobre 1922:

La città, metropoli del Mezzogiorno, e regina del Mediterraneo, quella che sarà la grandissima Napoli futura quale la vide il Duce « ... vera metropoli del Mediterraneo nostro — il Mediterraneo ai mediterranei — e la vedo insieme con Bari (che aveva 16.000 abitanti nel 1805 e ne ha 150 mila attualmente) e con Palermo costituire un triangolo di potente forza, di energia, di capacità... », raccoglie le Camicie nere di tutta Italia ed ecco Michele Bianchi parlare breve, rapido: « Gli avvenimenti hanno già superato i commi segnati dall'ordine del giorno ».

« La situazione odierna è tale che ci rende orgogliosi. Eravamo esitanti fino a qualche giorno fa; ma, o signori, è nell'animo vostro come nell'animo mio che nelle ultime ventiquattro ore tutte le esitazioni abbiano lasciato libero il campo ad una precisa ostinata volontà che vorrà e dovrà essere vittoriosa.

« Basta guardarci per intenderci ed io credo che già ci intendiamo appieno.

« Ad ogni modo, o signori, la situazione io la riassumo scheletricamente così: l'attuale Camera non rappresenta più il Paese. Ogni Ministero che dovesse uscire dall'attuale Camera accetterebbe illegittimamente il potere; si porrebbe, questo Ministero sortito da una Camera come quella di oggi, sul terreno della illegalità e sarà nostro compito ridare la legalità agli Istituti rappresentativi in Italia.

« Signori, la mia relazione è finita ».

Contro la fiera delle parole

E quando nella seduta pomeridiana si accende la discussione tra i vari oratori e può temersi che si rinnovi sia pure in tono minore — i tempi nuovi impongono già il nuovo stile — la fiera delle parole, Michele Bianchi interrompe la discussione: « Io vi chiamo » egli dice « al senso della misura. Abbiamo ancora parecchi temi da trattare e il tempo fugge. *Insomma, fascisti, a Napoli ci piove, che ci state a fare?* Io a mezzogiorno di domani debbo *essere a Roma* ».

E verso il sole di Roma parte così, poco dopo, la canora baldanza del Fascismo italiano. Parte dopo avere a gran voce giurato sulla formula con cui Michele Bianchi ha chiuso il congresso: « La memoria più sacra in fondo ai nostri cuori ed alle nostre anime è per i nostri morti che, sacrificando la loro migliore giovinezza, ebbero sulle labbra la sacra parola

Italia che ci fa fremere. Giuriamo, fascisti, quanti siete presenti, che l'opera che dovrà essere svolta attraverso il cruento sacrificio sarà condotta fino alla fine, *indefettibilmente, inesorabilmente, decisamente, vittoriosamente* ».

LA SUA TOMBA

Segue il periodo della ricostruzione nazionale.

Per lui gli artieri maggiori e minori sentono la bellezza della fatica con la quale van costruendo, pietra su pietra, il solido basamento su cui sarà eretta l'opera d'arte e di bellezza che, apparsa al genio di Mussolini nei sogni lontani tra baleni, folgori, scoppi — non furon così donate sul Sinai le tavole scritte dal dito di Dio? — va giorno per giorno nascendo sotto le mani dell'Artefice.

E mentre aumentano le schiere laboriose, mentre tutta l'Italia opera e costruisce, e l'Artefice nel suo insonne spirito continua la iniziata fatica, riposa Michele Bianchi nella natìa Calabria: alta sul mare, sotto il chiaro cielo, la tomba.

Partì dal Gianicolo portato a spalle dai fedeli. Fu salutato a Piazza dell'Esedra dalle note degli inni del Piave e di « Giovinezza ». Le salve di fucileria dissero che egli era soldato e capo degno degli onori militari. E il labaro del Partito lo accompagnò fino alla dimora ultima.

Ora lo tiene e custodisce la terra che raccolse prima il fremito della ellenica civiltà, che sentì poi come saldo fosse l'abbraccio di Roma; la terra da cui trasse l'Italia il suo nome, quella nei cui boschi pare si siano rifugiati gli antichi iddii del mito per intrecciare

cori
che vanno eterni fra la terra e il ciel,

la terra dove

la fierezza è pane è nutrimento degli adolescenti;
la forza è l'orgoglio di tutti gli uomini;
il culto della famiglia è l'ornamento delle donne, di cui ancora oggi potrebbesi come per le antiche matrone di Roma dire « domum servavit, lanam fecit »;

la terra che pareva staccata e dimenticata dal resto dell'Italia e che quando la diana della guerra suonò superò d'un salto « *il muro e la fossa* » che dall'Italia la dividevano, per correre sui limiti estremi a difendere contro la gente iperborea il calore della fede latina;

e oggi che, abbattuto il muro e colmata la fossa per virtù del Fascismo, essa riceve l'onda vivificatrice di Roma, cuore e centro dal possente battito, e a quel cuore apporta tutta la bellezza delle sue tradizioni e delle sue leggende, essa può degnamente raccogliere nella pace e nella luce il figlio suo, Quadrumviro e Caporale d'onore della Milizia,

Egli aveva amato la sua Calabria, e del problema del Mezzogiorno fatto la sua passione. Parlando a Belmonte il 15 maggio 1926, aveva detto: « La rinascita del Mezzogiorno e delle Isole non è più una vana speranza: è una certezza che ha avuto in quei tre anni di Governo fascista il suo incominciamento, e che avrà col Governo fascista e per volontà del Duce il suo coronamento ».

Dopo oltre un decennio di lavoro già al di sopra delle fondamenta son sorti i pilastri su cui sono state curvate le arcate; e le spallate delle volte si innalzano solidissime, e l'edificio sta per essere coronato dal fastigio sul quale potrà incidersi sotto il nome del Duce, quello di Michele Bianchi: egli riposa così (in presenza della organica opera da lui auspicata ed avviata, oggi in gran parte compiuta) sul colle di Bastia proteso verso il mare come la prora di una nave gigantesca — vigila in alto la rocca baronale di Belmonte Calabro — e gli giunge dal Mediterraneo nostro il saluto perenne delle onde.

Gli giunge dall'affollato cantiere il respiro delle macchine instancabili.

Le turbine possenti, alimentate dalle acque dell'Arvo e dell'Ampollino, i bacini montani imbrigliati dalle dighe ciclopiche, cantano le metalliche loro note e dànno energia elettrica a tutte le regioni dell'Italia meridionale, fino a collegarsi con le centrali della Campania e degli Abruzzi. Uomini infaticabili vegliano sulla fatica delle macchine. E il loro

lavoro è cadenzato sul ritmo delle vecchie canzoni della loro terra e delle nuove canzoni della Rivoluzioni.

Se non si rinnova per lui il romano funebre rito che nel mese di maggio faceva ornare le tombe delle prime rose, altra più austera e romana significazione ha la tomba eretta sullo scoglio di Belmonte Calabro: non diversamente infatti, le più nobili famiglie dell'Urbe costruirono in tutto il mondo, lungo le vie consolari, le tombe sontuose e severe, perché i legionari e i capitani defunti sentissero, col correr degli anni, giungere loro, attraverso le mura solide, il regolare passo delle legioni dei figli e dei nepoti, anche essi in marcia, dietro gli stessi simboli.

ITALO BALBO

Se è vero che il pregio del sacrificio non si misura se non alla forza che ne riceve l'uomo, possiamo ben dire che la virtù di sacrificio di Italo Balbo, per la forza che egli ne ha ricevuto ed ha donato a noi tutti, è stata grandissima.

L'Africa di Cesare e di Scipione doveva veder conclusa questa virtù eroica; ecco perché l'antico proverbio romano: *semper aliquid novi Africa affert,* può oggi esser così modificato: *semper aliquid nostri Africa affert.*

Essa infatti ci rende questo nostro eroe della Guerra e della Rivoluzione trasfigurato e sublimato.

L'UOMO

Alto nella figura, con chiari occhi di mistico, ornato il viso da una breve barba montanara, avanzava tra le folle quasi fendendole con la gran possa della sua persona: ma la sua fierezza guerriera si addolciva in tenerezza, sol che parlasse dei suoi figli, della vecchia mamma, della sua donna, sol che avvicinasse la umile gente.

Nella pienezza delle risorse fisiche, che gli consentivano ogni sforzo atletico, sapeva anche cogliere e dare sfumature alla dolcezza.

Di fronte alla rivelazione del male restava dubbioso: pareva che si inchinasse ad aspettare che dalle spine, ostili e nude, sbocciasse il miracolo della rosa: perché egli non credeva all'inaridimento della vita. E fidava nelle risorse della gente nostra.

La sua giovinezza

Nasce il 6 giugno 1896 a Quartesana in terra di Ferrara

a cui dai monti, a cui dalle colline
d'Italia verdi profluì l'ingegno
e la bollente d'igneo vigore
materia umana.

Si associa, quattordicenne, ai volontari di Ricciotti Garibaldi che nel 1910 contano sbarcare in Albania. E da questo primo atto la sua vita inizia e prosegue con un ritmo eroico.

Amò le glorie della sua città che Giosuè Carducci aveva cantato ferrea e segnata dal destino audace di Fetonte.

Le avventure dei paladini e dei cavalieri e dei crociati di cui era stato popolato il Ducato medioevale, trovavan eco pronta nella sua mente e nel suo sangue: si nutrì di poesia epica, e spesso, ai compagni di volo, egli declamava i versi roventi dei poeti nostri, contendendo al motore il diritto di essere il solo a far udire la propria voce.

Redattore della *Voce mazziniana* nel 1921, sostenitore di una Italia libera dal servilismo straniero, non può restare a Ferrara, per le troppe volte che ha capeggiato dimostrazioni studentesche. E si reca a scuola nella vicina Repubblica di San Marino.

Il Titano sente sulle sue spalle di granito passare il giovane ribelle, e non lo scrolla; stupito, attende anche esso la rivelazione di questa forza che si avvia verso l'avvenire baldanzosa.

A Lugo di Romagna il 23 marzo 1913 parla in difesa del triestino Mario Sterle.

Nell'epoca dell'intervento capeggia le dimostrazioni contro i Consolati absburgici; a piedi, in bicicletta, di città in città, di paese in paese, il giovane animatore accende il fuoco dell'entusiasmo finché non giunge da Milano l'impeto della voce di Benito Mussolini che sul *Popolo d'Italia* predica la audacia ed il combattimento.

Balbo ascolta: sente il giovane, finalmente, nel timbro nuovo, che il Capo atteso si è rivelato. E raggiunge questa nostra città; presso Battisti, Corridoni e Mussolini, egli è, con la sua solida struttura fisica, a difendere i tribuni; con la sua anima, a comprenderli, inalzando la propria adolescenza impaziente ed audace all'altezza di quella raggiunta maturità di pensiero e di azione.

Scrive sul giornale del Duce, il 20 dicembre 1914, un acceso articolo pieno di vaticini, ad esaltazione di Guglielmo Oberdan.

La Guerra

Dichiarata la guerra, fugge dalle sorde e bigie caserme territoriali di Comacchio per raggiungere il fronte.

Di qui è rinviato a Modena dove frequenta il corso allievi ufficiali e ne esce, nel 1916, ufficiale degli alpini.

Fra i soldati che han per insegna una penna di aquila, e che nei colloqui con le solitudini, fra i ghiacciai e le nevi, misurano la chiusa durevole forza della nostra elettissima razza, egli conosce la guerra, con le sue miserie ed i suoi eroismi.

Ma le Alpi avvicinano al cielo. E la penna nera del suo cappello gli narra il fremito del volo

verso
il sole in cui si muove l'universo.

L'Alpino vuol mutarsi in volatore, e scende al campo della Malpensa per prendere il brevetto di pilota.

Ed ecco che la notizia di Caporetto passa sulla Nazione come un'ondata di distruzione: Balbo interrompe, per combattere, il corso iniziato e torna tra i suoi alpini e prende il comando del Reparto Arditi del Battaglione « Pieve di Cadore », sacro alla memoria di Pier Fortunato Calvi.

Quasi quattro anni sulla linea di fuoco: due medaglie d'argento, una di bronzo, una promozione per merito di guerra. L'aquila ha strappato al cielo un lembo di azzurro, per adornarsene il petto. E con

l'azzurro una ormai conclusa pienezza di forza, di pensiero, di volontà.

Vinta la guerra, egli riprende gli studi e si reca a Firenze per frequentare la Scuola di Scienze Sociali: ma non dimentica il suo passato guerriero.

Eccolo fra gli arditi fiorentini. Non reca con sé, come narra egli stesso, « che il suo pugnale di ardito ed un tascapane di bombe a mano trafugate in un deposito dove sono state abbandonate all'acqua, in disuso ».

Poi torna a Ferrara. Si è fatta una cultura letteraria, a complemento di quella della vita, nella condensata scuola della trincea. Egli, che sa legger nell'originale i poeti latini e greci, fonda lo squadrismo ferrarese, e nell'aprile del 1921 può presentare a Benito Mussolini 30.000 squadristi in formazioni serrate.

Nel maggio 1922 fa sfilare 63 mila lavoratori per Ferrara; il 6 ottobre 1922, a colloquio col Duce, ne riceve gli ordini come Quadrumviro, per la Marcia su Roma. Comanderà le colonne che muoveranno da Perugia verso l'Urbe.

Il ministro trasvolatore di oceani

Sottosegretario della Economia Nazionale nel 1925, egli passa al Ministero della Aeronautica nel 1926 come Segretario per diventare poi Ministro nel 1929.

E' prescelto dal Duce per ridare alle ali italiane l'impeto eroico che ne aveva fatto altissimo il prestigio durante la guerra.

Aveva detto Mussolini il 24 marzo 1924 al Teatro Costanzi: « Quando io penso allo stato lacrimevole, nefando, in cui fu lasciata l'aviazione italiana, che pure aveva pagine memorabili di guerra; quando io penso agli "hangars" deserti, alle ali spezzate, ai piloti dispersi ed umiliati, io dico che colui o coloro che avevano condotto l'Italia a questo baratro, sono veramente traditori della Patria ».

Ed ecco Balbo che in un mese di intensa preparazione ottiene il suo brevetto di pilota e si adopera per dare all'ala fascista il posto che il Duce gli assegna.

Sessantun idrovolanti nel maggio-giugno 1928 compiono la crociera nel Mediterraneo; e nel giugno del 1929, 24 aeroplani da caccia volano a Londra ed a Berlino; poi 36 idrovolanti da bombardamento drizzan la ali verso il Levante, là dove approdarono le galee dorate e munite di Pisa e Amalfi, Genova e Venezia.

L'elogio del Duce giunse, anche allora, come un premio: « Anche questa crociera da me ideata, e sapientemente organizzata dai comandi superiori, è riuscita perfettamente, esempio splendido di preparazione tecnica e di perfetta disciplina di volo. Sono venuto qui per esprimervi non solo la mia personale simpatia, che voi ben conoscete, ma anche la simpatia del Governo fascista e quella di tutto il

popolo italiano, il quale è fiero di voi e ama palesemente la sua giovane ma già gloriosa Arma Aeronautica ».

Altri si sarebbe appagato del raggiunto successo. Non Italo Balbo. Egli affermava: « *La prima ragione di queste crociere sempre più lunghe è che anche nell'aviazione il dovere di un fascista è trasformare man mano l'eccezione in regola* ». E sillabava — dice Ojetti — la formula, pianamente, seguitando a camminare.

Infatti enunciava con quelle poche parole la ragione elementare d'ogni vera e viva civiltà anche fuori della guerra, del volo, dei piloti.

Chi può dimenticare i 110 trasvolatori che nel 1933 superarono l'Europa e l'Atlantico, portando nelle terre scoperte da Colombo il canto dei nostri motori?

ITALIA: GIOIELLO DEL MONDO

E il ritorno a Roma? Ascoltiamo da lui, il racconto:

« *Dopo tanto errare sopra mari e terre straniere, ecco dunque l'Italia benedetta, la più bella e la più cara, il gioiello del mondo. E laggiù, fra quella turba innumerevole, i visi amati, le nostre donne e i nostri bambini. Tra poco potremo sciogliere l'onda del cuore che abbiamo tanto trattenuta, affinché non turbasse la volontà irrigidita.*

« *Ogni pena antica fugge col vento, distrutta dal*

battito delle eliche, fugge lontano sul vasto mare, a ritrovare i banchi tenebrosi della nebbia, gli scrosci improvvisi della pioggia che porta la notte in pieno giorno, le acque livide che paiono spalancare la voragine delle bocche mostruose per ingoiarci; laggiù le ire del vento che scuotono le nervature delle ali e ne piegano con un lagno sordo le elastiche strutture; le coste desolate e sinistre su cui il piede dell'uomo non ha ancora stampato la sua orma; le mostruose montagne di ghiaccio dalle croste irte e dagli spigoli taglienti, abbandonate alla deriva; i cieli pallidi del nord, che hanno la misteriosa angoscia d'oltre tomba; l'immenso oceano su cui anche la morte è una lusinga... Tutto è svanito: il sogno di un sogno! Non c'è ormai dentro di noi che una gioia trepida, quasi sgomenta; uno struggimento di amore per la Patria che Iddio ci concede di rivedere, quell'estasi nella quale si confondono i sentimenti più elementari, quando dopo una lunga assenza si rivede la madre, che tutto sa e tutto comprende.

« Non sentiamo — nella orchestra dei quarantasei motori che percuotono con un battito furioso il tramonto — alcun altro suono; ma non ci sfugge anzi ci pare di udire, l'urlo della folla acclamante: l'indoviniamo dall'impeto con cui le teste si volgono in alto, poi piegano insieme: lo intuiamo dalle mani che si agitano, dai brividi improvvisi che paiono percorrere la moltitudine. E vediamo dovunque, bandiere e bandiere.

« I colori della Patria fanno un circuito vertiginoso

intorno a noi, mentre volteggiamo per la manovra dell'ammaraggio. Anch'essi, così vivaci, sembrano comporre una loro musica a festa: guizzano sulle teste come un'onda miracolosamente cangiante: si confondono sui toni chiari dei vestiti femminili: ravvivano la macchia scura degli uomini: danno realtà al paesaggio.

« Ma ecco che ormai ridiscendiamo sempre più bassi, in direzione della foce del fiume. Sorvoliamo le chiome verdi dell'isola sacra, allunghiamo il volo a fior d'acqua verso il cuore della moltitudine, nell'incanto di un silenzio improvviso dei motori che appena appena borbottano, per dirci che sono ancora svegli: sfioriamo l'acqua gialla: e appena un urto, uno slittamento dolce, un combaciare dei duri scafi alla molle superficie: la corsa continua fra le spume bianche che vaniscono in gocciole d'argento. I motori riprendono: ancora una corsa sull'acqua, verso il gavitello, presso la riva che la folla interminabilmente punteggia come una siepe vivente.

« Togliamo i motori. Musiche, ovazioni, grida.

« Un motoscafo mi viene incontro. Ma non è necessario perché l'apparecchio, scivolando leggero e rapido sull'acqua, è già presso la banchina e la manovra dell'ormeggio si compie in un baleno. Mi si porge la giubba della combinazione e il berretto. Salto dalla cabina di pilotaggio sull'ala sinistra.

« Scorgo il Duce, in camicia nera, col viso tutto in luce. Alzo il braccio e mi irrigidisco nel saluto romano.

« Quindi con un gran salto sono a terra innanzi al Capo, mentre tutta la scena intorno a me, con i suoi rombi di motore, l'urlo della folla, lo sventolìo delle bandiere, prende l'aspetto di apoteosi.

« Con un movimento rapido e quasi improvviso, senza parola, il Duce mi avvicina a sé, mi stringe al petto, mi abbraccia e mi bacia due volte affettuosamente.

« In questo gesto egli tutto mi dice ed io tutto gli dico.

« Per qualche istante restiamo entrambi muti. Poi il Duce, con un lampo di fraterna gaiezza negli occhi, si rallegra con me, con i miei uomini, mi riempie di orgoglio e di gioia con parole di alto elogio che squillano nel mio cuore come inni di vittoria.

« E' il premio ambìto, il solo che attendesse la mia fede di soldato, che si è alimentata di continuo con la fede del Capo.

« Mi dice che ci attende l'Arco di Costantino, la via imperiale, che vide il ritorno delle legioni di Roma, il Palatino eccelso.

— « Questo è troppo per noi! » — soggiungo confuso.

« — No — dice il Duce. — La Patria ve lo deve ».

Il fulgore del Palatino

Al ritorno, nel fulgore del Palatino, il Duce conferiva ad Italo Balbo la nomina a Maresciallo dell'Aria, con questa motivazione:

« Doveroso riconoscimento dell'eccezionale perizia e dell'audacia dimostrate dal generale Italo Balbo nell'impresa che corona gloriosamente il ciclo delle grandi crociere collettive iniziate dalla Aviazione fascista nell'anno VI e che, frutto di sapiente organizzazione e di severa disciplina di uomini e di materiali, può perfettamente equipararsi, per le difficoltà superate, non meno che per i risultati conseguiti, ad una azione di guerra ».

L'Arma aerea, per opera di Italo Balbo, ha così in Italia quel posto che si merita.

Nel 1932 egli esclamava alla Camera: « *L'imperiosa affermazione — che all'aeronautica spetti nella guerra futura un compito risolutivo, — non è un travisamento di megalomani, non un fenomeno di mimetismo con le nuvole che ci sono familiari, ma un richiamo alle responsabilità che ci incombono davanti al Paese, un brusco monito alla realtà* ».

Oggi quelle parole appaiono premonitrici.

Come profetiche risultano ora quelle di Mussolini, nel 1927, alla Camera dei Deputati:

« Il dovere preciso, fondamentale e pregiudiziale dell'Italia fascista è quello di mettere a punto tutte le sue forze armate della terra, del mare e del cielo. Bisogna potere, ad un certo momento, mobilitare cinque milioni di uomini, e bisogna poterli armare: bisogna rafforzare la nostra Marina e bisogna che l'Aviazione nella quale credo sempre di più, sia così numerosa e così potente che l'urlìo dei suoi motori

copra qualunque altro rumore della Penisola e la superficie delle sue ali oscuri il sole sulla nostra terra.

« Noi potremo allora, domani, *quando tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi cruciale della storia europea,* potremo far sentire la nosra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti ».

Il Governatore della Libia

E pure questo ardito trasvolatore, questo tribuno e giornalista, doveva d'un tratto rivelare un suo diverso volto.

Quando, Governatore generale della Libia, colonizza la Tripolitania e la Cirenaica (che avevano fino ad allora proceduto nella asmatica via burocratica, facendo vani i pur generosi tentativi di risollevamento), egli prova con le opere come anche in questo campo il Duce dimostra di non sbagliare quando sceglie i suoi collaboratori.

I 1800 chilometri della litoranea che dalla frontiera egiziana vanno a quella tunisina stanno ad indicare qualche cosa di più che una audace reale azione tecnica.

Non era solo una strada di civiltà ma anche una strada per la guerra che oggi si combatte, che veniva in tal modo aperta.

I 20 mila e i 10 mila agricoltori che, lasciando le abitudini secolari della cascina o del villaggio nativo, scesero ad affrontare il mare ad essi ignoto per raggiungere e colonizzare la costa libica, furon la

prima grande trasmigrazione colonica che la storia ricordi.

Ed anche in questa vasta opera, fiorì, presso il segno della forza, quello della poesia.

Il comandante degli arditi, il Quadrumviro, il trasvolatore oceanico, il Maresciallo d'Italia, curò che ad ogni bimbo fosse dato un balocco e consegnò, egli, alla donna la chiave della casa.

Sublimazione della femminilità; ritorno al concetto romano che vuole la donna custode del focolare, mentre l'uomo lo arricchisce e difende.

E l'aver curato che i coloni ritrovassero il tipo di supellettile della loro regione, che cosa è questo se non un alito di poesia, che muta l'emigrante in colonizzatore, e che sostituisce alla mandra umana accumulata nelle stive per essere avviata a mendicar pane e lavoro oltremare, la legione degli agricoltori e guerrieri della Roma mussoliniana, che portan con sé la propria donna ed i propri figli, ma portan anche non la umiltà lacera del diseredato, bensì l'orgoglio franco e silenzioso del civilizzatore?

La vita di Italo Balbo doveva concludersi in una impresa di guerra.

Nato egli era per la guerra e per il combattimento, né poteva diversamente scomparire che in un vortice di fiamma. Eppure, a chi voglia indugiare ad esaminarla, questa vita guerriera alterna parentesi di lirismo e di gentilezza alle gesta eroiche. Egli aveva sempre in sé un che della spensieratezza go-

liardica e della rude paterna bontà alpina. Sapeva il peso e l'orgoglio della obbedienza.

Imparino le nuove generazioni questa fedeltà cieca all'Italia del Duce; imparino ad ubbidire in silenzio come nel rumore del combattimento.

Ogni obbedienza è sempre fatta di bellezza.

In ogni atto può rifugiarsi la bontà.

Egli non amò seguire i banali consigli della prudenza; ed il destino lo ha premiato concedendogli la bella morte.

LA MORTE

Questa sua vita ha compimento il 28 giugno 1940-XVIII nel cielo di Tobruck acceso dalla battaglia; piomba egli sugli apparecchi nemici nell'ultima fase di un combattimento ed ecco l'apparecchio si incendia.

La fiamma arde e divora, uccide e spezza i nervi vivi e il cuore pulsante del velivolo.

Così doveva scomparire Italo Balbo: il destino è come un fonditore che scioglie nella fiamma accesa il buon metallo perché possa discendere nella forma cava da cui balzerà la statua perfetta.

Dal rogo la statua della immortalità è balzata, compiutissima.

Ma tra i resti dell'apparecchio contorto, si trova miracolosamente intatto, un foglio bianco: il foglio reca alcune parole del Maresciallo dell'Aria eviden-

temente scritte poche ore prima di partire: « *Io ho la religione della Patria; senza questo ideale ritengo l'uomo un cadavere qualunque, inutilmente illuminato* ».

Camerati, il destino vuole sempre che le grandi imprese abbiano il suggello del grande sacrificio: cadranno sulla via dell'Africa Orientale Luigi Razza, sulle vie del dominio mediterraneo Italo Balbo: la fiammeggiante morte trova entrambi nel ricordo dei figli e della Patria lontani; l'uno perseguendo un suo sogno di benessere sociale, l'altro, chiusa la vigorosa figura nella tenuta di volo delle sue vittorie.

NELLA GLORIA

Narrando Cesare del suo primo sbarco in Britannia, ricorda che poiché i barbari tempestavano le sue navi che pur erano accostate alla riva, e poiché i legionari eran incerti se sbarcare, quei che portava l'aquila della X Legione, invocati gli Dei perché il fato ai camerati tornasse propizio, gridò, balzando dalla nave con l'aquila in mezzo ai nemici:

« Seguitemi se non volete che l'aquila sia fatta prigioniera dai barbari ».

E i soldati furono in acqua per evitare tanta vergogna e sceser tutti di nave, e i nemici assaliti furon posti in fuga e il primo sbarco vittorioso nell'isola dei pirati fu così effettuato.

Non diversamente oggi, mentre noi combattiamo

per ricacciare dal Mediterraneo e dal mondo, nell'isola selvaggia, i pirati inglesi, Italo Balbo rinnova il gesto di quel portatore di insegna romana.

Balza anche egli al di là dei limiti della vita e della morte verso la gloria del combattimento e grida: *non fate che il mio sacrificio sia inutile perché questo ridonderebbe a Vostra vergogna.*

Noi siam pronti a seguirlo, anche noi oltre i limiti della vita e della morte, per dimostrare al Duce che se uno dei suoi luogotenenti è caduto, tutte le file dei legionari si sono fatte più ferme e più serrate, ai suoi ordini. E seguirà, anche stavolta, la vittoria.

FELICIANO BIGNOZZI

Dalla nativa Ferrara che aveva vista la gloria dei cittadini resistere alla Contessa Matilde e conservare i privilegi del suo libero reggimento comunale, che aveva ospitato Petrarca, Ariosto e Tasso, era venuto a Milano Feliciano Bignozzi.

Dodicesimo reggimento bersaglieri: gloria e mito ed orgoglio della Patria.

Dovevano i suoi primi cadere sulle pendici del Montenero mentre dai petti saliva alla bocca e si avventava nel cielo il grido d'assalto e della vittoria: « *Savoia* »; alba della guerra, primo ruggito del leone che si svegliava.

Doveva nell'alba della Rivoluzione e della rinascita immolarsi il suo nuovo Martire perché l'Italia di Vittorio Veneto fosse riportata intatta e rinnovellata nel sangue, al Re Sabaudo.

Ottobre 1922, notte nella quale maturano i grandi destini: Melchiori stacca dal suo plotone il bersagliere fedele che vada a dire a Benito Mussolini alla sede del Comando — *Popolo d'Italia,* — via Lovanio — che anche questa volta i bersaglieri del dodicesimo saranno primi alla riscossa.

Immaginate Voi questo giovane soldato che fila per le vie buie e tormentate della grande metropoli lombarda col suo passo veloce, e si presente nella

notte al Duce e dà il messaggio, e riceve la consegna, — che lampi negli occhi del Capo, che fede e febbre in quelli del Gregario — e riparte verso la caserma dove lo aspetta il suo comandante?

Insidie ad ogni angolo, ad ogni curva della strada; nemici da ogni parte: e il cuore che canta, e il cuore che palpita — come son vive le penne sulla guancia! — e il cuore che segna il ritmo del passo: « Giovinezza! Giovinezza! ».

Velocità, fedeltà, ansia scagliata oltre il limite, ardore contenuto perché più domani si espanda, febbre di lotta, di devozione, bersaglierismo in azione.

Che conta se nel ritorno egli sarà aggredito e revolverato ed ammazzato, e cadrà guardando il cielo e sognando voli di vittorie e squilli di fanfara?

Che conta tutto questo? Nulla conta, come nulla contava ieri la vita di tutti quelli che caddero dal Montenero alla soglia di Trieste, per fare che della loro vita fosse alimentata la maggior vita della Patria e più splendesse e trionfasse il nome d'Italia!

E Melchiori aspettò invano il ritorno del fedele: come tante volte in guerra egli aveva invano atteso il ritorno di un compagno.

Ma l'alba, se portò la notizia del soldato caduto, portò anche la notizia che il Duce era partito alla riscossa: e le schiere degli arditi, con le fiamme nere, si presentarono alla caserma dei Bersaglieri del 12°, e fu issato il tricolore.

E fu la più grande aurora.

ORAZIO PORCÙ

Anche la morte ora ha le sue sementi.
D'ANNUNZIO

In uno dei lontani giorni del 1919, nelle camere di sicurezza della Questura di S. Fedele erano rinchiusi alcuni squadristi.

Non ci conoscevamo allora nemmeno di nome. Un nome solo era noto fra noi, quello del Direttore del *Popolo d'Italia*: Mussolini.

Ci recammo, con Ferruccio Vecchi, a parlare con il Comandante della Squadra Mobile ottenendo che i camerati fossero scarcerati. Occorre dire che la Polizia, ogni volta che poteva aiutare questi ribelli che pure erano i difensori dell'ordine, li aiutava.

Uscirono così tre o quattro di essi.

Uno fra tutti mi colpì: capelli neri, corpo magro, sdutto, pronto all'azione, e sul risvolto della giubba il distintivo della guerra.

Giovanissimo egli era e gli occhi gli ardevano mobilissimi. Gli chiesi come poteva, così giovane, essere stato in trincea.

A diciotto anni, sul Grappa, aveva guadagnata la sua croce di guerra. Parlammo del Grappa, del Monte Pertica, della trincea, del ritorno. Ed io gli

narrai di una compagnia di arditi sardi che avevo comandata sull'Hermada.

Nacque così la nostra amicizia da allora: ed anche se la vita e le battaglie quotidiane ogni tanto ci divisero, ci incontrammo sempre con la gioia e la comprensione di una assidua vicinanza.

Le grandi ore della passione fascista han sempre riunito i fedeli della vigilia.

Dovette toccare a me, insieme con il camerata Attilio Romano, il doloroso onore di difendere la sua figura ed il suo sacrificio alla Corte di Assise di Milano. E ottenemmo la condanna degli aggressori vigliacchi, che avevano spenta una vita ma non una fede; che avevano creduto di abbattere una forza ed avevano fatto invece che questa si mutasse in fiamma accesa, innalzata ad illuminare tutto il cielo di questa multanime città, tutto il cielo della Patria nostra.

Ecco perché celebro per i camerati del Gruppo Battisti la figura di Orazio Porcù: per poter porgere a lui questo contributo alla amicizia di allora, per poter con i suoi squadristi inchinarmi alla figura eroica che è certo presente allo spirito nostro.

Esaltiamo dunque il compagno scomparso, esaltiamone l'eroismo e la fede, la forza e l'audacia.

E il grido concorde con cui rispondemmo nove anni fa « Presente! » quand'egli fu sepolto nella cripta dei Caduti Fascisti, trovi eco e rispondenza oggi non solo nella memoria.

Le grandi ombre dei caduti per la Patria si onorano con le opere.

Le prime adunate della Squadra d'Azione della « Battisti ».

Adunate del marzo del 1921 presso l'Arco di Porta Romana.

Giungevano a gruppi isolati vecchi combattenti, arditi con il loro giubbone e i pantaloni alla zuava, fanciulli imberbi.

La nebbia e l'ombra li fasciavano, ma essi si ritrovavano e si riconoscevano.

Non vi erano i mezzi per avere una sia pur modesta sede, o un punto di recapito.

Ma il grande arco eretto nel 1500 per ricordare il passaggio della Principessa d'Austria che andava sposa al Re di Spagna, ricordava ai convenuti con il suo nome e con la sua solida squadratura che non più serva di stranieri doveva essere l'Italia e che Roma doveva definitivamente essere riportata alla gloria passata.

Un nome: Mussolini

E un nome, un nome era ripetuto: sussurrato nei convegni, ma gridato nelle azioni: « Mussolini »!

In lui si fondevano i sogni ed i ricordi antichi e le speranze future.

Egli la realtà operante.

Egli la volontà di potenza.

Egli l'avvenire dell'Italia.

DALLA TENDA AL PALAZZO

Ricordino i camerati squadristi del Gruppo Battisti quei primi convegni.

E i convegni poi all'Albergo Lodi, e quelli al Ristorante della Crocetta presso il Teatro Carcano, e il Ristorante della Carità, e i locali di via Bernardino Corio e quelli di via Mantova n. 10, fino a la sede di oggi, perfetta.

Siamo passati dalla tenda al palazzo.

Ma, secondo l'insegnamento di Mussolini, ognuno di noi è certo pronto a passare ancora dal palazzo alla tenda e al bivacco all'aperto, per le maggiori glorie dell'Italia.

UGO PEPE - ORAZIO PORCÙ

Perché tanto nelle sale in cui le opere di bene e di assistenza si susseguono, come domani al bivacco ed all'addiaccio, ognuno sente e sentirebbe la presenza animatrice degli spiriti magni: Ugo Pepe ed Orazio Porcù.

Entrambi son venuti a cadere per la difesa del Fascismo e della idea mussoliniana in questo grande campo di battaglia che è sempre stata Milano, da terre lontane.

L'uno, Ugo Pepe, discendente di quel Guglielmo Pepe calabrese che sfidò a duello il francese Lamartine per aver osato scrivere — o non mai smentito affetto della sorella latina! — che la nostra era la « terra dei morti »;

l'altro, Orazio Porcù, giunto dall'isola di Sardegna, aspra e leggendaria, con i suoi tre fratelli e fondare la squadra di azione del Gruppo;

l'uno discendente da una famiglia di antiche tradizioni guerriere, di ammiragli e nobili calati come aquilotti dalle montagne della Calabria per correre l'Europa con Napoleone, per combattere per l'Indipendenza, per battere il mare con navi italiane;

l'altro, sorto dal sano ceppo popolare di quella terra in cui il coraggio è abito quotidiano, il sacrificio è l'alimento di ogni cittadino, la fedeltà è una necessità dello spirito;

si eran qui ritrovati, in questa generosa e ospitale Milano, e superate e distrutte per il grande amore per l'Italia le barriere del regionalismo e della incomprensione avevano fuso i loro cuori nel grande crogiolo della fede fascista;

e l'uno e l'altro son qui con il loro spirito ed il loro sacrificio, ad accompagnarci nel cammino futuro.

LA MORTE DI ORAZIO PORCÙ

26 luglio 1930: era giunta notizia al Gruppo Battisti che alla Cascina Claretta vi era tutta una corrente ostile al Fascismo.

Orazio Por-ù con Angelo Spadoni, Giorgio Baratto, Pietro Macciocchi e i fratelli Tognoni, si recano alla Cascina Claretta.

Vogliono sapere e chiarire.

Essi non sono armati: hanno solo il loro bastone da passeggio, e fra tutti una rivoltella.

Non intendono certo colpire, non distruggere o danneggiare.

Ed ecco che l'arrivo dei fascisti provoca nell'interno della cascina la aggressione: armati di trincetto, di bastoni, di coltelli, questi che sono gli ultimi avanzi del sovversivismo, che la pietà e la generosità nostra non aveva spazzato via, si precipitano contro i fascisti.

Risulterà dal processo che siccome si sapeva della inchiesta che i fascisti avrebbero fatta, era stata preparata la aggressione in modo tale che « se i fascisti fossero andati il giorno prima, sarebbero stati tutti ammazzati ».

E di fronte alla aggressione i nostri non usano la rivoltella che pure hanno.

Orazio Porcù viene circondato.

Si difende animosamente col bastone, rompe la cerchia degli assalitori e mentre si ritrae difendendosi, coprendo con il suo ardire i compagni, viene colpito con un affilato trincetto da calzolaio più volte: tre sono le ferite mortali, tutte ricevute in pieno petto.

Egli crolla e pare che con la sua caduta crolli tutto: quasi per una forza superiore del destino, gli aggressori restano terrorizzati e scappano.

I compagni che sono presso di lui, finché non l'han visto cadere così all'improvviso, finché non gli hanno

scoperto il petto da cui il sangue fiotta inesauribilmente, non pensano che egli sia ferito.

Si è difeso ritto in piedi

Si è difeso ritto in piedi, senza un momento di abbandono, senza cercare di sottrarsi alla pressione minacciosa degli avversari, senza nascondersi o abbassarsi. Ha giganteggiato e dominato in modo tale che i testi lo descrivono alto — ed alto non era —, su tutta la mischia.

Morte quasi istantanea.

Egli cadendo ha certo ripensato che se era doloroso cadere per mano di italiani, forse questo suo sacrificio chiudeva la schiera dei martiri fascisti e acquistava perciò una divina bellezza.

O forse non ha pensato a nulla di tutto questo: ogni cosa era semplice e naturale nel suo spirito, anche la morte.

Aveva egli stretto con la morte un antico patto.

Aveva giurato a sé che per il trionfo dell'Italia e del Fascismo nessun ostacolo poteva mai fermarlo.

E mantenne la promessa.

In questa casa entra l'onore

Tutti quelli che lo avevano conosciuto furono scossi come dalla folgore.

E nella antica casa sarda quel giorno vi fu il pianto ma non vi furono maledizioni od invettive.

Il suo spirito entrò nella casa avita, giunse fra i suoi fratelli.

Cinque fratelli e due sorelle erano spiritualmente raccolti all'annunzio ferale.

Il vento dello Spirito apre le porte ed entra.

Si rinnova il gesto di un altro sardo glorioso.

Durante la guerra, in una vecchia casa di Sardegna, un fante reso cieco dalle ferite riportate, entrando nella vasta stanza a terreno che faceva da cucina — e lo stupore era nelle cose e nel cuore dei suoi cari, ed il dolore era nelle cose e nei cuori — udendo il pianto silenzioso della madre canuta e dei fratelli minori, levò verso quel pianto il viso su cui la luce era spenta e disse: « Perché piangete? In questa casa entra l'onore ».

E altre parole ascoltarono i fratelli nel loro spirito fedele.

E telegrafarono al Duce — ma era Orazio che dettava le parole —:

« *Eccellenza Mussolini, Roma. — Straziati per l'eroica morte del nostro caro Orazio, ma animati dalla sua stessa fede, continuiamo fieri verso le mète da voi segnate, nel nome vostro e d'Italia, provando conforto nel nostro orgoglio di fascisti.* - FRATELLI PORCÙ ».

E il Duce rispose:

« *Fratelli Porcù, Milano. — Partecipo al vostro dolore. Siate fieri di lui che è caduto per il fascismo al quale si era ardentemente votato fin dal 1919. Il*



sacrifizio di Orazio Porcù, camerata della vigilia, e fedele in ogni tempo, è fecondo e severamente ammonitore. - MUSSOLINI ».

E il Segretario del Partito telegrafava anch'egli: « *L'episodio di feroce delinquenza dimostra come sia necessario vigilare e tenere armati gli spiriti. Salutiamo Orazio Porcù, vecchia fedele camicia nera, col grido di battaglia. La salma dovrà essere accompagnata da tutti i fascisti milanesi. Gli anziani si serrino nei ranghi, i giovani imparino che bisogna saper lottare* ».

Ed Achille Starace, sempre presente quando si trattava di antichi camerati squadristi, così salutava il Martire: « Saluto con profonda amarezza nel cuore la Camicia Nera Orazio Porcù, che per fedeltà e probità era fra le migliori del Fascio milanese ».

MA NON NELLA CAMERA ARDENTE

Ma non disteso nella camera ardente fra i compagni che lo vegliano, noi vogliamo ricordare Orazio Porcù.

Ricordarlo vogliamo nella febbre del combattimento, e nella sua vita di squadrista.

Sull'alto del Monte Grappa — *O Monte Grappa tu sei la mia Patria* — egli è uno dei difensori di quel baluardo massiccio che fu nell'anno di attesa fra Caporetto e Vittorio Veneto la vetta cui si rivolsero gli sguardi ed i cuori di tutti gli italiani.

Sul Grappa

Sulla vetta del Grappa era una serie di corridoi, caverne, con le feritoie che noi chiamavamo « La Nave » per la forma caratteristica. Nave di pietra grigia stagliata contro il cielo. E nella notte si accendeva improvvisamente la tolda di vampate che correvano lungo i fianchi, da prora a poppa.

Pareva davvero che una nave armata partisse carica di destino verso un porto lontano.

Orazio Porcù nelle soste in trincea sul monte arido e sconvolto, così simile per struttura ai monti della sua Sardegna, pensò certamente, nelle notti che precedevano il combattimento, che egli doveva di questa nave ideale della Patria che salpava verso i lontani porti della Vittoria e del Trionfo, essere un marinaio e un combattente: al remo o alle bordate, all'arrembaggio o alla manovra, egli sapeva di dover far parte della ciurma vittoriosa.

E ricordarlo ci piace dopo i combattimenti, nelle brevi soste mentre scrive ai suoi fratelli il racconto di quanto ha compiuto, perché essi ne siano orgogliosi e perché i piccoli imparino, per il domani.

LE AZIONI SQUADRISTE

E dopo la guerra proprio con i fratelli Iosto, Flavio ed Ernesto fonda questa squadra di azione del Gruppo Battisti che fu come un mozzo da cui dovevan poi partire numerosi i raggi della immensa ruota; fu

come una condensata somma di volontà e di ardimento, fu un fascio di nervi e di cuori.

Egli non è mai assente ad un appello, non manca mai ad alcuna azione.

Durante il cosiddetto « sciopero legalitario » dell'agosto si improvvisa tranviere.

E' tra gli assalitori di Palazzo Marino.

Lo ritroviamo con la squadra che occupa il palazzo comunale di Monza, con quella che opera contro l'*Avanti!*

E durante il periodo della Marcia su Roma, Orazio Porcù instancabile trascinatore ed animatore, porta la sua voce e la sua presenza nella zona di Porta Romana e di Porta Vigentina.

La sua forza inesauribile

Dovunque il dovere ed il pericolo lo chiamavano, egli era.

La sua forza pareva inesauribile, la sua giovinezza era rivestita di fascino.

Caposquadra della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (che tante pagine di gloria doveva scrivere sulla terra dell'Impero) portava nel servizio la sua conscia disciplina, la sua intelligenza pronta.

Salì nei cieli della Patria per dire a tutti i camerati caduti che ormai il Fascismo aveva raggiunta la sua prima meta, onde Roma e l'Italia erano una volontà sola nelle mani del Duce. E che il suo sacrificio era

servito a far crollare e a distruggere le ultime speranze degli antifascisti.

Perché il suo sacrificio certo non fu inutile: e proprio con il processo per la sua morte cadono anche le ultime sciocche speranze degli illusi.

Pietosa è invero quella lettera anonima diretta all'assassino e che troviamo nelle carte del processo, in cui lo si invita « a farsi coraggio », e si dice che « il Fascismo sta per fallire », e si conclude la lettera « speranzoso che presto verrà ancora il nostro eroico Balzanesi con bombe su Roma quando saranno tutti al Parlamento ».

Povera speranza, ultima speranza di ciechi e di traviati: non diversa da quella che per lungo tempo hanno covata tutti i fuorusciti sulla caduta del Fascismo;

non diversa da quella che ogni tanto eccita la fiacchezza delle democrazie, su inesistenti moti contro il Fascismo, sulle incrinature dell'Asse.

I Dioscuri, divini giovani annunciatori di vittoria

Contro il destino segnatoci da Dio nulla si può opporre:

se il mondo si coalizza contro di noi per l'Impresa Etiopica, e noi conquistiamo l'Impero;

se il mondo vuole accerchiarci per ridurci ad invocare pietà, e noi spezzeremo il cerchio di frode

sorto dal coperto patto dell'oro, con l'acciaio delle baionette;

e guidati sul cammino vittorioso da tutte le ombre dei nostri morti, dimostreremo ancora che l'Italia è più che mai viva, che non solo è tornato l'Impero sui colli fatali, ma che con l'Impero è ritornato Cesare con i suoi legionari.

E Cesare e le sue legioni sono fatti per correre vittoriosi per tutte le terre del mondo.

Ci precederanno nella marcia (come ai tempi leggendari, i Dioscuri, divini giovani annunziatori di vittoria) Ugo Pepe e Orazio Porcù.

WASHINGTON SERAFINI

[*Celebrazione del 30 luglio 1939-XVII nel Salone Pedrotti di Pesaro*]

CAMERATI, ho accettato con orgoglio e commozione insieme, di venire nella vostra città per ricordare la gloria della Medaglia d'Oro Serafini: cara al cuore di ogni italiano è questa vostra città, sorta, come Roma, fra mura quadrate, e così ricca e fiorente e bella oggi, là dove erano un tempo paludi e malaria; alimentata di coloni romani dal Flaminio, Silla, Cesare, Augusto; retta nell'evo medio dalle signorie di casate illustri; ma più specialmente cara perché Gioacchino Rossini, il maestro le cui note fluiscono melodiche tinnule chiare, vi nacque.

Eppure ora, di fronte a voi, mi pare davvero di essermi assunto un compito troppo alto: Edo Serafini — lasciate che io lo ricordi col nome dell'intimità familiare e cameratesca — Edo Serafini ha una esistenza così eroica e splendida, che ogni parola si appalesa inesperta: forse anche inopportuna.

LA FEDE E L'ORGOGLIO

Fu la sua vita tutta illuminata dalla fede, sostenuta da una sua fierezza silenziosa.

La fede e l'orgoglio son le due forze che, da sole, possono far sereni davanti al pericolo, e dominare l'orrore fisico della morte.

Egli aveva l'una e l'altra di queste due forze. In lui si completavano, si integravano, arditamente.

Ebbe la fede nella fortuna d'Italia.

Ebbe l'orgoglio di essere italiano.

Di fronte ad alcune vite eroiche, come la sua, invitati al commento, ci si trova come chi debba vincere la riverenza e la ammirazione e il mistero che circondano l'opera del genio, per analizzare la pennellata del quadro, gli accenti del poema, la vena dello scalpellato marmo. Indagine spesso impossibile, sempre ardua.

Onde io preferisco dirvi solo la riverenza e la ammirazione per la vita di Edo Serafini.

E cercheremo così, insieme, di intravedere il mistero della perfezione che egli raggiunse, mistero e perfezione che balzano, interi, dalle scarne ed eloquenti motivazioni delle sue medaglie al valore.

Nato troppo tardi per partecipare alla grande guerra, egli cresce nella casa modesta dove è educato ad amare la patria, a non temere i pericoli: si muove in un ambiente di competizioni sportive, di audacie pronte.

Sta facendo il suo servizio di prima nomina come sottotenente dei bersaglieri quando riesce a partire il 1° marzo 1935 volontario, per l'A.O.I.: e la sua vita di combattente si conclude tra il marzo del

1935 e l'aprile del 1938 in una prestigiosa corsa verso il pericolo e l'eroismo.

Guadagna la sua prima croce di guerra al valor militare il *4 aprile 1936* sul lago Ascianghi, e tre anni dopo in Spagna la medaglia d'oro dà alla morte il volto splendente della giovinezza eterna.

L'*11-12 luglio 1936* — sesto battaglione indigeni — gli viene decretata la medaglia d'argento sul campo al valor militare con questa motivazione:

« Comandante di plotone di retroguardia di compagnia isolata ed attaccata da forze ribelli grandemente superiori di numero, sosteneva da solo, contenendolo con bravura, l'urto violento dell'avversario, dando modo al reparto di approntarsi a difesa. In due giorni di aspra lotta caduto il comandante di compagnia fu l'animo della resistenza eroica, prodigandosi con generoso ardimento e superbo sprezzo del pericolo, riuscendo infine a fiaccare la baldanza avversaria e liberarsi dalla stretta portando ordinatamente in salvo i superstiti e tutti i materiali ». Torrente Dennevà 11-12 luglio 1936-XIV.

Il suo maggiore, Persichelli, scrive allora:

« Mio caro Serafini,

« a Lei, unico glorioso superstite di un manipolo di eroi, il mio saluto affettuoso e il mio paterno abbraccio.

« Bravi, bravi, bravi. Avete lottato uno contro dieci come leoni, avete combattuto come han sempre saputo combattere gli ascari di questo glorioso

battaglione, avete saputo in modo ammirevole mantenere altissime le fiere tradizioni dei " verdi di Cassala e d'Ascianchi ".

« Sia gloria ai nostri gloriosi caduti che mi auguro presto di vendicare, sia gloria a voi superstiti di sì poderosa impresa. A Lei e ai nostri ascari il mio abbraccio paterno — Modio 14-7-1936-XIV ».

14 ottobre 1936: sedici ufficiali volontari partono per il campo di Lekemti dove il sacrificio di Antonio Locatelli si è appena compiuto.

Medaglia di bronzo al valor militare:

« Pur consapevole dei gravi pericoli ai quali si esponeva, partecipava volontariamente a una rischiosa spedizione aerea nel cuore di una vasta regione non ancora occupata. Con entusiasmo si prodigava, di poi, per la costituzione di una banda regolare che veniva subito impiegata in operazioni di grande polizia coloniale ». Lekemti 14 ottobre 1936-XIV.

26 novembre 1936: a Kellà, a capo di una banda indigeni, Edo Serafini si precipita contro le armate abissine.

15 dicembre 1936: egli si offre di sbarrare con la centuria della sua banda indigena il passo a Ras Immirù sul Ponte sul Goggeb.

Due proposte di medaglia d'argento che gli vengono commutate in una medaglia di bronzo sul campo, con questa motivazione:

« Vista la proposta di concessione della medaglia d'argento al Valor Militare formulata a favore del

sottotenente Serafini Washington da Pesaro della Banda « Cirino » (IV Battaglione indigeni) per il fatto d'arme di Ponte sul Goggeb 15-16 dicembre 1936 A. XV;

« Visto il R. Decreto 4 novembre 1932 A. XI n. 423 e la circolare del Ministero della Guerra n. 3 A.O., in data 20 gennaio 1936 A. XIV;

« Valendomi delle facoltà conferitemi da S. E. il Capo del Governo, Ministro delle Forze Armate, concedo " sul campo " la medaglia di bronzo al Valor Militare conglobandola con la precedente proposta di medaglia d'argento al Valor Militare per il fatto d'arme di Kellà - 26 novembre 1936 XV.

« Comandante una centuria di banda indigeni assegnata ad una colonna celere, eseguiva l'incarico di correre ad un ponte per assicurare una prima difesa con grande celerità ed ardimento. Sebbene dopo corsa veloce fosse giunto davanti al nemico con pochi gregari, insieme con gli esploratori del Battaglione ed alla compagnia d'avanguardia travolgeva e disarmava l'avanguardia avversaria già in posizione dall'altra [illegible]te del fiume, dando prova di ardimento [illegible] di sereno sprezzo del pericolo. — Kellà, 26 novembre - Ponte sul Goggeb, 15-16 dicembre 1936 XV ».

Settembre 1937: l'eroe è in licenza, e riesce a partire per la Spagna.

Destinato al Battaglione d'assalto Folgore della Divisione volontari del Littorio, egli sente che tra gli arditi è il suo posto. Fascino dell'arditismo sulle

giovani generazioni. Sono gli arditi i volontari del pericolo, gli esteti della violenza, sacerdoti, guerrieri, cavalieri della guerra.

Amano il pericolo e lo cantano: plasmano sulla cadenza delle mitragliatrici veloci la statua della guerra.

LE TAVOLE SACRE DELLA LEGGE RIVOLUZIONARIA

Incidono a punta di pugnale le tavole sacre della legge rivoluzionaria.

Illuminano degli scoppi delle loro bombe il tempio della storia.

Cavalcano fra i nembi e le tempeste sui cavalli indomabili del pericolo e del coraggio.

La guerra è pesante, è incatenata? L'ardito è la spada che taglia ceppi e nodi, e libera la guerra. E al combattente impiombato nella trincea dà l'impeto della corsa frenetica.

La vittoria è stanca, quasi priva di ali? L'ardito sostituisce alle fragili penne l'ampio turbine dell'assalto. E la vittoria si libra così sui canti guerrieri, fresca giovinezza che respira la vita e la morte.

L'Italia dubita di sé: Dubita il mondo dell'Italia? Ecco sulla misurata bilancia dei pro e dei contro il peso del nostro pugnale.

Le utopie sovietiche internazionali avvelenano il Paese e i governi già piegano, e i partiti dell'ordine balbettano tremuli e la Patria è offesa? Ecco gli arditi soli e primi attorno a Mussolini.

Misticismo guerriero

Misticismo guerriero e avventura gioconda:

Se vuoi veder l'Arcangelo
da fante travestito
va a Sdricca di Manzano
e troverai l'ardito.

Scarni, ascetici come crociati.
Disinvolti e aggressivi come moschettieri.
Saldi e ferrati come guerrieri di ventura.
Puri e credenti come pionieri.
Schietti come fanciulli, agili come veltri, accorti come segugi.
Ciuffi alla brava e gola canora.
Petto scoperto e mani di acciaio.
L'Ardito apre il cammino alle conquiste trionfali ed è l'avanguardia delle due marce: Vittorio Veneto e Roma.

In Africa e in Spagna l'arditismo coglie i nuovi lauri per la sua gloria. Edo Serafini è ben degno di ornare la sua uniforme della daga romana fra l'alloro e la quercia.

19-20 *marzo* 1938: viene proposto per la medaglia d'argento al valor militare:

« Comandante di un plotone di arditi, conduceva i suoi uomini all'assalto sotto fuoco micidiale, disperdendo a bombe a mano forti nuclei nemici. Ferito alla spalla, rifiutava ogni cura e continuava ad avanzare combattendo, e sempre alla testa del suo reparto

e fino al termine dell'azione. — Castelserar - La Codonera - Q. 701, 19-20 marzo 1938-XVI, Ordine del Giorno n. 43 in data 7 aprile 1938 - XVI del C. T. V. ».

3 aprile 1938: la conquista del Monte Rey è una delle pagine più fulgide della gloria italiana in terra di Spagna: vogliamo ripetere qui le precise parole della relazione ufficiale, perché più che dal lirismo del cuore che rievoca, apaiap da essa la grandezza di Edo Serafini.

« Il 2 aprile 1938, dopo la gloriosa impresa de La Codonera, il Battaglione d'assalto « Folgore » riprendeva l'avanzata con gli altri due Battaglioni « Carroccio » e « Temerario » del 3° Reggimento Littorio. Obbiettivi per il Battaglione « Folgore »: El Empalme - quota 332 - quota 368 - Monte Rey. La sera dello stesso giorno, dopo aver strappato palmo a palmo al nemico la zona di El Empalme e aver superato la rotabile Gandesa-Tortosa con abilissima manovra, il Battaglione scacciava di forza i rossi dalla quota 332 e vi si attestava. Nello stesso tempo il Battaglione « Temerario » occupava le quote 397 e 465 spingendo il suo reparto a presidiare la cima della Muela Rasa.

« Il bivio rimaneva così bloccato, ma dalla vetta del Monte Rey il nemico impediva ogni movimento. Urgeva andare lassù, conquistarla. Al mattino successivo il « Folgore » riceve l'ordine di attaccare il Rey, decisamente.

« Ma il nemico fa subito capire che intende difendere ad ogni costo questa posizione. Nonostante la decisione e l'impeto degli Arditi, che li attaccano frontalmente e li aggirano a sinistra, i rossi riversando sui Legionari una massa imponente e terribile di fuoco, riescono a impedire loro il salto. Le perdite del Battaglione non sono indifferenti. Alcuni Arditi cadono ai piedi del nemico, a pochi metri dall'obbiettivo da raggiungere. L'attacco è rimandato al pomeriggio.

« Alle 16, iniziatosi il movimento aggirante, un manipolo di una trentina di volontari al comando del sottonente Serafini scatta in avanti con magnifico impeto, attaccando di fronte il massiccio.,

La reazione avversaria intensissima costringe all'arresto il movimento aggirante; Serafini, impedito a seguire, per la configurazione del terreno, l'azione del reparto laterale, non può, non vuole regolare il proprio movimento su questo e attacca da solo, con i suoi uomini. Una pallottola gli trapassa una spalla: si rialza immediatamente e continua ad avanzare in testa al manipolo, come nulla fosse accaduto. Incurante delle violentissime raffiche avversarie, sempre in testa, sempre incitando i suoi Arditi, con l'occhio fisso alla cima nuda e sinistra, arriva fin sotto i roccioni a picco del Rey.

« Ora i rossi non possono più usare le mitragliatrici e scagliano sugli assalitori bombe a mano e grossi macigni. Un erculeo ufficiale, roteando una

pesante clava di legno, invita i miliziani con selvagge grida alla difesa. L'impresa degli Arditi è assurda, disperata, ma essi vogliono arrivare alla cima perché Serafini lo vuole, perché il suo cuore è il loro. Salgono l'uno sulle spalle dell'altro, si aggrappano, s'inerpicano, si issano. L'ufficiale della clava è colpito al viso da una bomba lanciatagli da Serafini. Ecco già una quindicina di Legionari che hanno raggiunta la cima. I camerati del « Folgore » che hanno seguito dal basso l'attacco non credono ai loro occhi. Atterriti, disorientati da tanta audacia, i rossi abbandonano la posizione. I quindici legionari, di lassù, fanno ai camerati grandi segni di giubilo, ma a un tratto il loro gesticolare affievolisce e muore: il comandante non è più tra loro. Lo cercano affannosamente, lo chiamano. Serafini è lì sotto, abbattuto da una raffica che lo ha colpito a morte. Non vuole che lo si soccorra, allontana da sé gli Arditi ordinando loro di tener duro ad ogni costo perché si è accorto che i rossi, superato l'attimo di disorientamento e rifattisi audaci per la chiara sensazione della loro schiacciante superiorità, stanno contrattaccando. Gli altri reparti del Battaglione « Folgore » intanto, serrano sotto. Bisogna arrivare in tempo perché è una tempesta di bombe a mano che si abbatte su quel pugno di uomini che non piegano e non cedono; è una massa di nemici furibondi che nella proporzione di duecento, trecento contro dieci investono falciando.

« A sera pochi uomini, con le uniformi a brandel-

li, tutti feriti rientrano al « Folgore ». Sono i superstiti del plotone Serafini che trascinano, avvolto in un telo da tenda, il loro comandante ormai morente che stringe nella mano rattrappita l'ultima bomba che non ha potuto scagliare. Mancano undici arditi.

« Il giorno dopo il Monte Rey cade attraverso la più larga e robusta manovra di avvolgimento ripetuta dall'intero 2° Reggimento Fanteria e un manipolo di Arditi del « Folgore » giunge per primo a calcarne la cima dove, crivellati di ferite e con la fronte rivolta al nemico giacciono gli undici camerati che mancavano all'appello ».

Ed ecco la motivazione della medaglia d'oro di Edo Serafini:

« Fulgida figura di Legionario, già decorato sul campo per l'eroismo dimostrato nell'azione della Codonera, ove ferito era rimasto a combattere col reparto; in passato già quattro volte decorato al valore; arditissimo fra gli Arditi di un Battaglione d'Assalto; votato alla morte per il trionfo dell'Idea chiedeva di capitanare un'impresa audacissima.

« Non di sorpresa, ma sotto gli occhi del nemico e attraverso la violentissima e sempre accanita sua reazione, superava una dopo l'altra, per nulla attardato da una novella ferita, tutte le balze che lo dividevano dalla cima da conquistare, sempre alla testa di un pugno di eroi, che, per sopraffare il nemico nell'unico modo possibile, a bombe a mano, dovet-

tero salire l'uno sulle spalle dell'altro, nel più leggendario atto di ardimento.

« Colpito ancora una volta, e questa mortalmente, continuava ad incitare i suoi Arditi, rifiutando ogni cura, fino a quando, esausto, non s'abbatteva, ancora stringendo nella mano rattrappita l'ultima bomba che gli eventi, ma non la volontà, gli avevano impedito di scagliare contro il nemico, invano proteso a sbarrare alla passione legionaria la via di Tortosa. — Monte Rey 4-4-1938-XVI ».

Nella mano rattrappita stringe, Edo Serafini, la sua bomba pronta allo scoppio.

Addita egli così, con questo gesto ultimo, a tutti i soldati di Mussolini la via da percorrere.

E' la fedeltà all'arma e al combattimento, è la fedeltà al Duce.

Lasciate che io concluda ancora con il ricordo di Gioacchino Rossini: un giorno egli era a Firenze nel salotto dell'arcivescovo Minucci, quando giunse l'annunzio della morte di Silvio Pellico.

La notizia fu accolta fra lo sgomento generale. E Rossini, che era al piano, si diede a suonare, componendo una marcia funebre ed esaltatoria del grande martire. Le note si seguivano incalzanti, commosse. Era l'anima della Patria che cantava.

Non diversamente, nel ricordo dell'eroe che in tre anni di combattimenti scrisse tante pagine di gloria — ed ognuna potrebbe bastare per illuminare una vita — oggi dai nostri cuori parta e si espanda

l'epinicio del trionfo: cantiamo la forza della Patria, la grandezza della Patria, la potenza della Patria.

E questa terra italiana che è andata per troppo tempo orgogliosa solo dei suoi genii nel campo dell'arte, senta di aver ritrovato il suo vero volto guerriero.

La gloria degli antichi legionari si riallaccia, sull'arco dei secoli, a quella dei legionari di oggi.

L'Impero ha ritrovato le sue legioni, i suoi capi, i suoi trascinatori.

ACHILLE RIZZO

« *Avanti vecchi fascisti! avanti, io sono giunto, voi scavalcatemi* ».

Così grida l'ardito Achille Rizzo, mentre cade, colpito a morte, in terra di Spagna.

*

In queste pagine che vogliono esaltare e celebrare la continuità spirituale dell'arditismo e la bellezza del sacrificio, ed essere, anche e specialmente, di incitamento ai giovanissimi, amiamo ricordare la figura del tenente Achille Rizzo, caduto il 13 luglio 1938 in terra di Spagna.

Nato a Latiano (Brindisi) nel 1898, dal vivente notar Cosimo e dalla fu Albanese Filomena, fu allievo ufficiale di complemento alla Scuola di Caserta. Egli che nella pianeggiante Puglia non aveva mai visto la montagna, scelse di far parte degli Alpini.

Nominato Aspirante Ufficiale, e destinato quale istruttore alla scuola Allievi di Caserta, dopo 15 giorni di permanenza fece domanda di essere trasferito al fronte. Raggiuntolo ed inviato sul Pasubio, conosciuta la guerra di posizione, e di stasi, non adatta al proprio temperamento, chiese ed ottenne di *passar fra gli arditi*. Due croci di guerra al valore ornarono il suo petto.

Congedatosi, fondò la sezione del partito nazionalista in Ruvo di Puglia, della quale fu l'unico Segretario politico, fino a quando cioè avvenne la fusione del detto Partito col P.N.F.

Fondatore di varie cooperative operaie e di consumo, creò e diresse, per vari anni, la Banca Agricola Coop. Ruvese dando alla stessa grande sviluppo, specie colla creazione di magazzini di deposito per granaglie e con anticipazioni che la Banca faceva ai contadini che depositavano i propri raccolti in detti magazzini; evitando così al contadino di dover saggiacere, per mancanza di mezzi, alla privata speculazione che maggiormente si faceva sentire subito dopo il raccolto, quando il piccolo produttore, per poter far fronte ai propri impegni, si vedeva costretto a realizzare, a qualunque prezzo, il frutto del proprio lavoro. Agricoltore, poi, e infine — aumentando il peso della famiglia — Segretario Comunale nel Varesotto, ove, durante i pochi anni di sua permanenza seppe accattivarsi la simpata e la stima delle Autorità e delle Gerarchie.

Sposatosi giovanissimo — a 22 anni — ebbe sei figli: l'ultima bambina gli nacque mentre era in Spagna.

Nel novembre 1936, infatti, il Rizzo era fiduciario della *sezione Arditi di Varese*, e si arruolò volontario, da semplice Camicia Nera, per la Spagna che raggiunse, dopo breve permanenza a Milano e ad Eboli, il 23 dicembre 1936.

Durante il primo anno di permanenza in Spagna ritrovò il suo impeto ardito e guerriero.

Successivamente partecipò alle battaglie su Bilbao, Santander ed alla prima grande battaglia dell'Ebro, raggiungendo Tortosa.

Comandante della 8ª Compagnia Mitraglieri dell'11° Regg. Littorio, nell'azione Teruel-Barracas del luglio 1938, cadde dinnanzi al Cimitero di Sarrion; cadde da valoroso in una azione cui chiese di partecipare volontariamente.

EGLI MARCIA ALL'ASSALTO RITTO COME AD UNA FESTA

Vari suoi amici hanno scritto di lui e del suo comportamento nell'azione in cui doveva trovare la gloriosa fine: qui basti ricordare quanto di lui scrisse nel Popolo d'Italia del 30 luglio 1938 n. 211, il camerata Lajolo, corrispondente di guerra:

« Ecco, un plotone *d'iniziativa* (leggi non comandato) si butta là. Le nostre mitraglie cantano rabbiose. Avanti c'è un tenente che marcia dritto come verso una festa. E' invulnerabile. Sono già sotto. Quasi coperti dal tiro. Ma il tenente è colpito alla fronte. Barcolla, raggiunge il muro, si appoggia:

« *Avanti vecchi fascisti!* » grida ai suoi « *avanti, io sono giunto. Voi scavalcatemi* ».

LETTERE EROICHE

Per la conoscenza precisa ed esatta di chi fu Achille Rizzo, riportiamo, trascrivendole integralmente, alcune sue lettere, che i familiari custodiscono, quale eroico dono da fare ai sei bambini quando siano grandi.

Il 24 nov. 1936-XV da Varese, alla vigilia della sua partenza, così scrive alla sua maggiore figliola che vive a Ruvo di Puglia con i nonni materni:

« *Mia figlia adorata,*

comunica ai nonni, agli zii, ai parenti, che papà tuo è partito oggi per una lotta all'ultimo sangue in difesa di Cristo, della Patria Fascista, e dei figli, e dei figli dei figli.

« *Sono partito volontario per la Spagna per ritrovare il nemico che conosciamo, per il trionfo della fede, dell'ordine, della civiltà.*

« *Sii di tanto orgogliosa e scrivi a mamma tali tuoi sentimenti. Bacia i nonni, gli zii, i cugini, i parenti. Tanti bacioni per quante gocce d'acqua ha uno dei mari. - Papà tuo* ».

QUI TUTTI ASPETTANO GLI ITALIANI DI MUSSOLINI

Giunto in Spagna in data 23-12-1936-XV scrive:

« *Luisetta, Ninetta, Cosimo, Franco e Liuzza*

miei adorati assai, quando riceverete la presente le Feste saranno passate, ma gli auguri voi li accetterete ugualmente, da me, che per il bene di tutti vi è lontano pur amandovi tanto. Voglio essere certo che tutti siate bravissimi con la vostra cara e buona Mamma in modo che soffra e senta meno la mia lontananza.

« Avrete ricevuto altra mia posta ed un telegramma. Io sto bene, vi penso tutte le ore e solo la santità della causa mi conforta.

« Scrivo a te, Luisa, per tutti. Le accoglienze che abbiamo avuto in Ispagna, a Cadice, a Jerez de la Frontera, a Siviglia sono state fantastiche.

« Qui tutti aspettavano gli Italiani di Mussolini, che è amato, rispettato e conosciuto come nessun altro. Ci chiamano i diavoli neri e son sicuri che i bolscevichi scapperanno al solo vederci; un po' esagerati, ma cercheremo di far bene, subito e completa pulizia dei rossi, pronti, per ritornare in Patria, a passare come scopa politica anche da Parigi.

« Le città spagnuole sono belle, le campagne che abbiamo attraversate sono nude e brulle, l'entusiasmo dei volontari è enorme, edificante, confortante. Il Duce è presente in tutti i cuori, in tutti gli spiriti, ogni attimo. Come è bello essere italiani, sentirsi italiano oggi; è tutto merito del nostro Faro luminosissimo verso cui convergono, anelanti di nuovi cimenti e di nuove vittorie, gli italiani restituiti alla dignità di cittadini romani ».

Dedizione alla patria fascista

Ed il 26 marzo 1937 al proprio bambino Cosimo, di anni 9:

« *Cosimo mio bello.*

a te che sei il primo dei maschi e che voglio cresca ottimo e valoroso italiano e fascista, invio il manoscritto di pugno del mio colonnello per la proposta per la concessione di medaglia d'argento al V. M.

« *Terrai tale documento come una cosa sacra, e, se, non tornassi, tu, Francobaldo, i vostri figli, siate sempre degni e sulla via di completa dedizione alla Patria fascista da me tracciatavi* ».

Ed all'altro suo bambino Francesco, suo quartogenito, Figlio della Lupa, dedicava una sua fotografia con le seguenti frasi:

« *Al mio lupacchiotto Francesco, perché si educhi e cresca atto ad azzannare ogni nemico d'Italia e del Fascismo* ».

La luce di Roma e le tenebre di Mosca: i figli rendono immortali

Ed ancora il 23 aprile 1937, così scrive ai suoi:

« *Luisa mia, piccoli miei, cari tutti;*

ho ricevuto le vostre lettere che mi hanno dato grande gioia. Qui la vita non conta, quel che conta è il saldo dei conti fra Fascismo e Comunismo, fra Fede Cristiana e Ateismo, fra famiglia e dissoluzio-

ne; fra ordine e disordine; fra la luce di Roma e le tenebre di Mosca; fra la lealtà e l'ambigua e settaria massoneria internazionale. Quindi, i consigli di prudenza li accolgo in quanto, spendere la vita per una imprudenza, è togliere un braccio ed una volontà per il proseguimento della lotta.

« *Del resto, Luisa mia cara, i figli miei mi rendono immortale; ma più precisamente ti ho reso madre la sesta volta, scientemente, perché volevo che un figlio nato e concepito, io volontario, perpetuasse in modo vivente e parlante la vicenda cui partecipo con tutto lo spirito e tutto il corpo.*

« *Accetto quindi l'augurio del mio Angelo Tutelare, e miro, costi quel che costi, alla medaglia d'oro, non per ambizione, ma per sprone e viatico ai miei sei figli ed ai miei nipoti che verranno.*

« *Io sto benone. Il mio Colonnello, al quale ho porto i vostri ringraziamenti e baci dei piccoli, ha accettato questi ultimi e non i primi, perché ha detto che io mi sono meritato quello che lui ha scritto e fatto* ».

VINCERE BISOGNA E VINCEREMO

Ed il 19-5-1937 a sua moglie:

« *Luisa mia cara,*

ho ricevuto la tua e quella dei piccoli per il mio Colonnello. Sono andato alla fronte e ne sono tornato dopo tre giorni perché il mio Colonnello, diri-

gente di una scuola, mi ha richiesto di nuovo presso di lui e con me altri, e siamo quindi in posto senza pericolo. Ci starò poco, perché l'attuale mia destinazione è contraria ai miei sentimenti, ed alle mie attitudini. Tu, che mi conosci, ben da 20 anni, sai che la sfida al pericolo mi attrae, e specie in questa vicenda, vivo la mia vita, ché è la lotta veramente ideale, è lotta veramente all'ultimo sangue.

« *Vincere bisogna, e vinceremo, sicuro come è sicura la Morte, certo come è certa la maestà onnipotente di Dio.*

« *Il mio pensiero vola soventissimo a te, ai figli nostri che vorrei con te abbracciare, a Filomena, a Cosimo, Francobaldo arrabbiatuccio, a Liuzza elettrica, e poi a Nettuzza mia adoratissima; ma a tali pensieri, non nostalgia mi assale, ma una tranquillità che mi conferma essere questa lotta per la propria Famiglia contro i suoi nemici, per la propria terra, contro gli strangolatori di essa, gelosi e pavidi della continua ascesa trionfale.*

« *Alle gazzette nemiche non credere. Qui le Camicie Nere hanno dato e danno prove inimmaginabili di eroismo e di valore; nessuna Caporetto c'è stata; te lo dico io che ho vissuto ogni attimo della vicenda. C'è stato solo questo : se avessimo avuto altri diecimila uomini freschi saremmo arrivati a Madrid. Ti documenterò, al momento opportuno, che i famosi battaglioni rossi « Garibaldi » e « Matteotti » forti di mille uomini, sono fuggiti contro*

trentasette di noi che cantavano « Giovinezza »; il resto sono speculazioni che non infangano noi e che non ci riguardano. Le Camicie Nere stanno intessendo la loro storia iniziata con la conquista dell'Impero, e questa seconda pagina già supera la prima, ed è tutta degna dell'epopea Mussoliniana.

« Sto bene. Bacia i miei tesori e tutti i nostri cari ».

Così tutti i suoi scritti sono un festoso squillante inno alla Patria, al Duce e al Fascismo, un serrato incitamento alla fede.

L'inno alla montagna

E per dir sempre di lui e del suo carattere trascriviamo altra sua lettera inviata alla cognata il 24 luglio 1937:

« Mia cara Pina;

ho ricevuto la tua lettera e la cartolina di Emilio, Carla, tua mamma e tua; vi ringrazio del pensiero e vi invidio per la villeggiatura di quest'anno.

« Ci voleva un male fisico per strapparti al diguazzare monotono in un mare egualmente monotono, per portarti verso la montagna, che è divinamente più bella.

« Solo con un male la montagna ha fatto altri proseliti fra i più tenacemente a lei avversi. E son contento, ché il primo riposo che mi prenderò in montagna, al mio ritorno, sarà a vostre spese perché dovete pur pagare l'ingresso come neofiti.

« Descrivimi gli incanti della montagna, e della bella zona scelta per ritemprare la tua salute; cammina molto, sali verso l'alto — è più puro che scendere — inebriati di albe alpestri; svestiti al sole alpino, mangia di tutto, e principalmente fa il contrario preciso di quanto ti hanno ordinato i medici, e ti rimetterai sanissima.

« Ricordi? a me, niente montagna — dopo la mia malattia — il secondo giorno ero fra la neve, il terzo a Campo di Fiori, e così di seguito; e sto benissimo: il cuore (che dicevano debole) non ha vacillato sotto il bombardamento di 50 apparecchi e di 100 cannoni; al crepitare delle mitragliatrici.

« Segui il mio consiglio, e, poi, canta che ti passa ».

Così ama la montagna Achille Rizzo: anche Gesù amava la montagna. Ed i suoi più bei discorsi sono discorsi montani fatti quando Egli poteva alzarsi un po' anche materialmente verso il Cielo al quale doveva ritornare.

IL SUO COLONNELLO

Ecco il testo del telegramma inviato dal suo primo colonnello appena seppe della bella morte:

« Con uno schianto al cuore apprendo eroica fine mio amatissimo compagno Achille Rizzo cui gloriosa memoria fieramente piango et venero con vostra stessa intensità di affetto. Secondo gruppo di Ban-

deras ed io particolarmente dobbiamo moltissimo, oltre ogni credere, a sue ineguagliabili doti di combattente intrepido, di fascista purissimo, e auspichiamo che tanta fede, tanto eroismo, così sublime sacrificio, siano per cingere di degna corona sue spoglie. Ai figliuoli, ai parenti tutti, alla sua terra da lui tanto amata e spesso figlialmente invocata, la espressione del mio profondo cordoglio. - F.to: Colonnello Salvi ».

Lo stesso colonnello Salvi, pochi giorni dopo scriveva al fratello Ugo Rizzo:

« *Voi avete vissuto lunghi anni, a fianco a fianco, con vostro fratello. Ebbene, vi dico, che non potete avere conosciuto qual nobile cuore egli fosse, che tempra di fascista e di combattente oggi io pianga, io che l'ho visto di fronte alla realtà della guerra.*

« *Le sue ultime parole sono un inno, che tutti compendia gli eroismi e la fede dei legionari d'Italia* ».

La gloria di Guadalajara

E' ancora il colonnello Salvi che delle giornate del marzo 1937 narra:

« Occorreva rompere con atto di forza la stretta marxista, per dar modo agli assediati di ripiegare su di me, 400 metri più in dietro.

« Formatosi un drappello con elementi della bandera Falco, ne assunse il comando lo stesso comandante della Bandera, seniore Armando Rocchi, che poté condurre a termine la temeraria impresa. E' questo l'episodio in cui trovarono la morte gloriosa il centurione Luigi Giuliani ed il capomanipolo Mario Mina, entrambi medaglie d'oro al V. M. (alla memoria).

« Il bravo legionario Rizzo mi chiese ed ottenne l'autorizzazione di aggregarsi al manipolo « Enfants perdus » (come si chiamano nel vecchio Piemonte i soldati pronti a giocarsi la vita in una disperata impresa). Egli, a detta di quanti lo hanno visto, fece prodigi di valore; armato di sole bombe a mano e di pugnale, si gettò furiosamente nella mischia. La sorte gli fu benigna.

« Ed eccoci al drammatico 18 marzo 1937-XV, epilogo della battaglia di Guadalajara. Vedasi l'articolo del Duce « Guadalajara » e la rievocazione fattane da Luca dei Sebelli (pseudonimo di S. E. Luca Pietromarchi, capo dell'ufficio stampa del Ministero degli Esteri) « Il 18 marzo a Guadalajara » nel numero 6 della Rivista *Prospettive.*

« Nessun contatto con i Comandi superiori, i quali, anzi, per oltre cinque ore, avevano del tutto ignorato la nostra esistenza.

« Il milite Rizzo è in moto: il mio « alter ego » si spostava da un reparto all'altro con me, senza di me.

« Chi parla della disfatta di Guadalajara, non sa — neppure in Italia lo sanno esattamente — che quei legionari rimasti fermi al loro posto, come si conviene a volontari di una causa altamente sentita, a rappresentanti di un popolo nei secoli virile, eran esponenti di una milizia giovane di anni, ma già onusta di gloria. Non sa, dico, che quei legionari avevano normalizzato le sorti della battaglia.

« Quando, malauguratamente, la mattina del 19 ci pervenne l'ordine di piegare, i rossi, che la sera precedente si trovavano a stretto contatto nostro, non davano più segni di vita. Spossati per il lungo, sanguinoso, ma inutile sforzo, dovettero desistere dalla lotta.

« Il camerata Rizzo fu una figura di primo piano in quella leggendaria vigilia di S. Giuseppe ».

*

Ora anche Achille Rizzo è morto: ma la parola da lui pronunciata nell'atto di morire resta come un'insegna per tutto il Fascismo: « Avanti vecchi Fascisti! avanti, io sono giunto, scavalcatemi ».

Giungere per noi significa offrire la vita per il trionfo della Patria fascista.

Finché l'ora estrema non abbia concluso la nostra vita occorre procedere e marciare. Questa è la mèta. Non altra.

Potere far offerta non solo degli anni che an-

cora il destino ci concederebbe ma anche delle gioie familiari, dell'amore della tenera sposa, dei fratelli, dei figli.

Né gli altri debbono indugiare presso chi cade.

Occorre che lo scavalchino per procedere ancora.

Il Fascismo ed il Duce vanno serviti così.

LE ULTIME ORE DI ALESSANDRO PARISI

4 AGOSTO 1938-XVI.

Sulla strada rombante di motori in corsa che Porto Recanati si snoda lungo la Riviera Adriatica, trovo un'Alfa ferma sul bordo della strada: fili di ferro spinato sono attorcigliati lungo una pedana: rotti i vetri, sconquassate le ruote. Chiedo: l'onorevole Alessandro Parisi, per una sterzata improvvisa del proprio autista, ha visto la macchina sbandare, capovolgersi e raddrizzarsi: ed è ricoverato all'Ospedale di Recanati.

Dimentico la mèta del viaggio e mi avventuro su per l'erta che porta alla città del Poeta del dolore « tetro amante della Morte ».

Alessandro Parisi, il cavaliere ardito, l'amico carissimo, il Presidente dell'Associazione degli Arditi, è ancora — e sono le 18 circa — nella sala operatoria.

Poco dopo passa la barella che lo porta nella bianca stanza dell'ospedale.

Ho le prime notizie: due trasfusioni del sangue, ipodermoclisi, ed il braccio sinistro amputato.

Nel corridoio, in attesa, ansiosi e trepidi, il Prefetto della Provincia di Macerata, il Segretario Federale, il Podestà di Recanati, medici, un gruppo di arditi.

Da quando, verso le ore 15,30, egli è stato ricoverato a Recanati, si sono fatti miracoli per salvarlo, è venuto il donatore di sangue, son venuti due dei migliori se non i migliori professori della zona.

Il dr. Cingolani, reduce dell'A. O. narra: « *Non ha voluto il cloroformio per l'operazione* ».

Dice: « Si legge in Silvio Pellico della operazione di Maroncelli e dello stoicismo di quel patriota, ma la operazione a cui ho assistito supera ogni racconto. Impressionava me, lo stridìo della sega sull'osso del braccio, ma Parisi continuava a discutere con noi ed a parlare con noi sulla modalità della operazione ed a commentare: " Il capo degli Arditi meritava che il suo braccio avesse miglior sorte. Poteva lasciarlo in Spagna od in Africa " ».

Era lo stesso braccio già ferito e già tre volte tormentato dai ferri chirurgici.

Giungo nella sala semi oscura in cui il Presidente degli Arditi d'Italia è disteso immobile.

Lo abbraccio, mi riconosce: « *Come sei giunto qui? Tu sei stato sempre fraterno con me!* ».

Lo invito a star calmo. Asciugo il freddo sudore delle sue gote, gli libero il collo oppresso dalle lenzuola.

Dice: « Un Ardito che perde un braccio in tram. Brutta ironia! ».

Dice e la voce è appena un soffio: « *Non so se mi salvo, ma potevo spendere meglio questa mia vita. Il Duce ha bisogno di chi sappia servirlo* ».

Dice: « *Sono oramai diminuito* », e parla della moglie che da Roma sta correndo in macchina verso di lui e raccomanda a me di evitarle la prima scossa alla notizia della mutilazione.

E quando io gli rispondo che, anche se diminuito, egli potrà bene servire il Capo con il proprio cervello e con il proprio cuore intatti ed aggiungo: « *Mussolini ti conosce. Mussolini ti vuol bene* » risponde: « *Mussolini ama tutti gli Arditi* ».

E' preso da un leggero delirio.

Le parole escono nette dalla sua bocca quasi immobile: « *Duce, tutti gli Arditi italiani non aspettano che ordini da Voi* ». Poi altre parole: « *Questi ragazzi sanno il sacrificio* ».

Riapre gli occhi, mi riconosce ancora, mi ringrazia di essere al suo capezzale, viso noto tra gli altri pur intenti a commossi ma a lui sconosciuti.

Il Prefetto gli annunzia che ha telefonato a S. E. Starace che è a continuo contatto con il Federale e con lui per avere continue notizie. Ringrazia. Aggiunge: « Anche Starace è un nostro Ardito ».

Lo invito a dormire. Dice « Temo di morire dormendo, e non sarebbe da Ardito ».

Siamo oramai soli nella stanza: le Autorità si sono ritirate per farlo stare più a suo agio.

Insisto perché dorma. Gli dico che lo veglio.

Si sforza di dormire.

Cerco con le dita, leggermente, sulle tempie l'arteria per sentirne il battito. E' filiforme.

Le mie dita tremano.

Il malato apre gli occhi: vede il mio viso pallido e commenta: « *Anche tu temi che io me ne vada così* ».

Riprendiamo a parlare.

Parla degli arditi, dei suoi ragazzi meravigliosi.

Della Torre dei Conti, del dono del Duce alla Associazione con l'assegnazione di quella sede.

Gli dico, per sollevarlo: « *Mi ha narrato il dottore che sei stato eroico durante l'operazione* ».

Commenta: « *Sì, ma ad un certo momento ho gridato* ».

Umile anche in questo suo atteggiamento.

Giungono intanto da Roma il nipote ed il suo Segretario particolare. Li riceve: « *Il braccio meritava miglior sorte* ». E' il suo commento.

E' necessaria una nuova trasfusione del sangue.

Tutti gli arditi presenti si offrono di dare il proprio, immediatamente, prima che giunga il nuovo donatore da Macerata.

Ma il dottor Cingolani, solido, quadrato, rivendica a sé l'onore del dono e si pratica così la terza trasfusione.

Ci alterniamo al capezzale silenziosi.

Giungono medici e professori da Roma.

Giunge verso la mezzanotte la compagna della sua vita che ha la forza, prima di entrare da lui, di fermarsi e di chiedere notizie e di avviarsi al capezzale con una maschera di serenità.

La notte è già alta.

Un gruppo di giovani sosta davanti all'Ospedale.

Giunge Pignatelli che ha avuto notizia della sciagura durante una riunione, presso la Federazione dell'Urbe.

All'alba, mezz'ora prima della morte giunge il fratello da Nizza: « *Hai fatto bene a venire* » egli gli dice.

Vuole il Sacerdote: un francescano gli amministra i sacramenti e alle 7,20 Alessandro Parisi si spegne.

Ora egli è nella pace serena del sacrario dell'arditismo e sarà sepolto, vigile scolta, per volontà del Duce, nella torre dei Conti, la invincibile torre che vanta di non essere stata mai invasa dalle milizie nemiche.

Noi ci inchiniamo commossi sulla sua Salma.

Ebbe la mitezza unita al coraggio, la signorilità unita alla forza. Le parole più alte sulla sua bocca avevano la semplicità persuasiva delle parole del Vangelo.

Credette nell'Italia, credette nel Duce, credette nella santità del focolare: dovunque egli si recava, la corrente della simpatia si mutava in corrente di affetto e la fiamma della fede si sollevava più alta.

Seppe essere davvero il Capo degli Arditi, vicino agli arditi, degno di rappresentarli in cospetto del mondo, degnissimo di portare a Benito Mussolini questa forza fiammeggiante e di offrirgliela sulle sue

mani pure, non diversamente dal come i donatori delle sacre immagini levavano all'offerta i templi e le città che andavano a costruire.

Innalzò davvero in ogni cuore il tempio della devozione senza obnubilamenti per il Capo, cementò le forze dell'arditismo.

Poté presentare al Duce questa fusa armonia di volontà e di individualismi.

Fu l'animatore ed il trascinatore sereno, ascetico quasi, mistico e puro. E gli arditi ricevono le sue ultime parole di fede come un pegno ed un giuramento da mantenere.

L'ultimo atto della sua vita terrena ed attiva, prima dell'incidente, fu la preoccupazione di dare agli arditi del Fascio Primogenito la sede degna perché essi si raccogliessero ad esaltare il Duce ed a servire, così come seppero servire nel lontano 1919.

Il vento che agita i nostri gagliardetti è vento di commozione e di passione.

Dopo esserci inchinati sul tumulo che per noi è un'ara, ci risolleviamo con la mascella più stretta, ed i pugni più serrati, a riprendere la nostra marcia, sotto le insegne del Fascismo.

LO SCULTORE DI CRISPI E DEL DUCE

ROMA saluta il viaggiatore che dalla stazione Termini si avanza verso la città, con la canzone lieta della fontana di Piazza dell'Esedra che nei corpi belli delle donne abbandonate ricorda tutti i miti delle acque: la Oceanina aggrappata al cavallo marino, la bella Naiade serena e la Dea dei laghi, la Dea dei fiumi, e ninfe e ondine.

E pare che la ricorrente canzone delle acque avvivi i corpi di bronzo mentre nel centro della fontana il Tritone, dalla muscolatura atletica, è simbolo della potenza dell'uomo che le forze della natura doma per guidarle ai trionfi della civiltà.

Ma pochi sanno che il pollice nervoso di Mario Rutelli non ha accarezzato solo le divinità delle acque ma ha anche scolpito il più bel monumento in bronzo che abbia avuto Francesco Crispi.

Nella piazza di Dresda fuori d'Italia, sta la gigantesca figura dello statista siciliano inaugurata nel 1904.

L'Imperatore di Germania voleva presenziare alla inaugurazione, ma intralci politici impedirono la presenza imperiale.

Questo ci racconta Mario Rutelli mentre siamo nel suo studio e ci mostra la creta dalla quale parla Francesco Crispi.

Ciglia folte, fronte geniale, e baffi spioventi piantati su di una faccia marziale, ecco l'Uomo che fu più grande dei suoi tempi, e pare che detti ancora le fiere parole: « *Aspetto il giudizio su di me e sui miei atti da coloro che romanamente amano la Patria* ».

Sulla spalla destra del busto sono tracciati alcuni segni.

Rutelli racconta: « *Quando ebbi ultimato il lavoro chiesi a Crispi che mettesse sulla creta la propria firma.*

« *Gli diedi lo stilo dalla punta aguzza ed egli si indugiò a scrivere non la sola firma* ».

Leggiamo: « *Ai giovani l'avvenire* - F. Crispi ».

Se gli occhi di Mario Rutelli lampeggiano di orgoglio non contenuto, chi dirà quale è il nostro sentimento, poiché possiamo leggere, là dove egli le scrisse, le semplici grandi parole?

Domina la figura di Crispi nello studio dove sono il medaglione di Morelli, gli arazzi antichi, le lucerne e le anfore romane; e in un angolo si contorcono gli iracondi del canto settimo che si percuotono

... « *non pur con mano,*
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi coi denti a brano a brano »;

e su di un tavolo vi è un ritratto del Principe Ere-

ditario ancora vestito da marinaretto, con una dedica al maestro, scritta con caratteri ancora incerti.

Domina la figura di Francesco Crispi: ed istintivamente noi cerchiamo un'altra figura, quella dell'erede del suo spirito, di Colui che ai giovani ha dato il presente e l'avvenire.

Mario Rutelli ci legge negli occhi, e ci prende e quasi trascina per la mano, verso la sua stanza di lavoro. Prima di giungervi sostiamo un momento avanti la maschia statua del generale Pennella che sarà innalzata in Rionero in Vulture, terra vulcanica dell'eroismo.

Ecco una gigantesca vittoria alata che regge con la destra protesa la corona di alloro; ecco Garibaldi che balza da un bassorilievo portando sulle braccia Anita moribonda ed ecco l'angolo dove il maestro lavora.

La testa del Duce: potente, romana. Vive per gli occhi, per la piega della mascella; per tutta la fronte volitiva.

Anche di lui Rutelli rievoca parole ed episodi. Aspetta di riceverlo nel suo studio dove gli ha promesso di visitarlo. Crispi e Mussolini son così, l'un presso l'altro, nel genio creatore dell'artista.

Sul colle del Gianicolo la Anita di Rutelli trattiene nell'impennata il carrello di bronzo.

Noi ricordiamo un'inobliabile mattinata romana in cui l'eroina ci apparve tra il verde del colle glorioso.

E in questo studio, presso il Duce, ricordiamo anche la visita in altro studio, quello dello scultore Giannino Castiglioni. Anche egli si è cimentato nella raffigurazione di Mussolini. La testa del Duce — all'ingresso — ci ferma. E Giannino spiega, con bonomia ambrosiana:

« *mentre lavoravo, dovevo, come d'uso, dare dei vigorosi colpi col martello di legno sulla plastilina per rassodarla. Ma appena si è cominciata a delineare la fisonomia del Duce*, mi so no, *avevo ritegno a trattar la creta con lo stesso sistema. Mi pareva di fargli offesa.* Me despiaseva propi ».

E ne ha fatte di statue, Giannino Castiglioni!

Ma questo ritegno non è diverso da quello che induceva i monaci alla preghiera, nell'atto di por mano alle pitture sacre di cui arricchivan le pareti dei loro conventi mistici e solitari.

Prima di lasciarci partire Rutelli vuol mostrarci la sua leonessa, che è il « Simbolo della forza dello Stato fascista », la quale sotto l'unghia poderosa del piede destro anteriore calpesta e schiaccia il triangolo massonico: ed ha schiena pronta allo scatto felino; ed ha la bocca aperta al ruggito di vittoria.

Lunga è stata la visita: interrotta brevemente da un passo marziale: è uno dei figli dello scultore, in divisa di ufficiale e col segno del valore sul petto.

Abbiamo rivisto l'Italia di Crispi, l'Italia della guerra, l'Italia di domani.

Usciamo nel limpido sole della giornata invernale e risaliamo verso la Piazza delle Terme.

Sulla bellezza abbandonata delle donne legate all'airone, al cavallo marino, al coccodrillo, a tutti i simboli delle acque, si leva il dio oceanico come la forza della stirpe stessa.

E l'acqua canta.

CAVOUR - CRISPI - MUSSOLINI

Di fronte a Napoleone III e a Bismarck cancelliere ferrigno, Cavour.

Di fronte ai nemici d'oltr'alpe e ai Konrad minacciosi, Crispi.

Di fronte ai Lenin negatori della patria e ai Wilson cattedratici e decrepiti, l'assertore della Giovinezza della Patria, Benito Mussolini.

Camillo Cavour, Francesco Crispi, Benito Mussolini. L'uno ha la logica precisa, l'altro l'impeto che convince, il terzo la volontà che trascina.

L'uno è il tessitore accorto che fa correre attraverso i fili tesi dell'ordito la rapida spola finché ne vengono fuori ampi di luce, di linee, di colore gli arazzi raffaelleschi; l'altro il convulso scalpello di Bernini che trasfonde pur nella Santa Teresa abbandonata in estasi la sua umanità appassionata. Il terzo è il fonditore Benvenuto Cellini che quando il migliaccio sta per rapprendersi, e il fuoco per cedere, butta ad alimentare il fuoco e tavole e sedie e panche; e a rinforzar la lega tutto il suo vasellame lavorato, finché il Perseo esce vittorioso dalla forma di argilla, reggendo con la mano poderosa la Medusa, già spavento dei popoli ed oggi trofeo di vittoria.

L'uno è l'euritmia del pensiero, l'altro il calore della fede, il terzo la volontà del comando; l'uno ha

il compasso ed il calcolo preciso di Archimede, l'altro il martello di Michelangelo che batte sul marmo del Mosè gigantesco, e gli urla: « Perché non parli? ». Il terzo è il forgiatore che su la bicornia risonante curva pugnale e baionetta, in falce e coltro, pronto domani a rifoggiare aratri e falci in baionette e pugnali.

L'uno prepara all'Italia la sua strada, l'altro la sogna popolata di eserciti, il terzo la anima di legioni quadrate; l'uno libera dall'oblìo le aquile di Roma e le lancia in Crimea, il secondo le vede partire a sgominio dei Galli e dei barbari, il terzo le solleva nel valido pugno, come il falconiere l'uccello da preda, prima di lanciarle nell'azzurro.

L'uno ha la tenacia del piemontese, l'altro l'ardore della gente sicula, il terzo la quadrata anima romana. L'uno è lo schermidore perfetto, che ricama con la punta del fioretto piccoli cerchi precisi, l'altro ha la camicia rossa garibaldina e passa fra lampeggiar di sciabole e rosseggiar di battaglie, il terzo domina senz'armi tutto l'agone e trascina dietro di sé gli armati.

L'uno è l'aristocrazia devota e fedele, l'altro la borghesia che fece le guerre dell'Indipendenza con l'anima mazziniana, il terzo è il figlio del fabbro, è il prodotto della terra, è il prodotto della guerra. L'uno persuase il cervello, l'altro riempie con la sua oratoria il cuore, il terzo trascina le anime.

Ma l'uno, e l'altro e l'altro amano su tutti e contro tutti l'Italia, l'Italia, l'Italia.

RICORDI DELLA VIGILIA

I

LE FIAMME NERE

29 LUGLIO: FONDAZIONE DEI REPARTI D'ASSALTO

Il 29 luglio del 1917 fu consacrato ufficialmente il primo Reparto di Assalto della II Armata a Sdricca di S. Giovanni di Manzano (Udine) che ebbe il suo battesimo eroico il 19 agosto dello stesso anno a Montefratta, ad Auzza, a Belpoggio sul Sammarco.

Sul San Gabriele nel settembre 600 Arditi catturarono 1432 prigionieri.

Da allora la storia dei Reparti di Assalto — e quella dell'Italia — procede arricchendosi di pagine di eroismo e di creazione di nuovi reparti.

Le Brigate diventano il nucleo per i nuovi Reparti i quali già nel settembre del 1917 sono oltre una decina mentre nel gennaio troviamo già costituito il XXIX Reparto di Assalto che nacque appunto nel gennaio 1918.

La compagnia della morte

I Reparti di Assalto già con la « Compagnia della Morte » del milanese Cristoforo Baseggio, si erano affacciati sul teatro della guerra dal settembre 1915, passando attraverso episodi di eroismo leggendario e di gloria viva.

Nel giugno e nell'ottobre 1918 la I Divisione di Assalto, agli ordini di Ottavio Zoppi, spezza la grande offensiva austriaca fra l'Astico e il Mare, *sorprende, rompe, travolge* il nemico e punta su Vittorio Veneto, con la II Divisione di Assalto.

Non noi pensiamo qui di rifare la storia di allora.

Certo ci piace rileggere — oggi — il libro del gen. Zoppi il « generale degli Arditi »: *Due volte con gli Arditi sul Piave*, e la sua lode alle Fiamme Nere:

« *Gli Arditi, guerrieri d'eccezione, sorti dal travaglio della guerra, e dall'impeto col quale l'Italia nuova stava entrando, con tutte le vele, nella storia, suscitarono grandi amori e prevenzioni profonde.*

« *Nessuna truppa* — posso bene affermarlo io, che tutte le Armi ebbi in pace e in guerra sotto il mio governo disciplinare, e che con tutte le fanterie strinsi di fronte al nemico vincoli che sono l'orgoglio della mia vita — *nessuna truppa sentì più degli Arditi l'onore civile e lo spirito di solidarietà nazionale; sensibilissimi al morso della disciplina, e ai comandamenti dell'amor proprio individuale e col-*

lettivo, gli Arditi non furono mai indisciplinati e tanto meno indisciplinabili ».

Può dirsi che nessuna specialità e nessuna Arma in così breve torno di tempo ebbe maggiore popolarità e maggiore peso nella storia dell'Italia.

*

Nacquero essi il 29 luglio e cantarono:

Il ventinove luglio
a Sdricca di Manzano
è nato un bell'Ardito
con il pugnale in mano.

La data due volte sacra

E sia consentito ricordare che così il giorno 29 luglio è doppiamente sacro alla storia d'Italia, per la nascita di Benito Mussolini e per la nascita dell'arditismo.

Dopo la guerra, gli Arditi, questi ribelli spregiudicati, alla presenza di Benito Mussolini, pronunziarono il loro giuramento di fedeltà e di amore.

Il giuramento

« I componenti il Consiglio direttivo, nell'accettare il mandato dell'Assemblea dei soci, giurano davanti a Lei di capeggiarla in ogni lotta civile, affrontando per primi ogni conseguenza e di assumersi tutte le responsabilità che ne derivano.

« Giurano inoltre che nulla — né decesso di camerati, né influenze di terzi — loro farà abbandonare il campo di battaglia civile che terranno fino a quando uno di essi sarà restato in piedi, e che questo per l'onore degli Arditi trascinerà ancora l'ultimo manipolo con rinnovata violenza e con fede assoluta nel trionfo delle forze più sane della Patria ».

*

E da allora questa fedeltà ha avuto spesso modo di essere saggiata, nei momenti più duri e più aspri.

Nomi, cari alla storia dell'arditismo e cari alla storia del Fascismo, tornano così alla nostra memoria.

Da quelli che hanno raggiunto gli alti posti di comando, pur mantenendo il loro schietto, semplice cameratismo ardito, come Achille Starace, Giuseppe Bottai, Cao di Sammarco, Piero Bolzon, Marinetti, Bastianini, De Vecchi, Russo, Parodi; a quelli scomparsi — gli indimenticabili Italo Balbo, Alessandro Parisi, Padre Giuliani, Rizzo, Volpi, Boffi, Brambillaschi; — ai molti che continuano silenziosi nei ranghi la loro opera fedele di militi della Rivoluzione: Mazzuccato, Malaspina, Svanoni, Viola, Resega, Negri, Milesi, Carriero, Giovanardi, Conconi, Gallarini, ed altri molti.

Benito Mussolini fa degli Arditi la sua guardia armata: dà ad essi la sua più grande parola: « *Sento qualche cosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me* ». E così l'anima e la divisa ed i canti arditi sono donati alla Nazione.

COSA SONO GLI ARDITI?

Cosa sono gli Arditi? creazione della terra nostra, prodotti del nostro genio e della nostra fede.

Spigliatezza ed agilità. Fante che si è liberato dallo zaino per poter correre all'assalto più leggero.

Bersagliere che si è liberato dal cappello piumato per poter andare scapigliato e scarmigliato, a testa nuda contro i nemici;

sulla guancia invece che la carezza delle piume, quella dei proiettili; tuffate le proprie fiamme cremisi nella polvere e nel fumo della battaglia perché diventassero nere.

Alpino che ha moltiplicato la penna eretta dell'aquila reale, per farne ala sicura e potente sì da passare al di sopra del vortice del combattimento.

Cavaliere che, lasciato il destriero presso le fornite mangiatoie, è venuto a gareggiare con i fanti per mostrare che si può essere insieme agghindati ed eroici, che si può essere sempre signori avanti alla morte.

Marinaio che dopo aver spezzato le ondate con l'alta prora, contratte le mani sulla ribolla del timone, issò sull'albero della propria temerarietà le

vele della idea e dell'amor patrio, per giungere primo sulle ondate d'assalto avversarie e frangerle.

Artigliere che poiché vide la possibilità di giungere sul nemico con la rapidità del proprio proiettile, mise a zero il suo cuore per divenire fante.

Aviere che sostituì al motore metallico il suo cuore vertiginoso.

L'ardito è in ogni caso un figlio d'Italia, che lascia la gleba o l'officina, la biblioteca o la strada, vestì la nuova armatura per difendere la sua terra.

Agilità guerriera che rinnova il gesto delle vecchie compagnie di ventura e fa che ogni fante che veda passare il plotone scapigliato che canta

poiché noi siamo arditi
ci chiaman farabutti:
però non ci arrendiamo,
se non siamo morti tutti,

possa anch'egli unirsi ai gai compagni, non dopo aver lanciato il nocchieruto bastone o la scure contro la quercia fronzuta e attender che ricada, ma dopo aver lanciato il suo cuore verso la ondata di letizia e di giovinezza, seguendolo poi a passo celere.

Lasciate le marce pesanti, lasciate il fango e le soste: avuta la possibilità di battagliare offrendo l'ampio petto al nemico, di poter gridare a spiegata voce « Bombe a mano e colpi di pugnale »;

di poter passare su gli autocarri carichi e rumorosi attraverso le città stupite e cogliere un bacio

da una fresca bocca ed un'offerta di fiori o di pane o di vino,

e poter rispondere all'imboscato che ci chiede chi siamo e dove andiamo così lieti e festanti, che noi veniamo dal riposo e andiamo verso la battaglia.

Veniamo dall'inferno
e andiamo in paradiso...;

e ridere dello stupore attonito, e veder poi scomparire le città e precipitare verso la trincea che aspetta, verso la vetta da conquistare, verso il reticolato da spezzare;

e giungere improvvisi sulla posizione e partire come diavoli scatenati con il pugnale fra i denti e le bombe potenti nella mano, ed il moschetto a tracolla;

e non avere altro peso che quelo delle sipe e dei tevenò che gonfiano le già capaci brache e la giubba da cacciatore;

ed aver nudo il petto, ed aver la giubba aperta, e scherzare con la morte a rimpiattino, e passare con un volteggio o con un balzo o sgusciando al di là dei reticolati nemici;

e piombare improvviso all'imbocco della caverna dove sono gli altri, e vederli terrorizzati sotto il lampo e la punta del pugnale e scuoterne l'indolenza col lancio della bomba; e se non si rendono subito una buona schizzatina del lancia fiamme e de la pistola mitragliera;

e superare nella realtà tutti i racconti delle istorie e tutta la epopea del risorgimento;
ed amarsi e difendersi a vicenda ed assaltare e cadere e risollevarsi ed avanzare e poter lanciare insieme con le bombe le parole di offesa e di scherno;

e suonare sulle canne delle mitragliatrici tolte al nemico e contro lo stesso rivolte una non attesa mandolinata;

e far vivere nella nuova gloria quella che pareva insuperabile gloria della razza;

e darle luce nuova ed ardore nuovo;

e difendere poi la vittoria agli ordini del Duce; e porre al suo servizio la fede, e la virtù guerriera, ed accettare da Lui anche la disciplina ferrea, noi, i ribelli indomiti;

tutto questo, è l'arditismo.

II

COME SORSE L'APPELLATIVO: « DUCE »

Duce, nome che suona breve e deciso come *Caesar*.

Gli squadristi battezzano così il Capo. Quando, dove, come? Non sappiamo. Lo chiamavamo « *il Direttore* » poi lo chiamammo « *Duce* », e il passaggio fu naturale, logico.

Giorgio Pini, nel suo *Mussolini*, ricorda che nel 1911 in un congresso del Partito a Forlì, qualcuno lo definì:

« *Colui che ci fu Duce intemerato per tre anni* ».

Ma la parola torna sullo splendente carro della battaglia, dalla trincea: Filippo Corridoni, alla vigilia della sua morte, dalla *Trincea delle Frasche*, scrive a Mussolini:

« *Carissimo Benito, nel mentre attendiamo l'ordine di partenza, i nostri pensieri più puri si volgono a te, nostro duce spirituale, nostro amato commilitone* ».

Oggi quell'appellativo è diventato segno e fierezza degli italiani. E il mondo lo ripete.

Lo studioso ricorda il vaticinio dantesco che annunzia il *Dux* mandato da Dio a mostrare la sua potenza:

verrà un cinquecento dieci e cinque
messo di Dio...

annunzia Dante nel 33° canto del Purgatorio, poiché le lettere romane per i numeri 500 (D), 10 (X), 5 (V), sono le stesse della parola latina DUX scritta in stile lapidario; e il Duce venturo che sarà erede dell'aquila, cioè imperatore, fiaccherà non solo l'orgoglio della ladra dei diritti imperiali, ma anche *il gigante che con lei delinque,* il re francese.

Però questo sforzo del letterato trova ben diversa rispondenza nel popolo.

Il popolo chiama e invoca il Duce con il suo franco cuore, con il suo intuito felice.

In questi giorni parlavo con la madre popolana di uno squadrista: e chiedendo essa, trepida per i figli, delle conseguenze della guerra, per la quale gli avversari avrebbero detto di « volere cassare il nome d'Italia, e uccidere tutti, donne e bimbi innocenti » io la rincoravo dicendo che, comunque, pace o guerra, l'Italia avrebbe trionfato, perché noi abbiamo il Duce, protetto da Dio. E la umile donna rischiarandosi sul volto rugoso, e facendo cenni di assenso, ha risposto:

« *E' giusto. Abbiamo un Dio in cielo, e un Dio in terra* ».

Così l'universalità del fascino della forza di Mussolini era espresso, con semplice parola, dalla madre di uno squadrista, certo combattente italiano di domani.

E questa madre, con la sua cieca fiducia, con la sua bella fede cristiana e italiana, interpreta il cuore di tutti.

III

COME NACQUE IL FEZ NERO

Qui vogliamo ricordare come è nato il berretto a fez nero.

E' un contributo alla storia dell'arditismo e alla storia italiana anche questa notizia che viene per la prima volta pubblicata.

Quando furono fondati i Reparti di Assalto, gli Arditi avevano quasi tutti sulle giubbe le fiamme nere, meno alcuni reparti di fiamme verdi e cremisi: ma, volontari, provenienti da vari corpi, entusiasti e quindi attaccati alla tradizione del corpo di provenienza, essi avevano i più vari copricapi, che ricordavano il loro Reggimento cui intendevano restar fedeli.

L'idea del fez nero nacque a Domenico Ottanelli, immaturamente scomparso or non è molto, già colonnello dei Bersaglieri.

Egli, che comandava l'11° Reparto Fiamme Nere alle dipendenze del generale Cattaneo, durante una sosta di riposo nei dintorni di Villafranca di Verona, si procurò dai magazzini rifornimento di Mantova, dal deposito del 7° Bersaglieri di Brescia e dal Reparto Bersaglieri di Verona, 1200 fez rossi.

Però gli occorrevano neri: Ottanelli ci raccontò:

« *Un giorno che anch'io avevo fatto una scappata a Milano, tra i compagni di viaggio in treno c'era un industriale fiorentino col quale stavo appunto trattando l'argomento della tintura dei fez. La cifra occorrente, anche se modesta, oltrepassava il mio stipendio mensile, e francamente mi dispiaceva rimandar la cosa alle lunghe.*

« *Breve: l'industriale preso dal mio entusiasmo, decise di tingerli gratis.*

« *L'abbracciai dalla gioia.*

« *Due Arditi scortarono a Firenze i sacchi dei berretti rossi, e li riportarono neri* ».

Superate le difficoltà di far accettare agli Arditi questo nuovo copricapo, vi era pur sempre il regolamento di disciplina che vieta di alterare il colore e la foggia militare.

Ma il 24 maggio 1918 il XII Corpo, organizzò una gara, alla quale parteciparono gli Arditi di Ottanelli col fez nero.

Nasi arricciati, bocche più o meno storte salutarono l'innovazione, ma poi a gara ultimata, il capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata, gen. Assum, d'intesa con S. E. Cattaneo, ne autorizzarono l'uso, limitandolo però ai soli accantonamenti.

Poi con la costituzione della prima Divisione di Assalto, il Reparto andò a Mestrino, dove il gen. Zoppi, comandante della Divisione, permise l'uso di tale berretto, finché con la costituzione del Corpo

d'Armata d'Assalto, gen. Grazioli, il berretto a fez nero dilagò in tutto il Corpo d'Armata.

Così il fez nero battezzato il 24 maggio 1918 ha la sua consacrazione ufficiale nella prima Divisione di Assalto.

*

Di lì poi esso passerà come distintivo della M. V. S. N.

Gli Arditi, pur così gelosi della loro divisa e delle loro caratteristiche, sono lieti che questa bella milizia continui le tradizioni guerriere ed eroiche dei Reparti di Assalto. E le donano le loro canzoni e la loro fede.

IV

LA LEGGENDA DEGLI ARDITI

Nei tempi venturi si favoleggerà certo e della nostra guerra e delle nostre battaglie; si narrerà allora dell'Invasore disceso su le divine terre d'Italia.

Esso — si dirà — vinse e piegò i difensori eroici. Il cielo della Patria si oscurò. E tutto il verde dei campi fu disseccato, tutta la vivacità dei fiori uccisa.

E si narrerà ancora: Volle allora il Dio della Patria riparare a tanto male. E chiamò a raccolta tutte le forze vive della nostra terra.

Ma i giovani eran quasi tutti stati annientati, e non restava che l'ultimo nucleo asserragliato ed assediato dal Drago infernale.

E al richiamo del Dio della Patria vennero allora i vecchi poeti, gli studiosi, i sacerdoti.

E le Madri. E le mogli dei caduti. E le vergini e i bambini.

E ognuno offrì quel che aveva di meglio.

E i bambini diedero il loro sorriso e la loro anima canora. E fu l'anima dell'Ardito.

E le vergini diedero quel poco di verde che avevan potuto raccogliere in qualche riposta anfrattuosità del terreno. E ne fu intessuta la divisa dell'Ardito.

E le mogli diedero la fiamma del loro amore da troppo tempo chiusa nel geloso cuore; ed il Dio della Patria di questa fiamma fece il fuoco delle bombe.

E le Madri dal loro lutto tagliarono le fiamme nere da porre, come arra e auspicio, sul bavero delle divise.

E i poeti diedero le fronde di alloro.

Ed i sacerdoti i rami della quercia sacra.

E fu intrecciato il nuovo segno di riconoscimento.

E gli scienziati portaron la breve daga romana, dissepolta nel cuore di Roma sul colle capitolino ed affilata sì da farne un pugnale.

Ed il Dio della Patria di tutto questo armò e vestì i pochi superstiti, che respinsero il nemico oltre i confini e fecero che il verde ritornasse sui campi e il profumo e il colore ai fiori, e la letizia nei cuori.

V

MUSSOLINI E GLI ARDITI

A Roma il 4 novembre 1938-XVII si è celebrato il ventennale della Vittoria. Passeggiata archeologica, via dei Trionfi, via dell'Impero.

E Mussolini è passato eretto e gioioso, sulla sua macchina, attraverso le formazioni serrate dei combattenti.

Ma quando è giunto alla altezza di un nucleo compatto di arditi dalle Fiamme Nere, venuti da ogni parte d'Italia, stretti attorno ai labari levati, e che salutavan con il pugnale brandito, il Capo ha fermato più a lungo il suo sguardo di aquila su questi falchi artigliati e pronti, che gli avevano gridato il loro *A Noi!*

Poi ha continuato verso Piazza Venezia, raggiunto dalla nota festosa della fanfara della sezione Bersaglieri di Napoli che scandiva il ritmo di una sveltissima marcia.

10 NOVEMBRE 1918

Gli Arditi celebrano — 10 novembre 1938-XVII — un altro ventennale: quello del loro primo incontro con Mussolini.

Il giorno dopo l'incontro venne consegnata al Capo la Bandiera Nera col teschio bianco, che abbiamo vista riprodotta alla Mostra della Rivoluzione, posta sulla parete della sala da lavoro del Duce in via Paolo da Cannobio: la sala che gli Arditi conoscono; dove Egli riceveva per dar i suoi ordini rapidi e precisi.

Data da ricordare, che salda, immediata, la Vittoria, all'inizio del movimento ardito e squadrista, alla fondazione dei Fasci di combattimento.

Le parole di allora risuonano nei nostri cuori quasi incise nel bronzo più che nella memoria tenace. Siamo al 10 novembre del 1918. Mussolini ha parlato per la celebrazione della Vittoria quel giorno — domenica — al Monumento delle Cinque giornate.

Una trentina di arditi è presso il Monumento su di un autocarro. Gli altri sono ancora in zona di guerra, armati di sogni e di pugnali, sparsi su per le valli cadorine e dolomitiche, lasciata alle spalle la città di Vittorio Veneto, da essi conquistata; su per i costoni irti dell'Hermada e del Grappa, a dare gli ultimi strappi alle penne dell'aquila bicipite alfine abbattuta.

Mussolini, dopo il discorso, invece di attendere le congratulazioni e gli applausi, balza sull'autocarro:

Narra il *Popolo d'Italia* del giorno 11 novembre 1918:

« *Mussolini prese posto in un camion che portava alcune decine di arditi di tutte le fiamme. Tutti lo*

hanno salutato con entusiastica acclamazione. Gli arditi portavano distesa la loro bandiera nera col teschio in mezzo e tenevano in mano i pugnali. In una simpaticissima camerateria che confondeva insieme ufficiali e soldati durante il percorso furono cantati gli inni degli Arditi:

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza ».

Così la canzone di *Giovinezza*, che diventerà poi la canzone della Marcia e della Rivoluzione, si innalza a fasciare di fede e di amore la figura del Capo.

« *Il camion, traverso tutta la città, si recò al Monumento a Garibaldi. Gran folla si raccolse immediatamente. Gli Arditi invitavano a gridare: Viva l'Italia, viva Garibaldi. E la moltitudine fece eco. Sempre col nostro Direttore, gli Arditi si recarono al caffè Borsa, per un brindisi alla Vittoria. Levati i calici dello spumante, Mussolini ha tenuto questo discorso:* " Arditi, Commilitoni, io vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava.

« " *Sento qualcosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me.* Rappresentate la mirabile giovinezza guerriera dell'Italia! Il balenìo dei vostri pugnali e lo scrosciare delle vostre bombe, farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia! Essa è vostra! *Voi la difenderete! La difenderemo insieme!* Fiamme nere, rosse, di tutti i colori, a chi l'onore? A Noi! "

« Un tenente ed un soldato degli Arditi risposero alle parole di Mussolini, affermandosi pienamente solidali con lui per l'oggi e per il domani, con qualunque mezzo, contro chiunque.

« "Noi siamo stati con Voi " disse un ardito già ferito due volte *" nei momenti della neutralità: siamo stati con Voi durante la guerra, ci ritroviamo nell'ora della Vittoria e sentiamo in quest'ora che cammineremo per molto tempo assieme. Per ciò che fu, per ciò che sarà, viva l'Italia! "*

« Questo grido fu ripetuto dagli Arditi e dal pubblico che gremiva il caffè. Quindi gli Arditi levarono i pugnali, li infissero sul tavolo attorno alla bandiera e gridarono ancora una volta: Viva l'Italia!

« Dopo di che gli Arditi si sciolsero fra la più grande e la più fervida simpatia del pubblico ».

L'offerta del labaro nero al Duce

Ed il giorno dopo gli Arditi, quasi a dare il crisma all'incontro del 10 novembre, lieti di aver ritrovato finalmente il Capo, il *loro* vero Capo per la difesa della *loro* Vittoria, consegnano a Benito Mussolini la bandiera nera con queste parole che togliamo dal *Popolo d'Italia* del 12 novembre 1918: *« Ora che la guerra è finita, vogliamo essere al vostro fianco per combattere le battaglie civili per la grandezza della Patria ».*

« Su proposta del tenente Bertone la bandiera nera degli Arditi fu data in consegna al nostro Direttore. — Noi, dandovi la bandiera, vi abbiamo dato noi stessi! — gridano quei valorosi. Dopo un altissimo « Viva l'Italia! » gli Arditi abbandonarono gli uffici del nostro giornale, salutati con simpatia dai redattori, dagli impiegati di amministrazione e dal pubblico accorso nel cortile ».

Le lagrimogene proteste socialiste alla Camera

Non piacque naturalmente il fatto che Mussolini si fosse messo con gli Arditi, fra gli uomini dello sbaraglio e della rivolta: ed ecco gli onorevoli Turati e Modigliani sollevare la questione in Parlamento, scandalizzati per questi pugnali portati impunemente dagli Arditi per le vie e le piazze della penisola: scandalo generale! E Mussolini risponde sul *Popolo d'Italia* del 14 novembre:

« Ah! — dunque — io bazzico con gli Arditi? Questo branco di cacciatori di uomini — dunque — questa gioventù dai denti bianchi e dagli occhi di bimbo, questa infanzia che si balocca col coltello e che rompe qualche muso come noi rompevano un giocattolo, ha giurato di volere camminare con noi per molto tempo ancora, ed ha giurato sguainando il pugnale e conficcandolo sul tavolo intorno alla bandiera distesa? ».

Sarà Mussolini poi, che a proposito dello scioglimento degli Arditi scriverà, sempre sul *Popolo d'Italia*, la sua protesta:

« *La battaglia di Vittorio Veneto è stata la meravigliosa, fulminea definitiva risposta.*

« *Ed ora si vogliono liquidare i vittoriosi?*

« *Non si distrugge con una disposizione e con un regolamento quello che è ormai una istituzione nazionale, la ragione di essere della nostra gioventù combattente.*

« *Ogni qualvolta, al di sopra degli odii e degli amori, nelle ore oscure e dense di fato, suonerà il grido ammonitore:* " Fiamme nere, fiamme rosse, fiamme di tutti i colori, a noi! ", *gli Arditi verranno dalla terra, dal mare, dal cielo.*

« *E saranno sempre gli Arditi di Vittorio Veneto: e saranno con noi* ». (Dal *Popolo d'Italia* del 7 dicembre 1918).

I PUGNALI NON IMBELLI

Questa certezza nel Duce è la cote su cui si saggia la tempra dei nostri pugnali.

Lo sentimmo nostro Capo venti anni fa. Gli offrimmo la nostra forza armata.

Quel nucleo esiguo e disperato opponeva alla massa dei negatori la sua molta fede, ma più specialmente il genio del Condottiero.

Oggi gli Arditi si appagano (premio altissimo, nella breve sosta) del balenare negli occhi del Duce di un più splendente sorriso quando Egli li avvicina.

Basta, chi chiede di più?

Ma i nostri antichi pugnali, non mai imbelli, sono giornalmente saggiati dalla nostra certezza.

Vi sono, o Duce, altre pagine da scrivere, altre tavole da incidere per la storia e la grandezza d'Italia?

Le nostre lame sono pronte a scalpellarne le parole eterne.

VI

LE INUTILI INFAMIE

18 NOVEMBRE 1919: ARRESTO DI MUSSOLINI
18 NOVEMBRE 1935: LE SANZIONI

La data del 18 novembre è oramai una data trionfale cui il sacrificio dei Caduti d'Africa ha dato il battesimo e la consacrazione, l'ora delle fedi nuziali l'aureola della santità vittoriosa.

Ma ci si consenta ricordarla, la data, con riferimento non solo all'anno 1935.

Il 18 novembre del 1919 Benito Mussolini veniva arrestato. Si voleva impedire al Fascismo e al suo Duce la marcia battagliera nell'interno dell'Italia. Ma da S. Vittore si partì verso Roma; e il Covo di via Paolo da Cannobio, e il Covo degli Arditi di via Cerva che erano stati invasi da squadre della polizia e assediati dai nemici della Patria, divennero troppo ristretti per contenere tutto l'impeto della ridestata Italia in marcia.

Il 18 novembre 1935 si tenta ancora di arrestare la marcia di Mussolini che in testa al suo popolo va verso l'Impero: e squadre di navi poliziotte, non

diversamente inutili e minacciose, percorrono il Mediterraneo. E anche stavolta la marcia non fu fermata; e i confini della Patria apparvero anche essi troppo ristretti per contenere l'impeto travolgente di questo giovane popolo nato a marciare per le vie del mondo.

*

Dopo tre anni dall'arresto, Mussolini, entra a Roma alla testa delle sue legioni;

dopo tre anni dalla data delle sanzioni l'Impero Britannico presenta le credenziali per il riconoscimento del Re Imperatore!

Le elezioni del 1919 avevano dato ai fascisti 4.657 voti; i socialisti ufficiali avevano conquistato 150 mandati parlamentari.

Il 18 novembre Mussolini scriveva sul *Popolo d'Italia,* quando gli altri cantavano alla sconfitta: « *noi siamo scesi in campo per affermarci: ci siamo riusciti. La nostra non è né una vittoria né una sconfitta, è una affermazione politica* ».

Quel giorno stesso fu decretato, per acchetare i socialisti, l'arresto. Nei locali del *Popolo d'Italia* e nel Covo degli Arditi carabinieri e agenti di P. S.: tre perquisizioni, 15 rivoltelle sequestrate, una pistola Very (la stessa che era servita per aprire il comizio di piazza Belgioioso) e l'arresto. Mussolini preavvertito della imminenza dell'arrivo della Questura, non volle allontanarsi: rimase circondato da tutti i suoi redattori, e da un nucleo di amici; fu

arrestato e i suoi fedeli gli dissero mentre si allontanava:

« *V'aspettiamo qui. Per riprendere la lotta. Per continuarla insieme* ».

Interrogatorio in questura: dichiara: « *io non ho fatto nulla e sono perfettamente tranquillo nella mia salda coscienza. Ho speso tutta l'opera mia in trincea e in piazza, sul giornale e tra le folle, per la grandezza e la salvezza dell'Italia. Posso ben essere sereno* ».

Quel giorno venivano arrestati anche il cap. Vecchi, Marinetti, Bolzon e una ventina di arditi.

Ma la redazione del *Popolo d'Italia* si strinse più che mai attorno al suo Capo; rileggiamo, commossi, le parole che portano la firma, fra gli altri, di Michele Bianchi, Nicola Bonservizi, Lido Caiani, Giacomo di Belsito, Sandro Giuliani, Gaetano Polverelli, Gino Rocca, Manlio Morgagni, Lanzillo, Vicentini, Cavallari, Dominione.

« *Lui è noi. Noi Lui.*

« *Non protestiamo. Ma siamo fieri ed orgogliosi di dichiararci colpevoli con Lui. Il suo reato è il nostro: giuridicamente e moralmente ci accusiamo. Lui è noi; noi Lui.*

Ed io, gregario ignoto, stampavo allora sul *Popolo d'Italia* queste parole che è bello ricordare perché san di presagio: « *Si è voluto gittare l'offa in bocca al mastino scatenato. Ma si è fatto come il capitano della nave, che — perduta la testa nel peri-*

colo — pensa di salvare l'imbarcazione gettando a mare il timone e l'albero maestro ».

Già allora Mussolini appariva, al mio cuore credente, timone ed albero maestro della nave della Patria.

Dopo 24 ore dovettero scarcerare il Duce. Eravamo in Galleria nella tarda sera brumosa: all'annunzio ci precipitammo alle porte di S. Vittore. Mussolini uscì a passo rapido, il bavero del suo cappotto rialzato: sicuro, possente come sempre. E ci diede convegno per la notte, (volle prima andare a casa e al giornale per l'articolo di fondo) in un caffè della Galleria.

Venne: anche allora, quegli che pareva uscisse da una sconfitta era invece il Dominatore.

Disse: *Han creduto arrestandomi di fermarmi. Io riprenderò la marcia e nessuno mi fermerà più.*

Disse: *Sono degli idioti; un uomo come me o non si arresta o lo si arresta solo quando non si è costretti a scarcerarlo.*

Disse: *Rimettiamoci al lavoro. La prima tappa è conclusa.*

E il giorno dopo il *Popolo d'Italia* pubblicava il suo fierissimo articolo: « *L'episodio del mio arresto non ha grande importanza personale né politica, quantunque abbia suscitato un fiero e simpatico movimento di protesta fra gli amici che sono molti e sempre vivi.*

« *La faccenda del mio arresto assume i contorni dell'assurdo più ridicolo.*

« *O si ha il coraggio di far risalire a me tutta la responsabilità morale dell'azione energica del fascismo, e allora dovrei essere ancora dentro; o questo non è, e allora il ricorrere alla contravvenzione — detenzione abusiva delle 15 rivoltelle — è semplicemente pietoso* ».

Da allora la cronaca cede il posto alla storia.

Le sanzioni avrebbero dovuto agire sull' Italia non diversamente che l'arresto del 1919 su Mussolini.

Gli avvenimenti, troppo recenti, non è necessario qui ricordare. Ma come nei tempi dello sbaraglio il nucleo dei fedeli, così nel 1935, fu l'intero popolo che si strinse attorno al Duce.

E il grido dei redattori del *Popolo d'Italia* eroico e orgoglioso « *Lui è noi: noi Lui* » diventò il grido del popolo italiano: *Duce tu sei tutti noi.*

E' l'antico grido della razza che si ripete nei tempi.

Non gridavano i dalmati a Venezia lontana « Ti cun nu, nu con ti »?

Tutto il popolo. Valga ricordare soltanto i monaci del Convento dei Francescani di Ravello. Sulla strada che mena a Villa Cimbrone (quella che doveva accogliere la non più imperiale maestà del Duca di Windsor) vi è una cappelletta che ricorda la sosta di S. Francesco d'Assisi e poco più oltre, sulle mura del convento, questa scritta:

« *O viandante, ricorda che l'Italia subì le sanzioni economiche il 18 novembre 1935-XIV e Dio coronò*

l'eroica resistenza con la vittoria sbalorditiva. 18 novembre 1936, 2° dell'Impero ».

*

Così alla memoria dei posteri vien ricordato il Poverello di Assisi che passa predicando e benedicendo, e la potenza di questo popolo italiano, povero e dominatore, che può ben cantare, nella sua canzone guerriera, di fronte a chi gli misura i rifornimenti dei carburanti e dei viveri:

va il motore della storia,
va il motore della gloria
quando il sangue lo alimenti!
Giovinezza, pel Duce, pel Re.

*

Col correre dei tempi la figura del Dominatore giganteggia ogni giorno più.

Se noi dovessimo interrogare i nostri cuori, ci basterebbe pensare a Lui nel silenzio delle nostre anime vigili.

La fiamma che arde silenziosa è pur sempre la più bella. Ma non è forse inutile parlare rievocando agli obliosi e ai giovani, perché essi apprendano e imparino ogni giorno più ad amare questo nostro Duce che passa tra le fiamme e le battaglie senza esserne tocco; e come una perfetta lama di acciaio nel fuoco si tempera, nella battaglia si accende e si moltiplica, dà scintille e fiamme, inesauribilmente.

VII

IL DUCE E LO SQUADRISMO MILANESE

Mussolini ha sempre amato gli squadristi: fra essi quelli del Fascio primogenito, si ritengono i preferiti.

Certo furono i privilegiati, che dalla sua presenza potevano attingere giornalmente, ritemprare le forze, e calmare la sete di avventura, e ritrovare, non dispersi, i sogni che li avevan accompagnati nelle trincee.

Piacque al Duce porre più volte i suoi fedeli davanti al pericolo e al peso della responsabilità, perché essi imparassero a vivere la realtà minacciosa.

SQUADRISTI: PORTATORI SOLITARI E ORGOGLIOSI DELLA ERESIA RIVOLUZIONARIA

Dopo le elezioni del 1919, quando le file si fecero più esigue, ma anche più formidabili, a chi se non *ai suoi squadristi* (ed allora l'unica squadra di azione era, come lo fu per tutto il 1920, formata dagli *arditi del Covo di via Cerva*: solo sulla fine del '20 cominciano a sorgere a Milano le squadre di azione rionali, così eroiche e gloriose; e perciò durante il primo periodo, parlare di arditismo è parlare di

squadrismo). Egli rivolge dalla trincea del *Popolo d'Italia* le parole: « *Navigare necesse. Anche contro corrente. Anche contro il gregge. Anche se il naufragio attende i portatori solitari, e orgogliosi della nostra eresia* ».

Gli squadristi offrono a questo invito la loro fidente audacia.

Pare di sentir riecheggiare nelle parole del Capo, ma più scarne, più semplici, più forti quelle del proclama di Garibaldi che ai difensori della Repubblica Romana offre in Piazza S. Pietro *fatiche, fame, sete, pericoli, combattimenti.*

L'appello del Duce che suona disperato agli avversari — fin da allora il genio di Mussolini trova, nei confini, la incomprensione dei cauti e tardi calcolatori; così avverrà poi durante la marcia verso l'Impero, nei più vasti confini del mondo — suona invece agli squadristi pieno di orgogliosa sicurezza, perché con quelle parole si assicura non la vittoria, ma la battaglia.

Quando un Capo merita di essere servito, i fedeli non mancano mai. Così gli squadristi si stringono attorno al Duce.

Che cosa è lo Squadrismo?

Lo squadrismo è fede e spregiudicatezza.
Fedeltà vigile ed intransigente.
Lo squadrista non tollera il brontolìo ed i dubbi.

La sua fiducia è quasi necessità di vita. Egli odia gli angolini borbottanti e li ripulisce.

Lo squadrista è il fante che nella trincea incide sul sasso: *non vogliamo encomi*; ma aggiunge: *basta che il Capo trionfi.*

*

Il premio giunge improvviso: non è un encomio: è una consacrazione.

Mussolini dice agli squadristi riuniti: « *Vi ricordo tutti!* ».

Gli squadristi definiti dal Duce

Nel discorso del settembre 1921 a Modena — ventimila fascisti, cinquecento gagliardetti — parlando da soldato, dopo essere stato accolto dall'*alalà* ardente dei camerati feriti, strettiglisi d'attorno « *con elevatissimo morale di guerrieri e di martiri, confessori di una fede* », esaltando il movimento spirituale, idealistico, religioso del fascismo, celebra, sulle bare cui cinquecento gagliardetti son corona fiammeggiante, lo squadrismo:

« *Erano dunque sicuri di qualcuno, difensori di qualche cosa, di un uomo o di un interesse, di una casta o di un privilegio questi giovani che, prima di sigillare le labbra per sempre, hanno mormorato negli spasimi dell'agonia il grido di* " Viva l'Italia! "?

« No. Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia o il proletariato. L'Italia non è nemmeno quella che governa o sgoverna la Nazione, e non ne intende mai l'animo.

« L'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione, una grandezza del passato, una grandezza più radiosa nell'avvenire ».

*

Egli conosce i suoi squadristi. Non ne dimentica il volto, il nome. Tutte le volte che è tornato fra noi, che ci ha ricevuti, abbiamo visto il suo occhio cercare i lineamenti noti, le sue labbra pronunziare il nome. Inestimabile dono del proprio nome pronunciato da quelle labbra.

Il 26 marzo del 1939 Mussolini ha premiato i fedeli ricevendoli a Roma nella grande adunata e ricordando loro che i tempi della vigilia non possono essere dimenticati.

« E' con emozione profonda, che a venti anni di distanza dalla fondazione dei fasci italiani di combattimento, io vi dirigo la parola mentre, guardandovi fermamente negli occhi, io rivedo tante giornate che abbiamo vissute insieme, liete, tristi, tempestose, drammatiche, ma sempre indimenticabili.

« Il 23 marzo del 1919 noi innalzammo la bandiera nera della rivoluzione fascista, anticipatrice del rinnovamento europeo. Attorno a questa ban-

diera si raccolsero le vostre squadre, formate da veterani delle trincee e da giovanissimi, decisi tutti a marciare contro governi imbelli e contro teorie orientali dissolvitrici per liberare il popolo dal nefasto influsso del mondo ottantanovesco.

« Può darsi che ci sia in giro qualcuno che ha dimenticato gli anni durissimi della vigilia (*dalla folla si gridò*: " Nessuno "). Ma gli uomini delle squadre non li hanno dimenticati, non li possono dimenticare (*e gli squadristi risposero*: " mai ").

« Può darsi che qualcuno nel frattempo si sia posto a sedere, ma gli uomini delle squadre sono in piedi, pronti ad imbracciare il moschetto, a saltare sul camion, come facevate nelle spedizioni di un tempo. (*L'urlo degli squadristi* " sì, sì ", *diede alla antica dolcezza dell'affermativo il suono e il rombo del combattimento*).

« L'uomo delle squadre dice a colui che si attarda dietro le persiane, che la rivoluzione non è finita, ma dal punto di vista del costume, del carattere, delle distanze sociali, è appena incominciata ».

*

Gli episodi di questa eccezionale comunione e fusione fra i militi e il Capo, sono stati troppe volte elencati perché si possa ripeterli. Ma forse ognuno di noi ha nella sua memoria qualche ricordo. E val la pena, come facciamo nel capitolo che segue, fermare sulla carta alcuni di questi episodi.

VIII

UN PROCESSO

Sulla fine del 1919 ed il principio del 1920 vi era uno squadrista imputato di lesioni.

Dubbio era stato il riconoscimento.

Venne a deporre come teste Benito Mussolini che poteva dimostrare l'alibi perfetto poiché quello squadrista era stato con lui al *Popolo d'Italia.*

Alcuni di noi erano andati ad assistere al processo.

Non un teste: io!

Erano sfilati i testi e questa volta, sotto le pressioni del Pubblico Ministero, avevano mutato il riconoscimento dubbio in un riconoscimento certo.

Suggestione dell'ambiente, o desiderio della vendetta?

Ma viene a deporre alfine il direttore del *Popolo d'Italia.*

Calmo, preciso come sempre, dichiara che l'imputato era stato con lui.

Il Pubblico Ministero, quando già il presidente stava per licenziare il teste eccezionale, volle com-

mentare: « *Cinque testimoni hanno deposto per la presenza dell'imputato sul posto: uno solo, l'ha negato* ».

Mussolini balzò dal suo posto di testimone sin quasi sotto lo scranno del Pubblico Ministero sgranando su di lui quei suoi occhi immensi, quasi febbrili, e (partendo col pugno come a picchiare sul tavolo anche se con il dominio eccezionale dei propri nervi, la mano, al momento di raggiungere la tela blù e consunta si aprì e vi si poggiò con la palma aperta) affermò senza gridare, ma con voce che parve lo schiocco secco di una frusta: « *Non un teste: io* ».

Passò in quel momento nell'aula come un brivido.

L'accusatore si afflosciò.

E lo squadrista fu salvo.

IX

AL « POPOLO D'ITALIA »

La stufa del « Popolo d'Italia » ripostiglio inviolabile di bombe

Due giorni dopo le elezioni del novembre 1919, in cui la nostra sconfitta cartacea aveva fatto gridare alla vittoria definitiva da parte dei sovversivi, questi ottennero che fosse ordinato l'arresto di Mussolini.

La mattina del 18 novembre verso le 8,30. Alla sede del *Popolo d'Italia* in via Paolo da Cannobio si vede giungere un nucleo di agenti: è imminente la perquisizione.

Emilio Malaspina e i due arditi di guardia — a turno si montava la guardia per custodire la sede del giornale, e non mancavano, elemento... decorativo indispensabile, i cavalli di Frisia nel cortile — pensano di fare scomparire le armi. Vuotano le tasche delle bombe, delle rivoltelle, dei pugnali, e ammonticchiano tutto nell'interno della stufa fumosa e rudimentale che riscaldava a pianterreno la stanza che serviva anche da corpo di guardia.

Della carta vi è buttata al di sopra, altra è cacciata

nel fornello di accensione perché non appaia che la stufa custodisce le armi. Si è appena finito: ed arrivano gli agenti e le guardie regie, che occupano la sede.

Giunge poco dopo Ferruccio Vecchi con Albino Volpi. Alte proteste contro la perquisizione che si vuol tentare nei locali del giornale: solo un ordine del Duce impedisce che i suoi fedeli oppongano una inutile resistenza.

La sede del *Popolo d'Italia* è perquisita accuratamente, ed armi non sono trovate.

Ma la mattinata è fredda ed il fattorino sopraggiunto, pur di fare qualcosa in quel momento di nervosismo, si avvicina per accendere la stufa: panico.

La presenza di spirito di uno squadrista che protesta: « *E' inutile consumare carbone, tanto ci portan via* », salva la situazione.

A Mussolini deve essere stata sussurrata la verità perché egli sorride.

Vecchi, Marinetti, Bolzon, Malaspina, con Mussolini; ed arditi, fascisti e legionari fiumani, sono arrestati.

ALBINO VOLPI... GIORNALAIO

Ma Albino Volpi che pure era alla sede del giornale si improvvisa strillone: si impadronisce di un fascio di copie del giornale ed asserendo di essere un ignaro e povero venditore capitato per caso nel serra

serra esce sotto gli occhi ammirati dei compagni dall'impassibile viso.

Mentre gli arrestati sono caricati negli autocarri che li porteranno a S. Fedele prima, a S. Vittore poi, lungo il non lontano corso Roma sbarrato vigorosamente dalla truppa, sfila interminabile il corteo delle bandiere rosse.

La testa del corteo ha già raggiunto piazza del Duomo e riempie tutta via Roma fino ai Bastioni, piegando dai Bastioni verso Porta Vittoria.

I portatori dei vessilli sovversivi all'altezza di via Paolo da Cannobio, capovolgono il vessillo in segno di dispregio.

Gli squadristi e il Duce notano e sorridono sdegnosi.

Sanno gli squadristi che la battaglia non è terminata.

Sa il Duce che quei vessilli saranno abbassati ed ammainati per sempre.

La guardia al « Popolo d'Italia »

Il giornale della rivoluzione, questo foglio che dopo essere stato la palestra di battaglia di Benito Mussolini ci ha dato le alte e serene parole di Arnaldo, e che ancora oggi noi leggiamo con il cuore di allora, era difeso dagli squadristi.

Alcuni di essi, quando riuscivano a farlo inosservati, seguivano il Duce a distanza, per proteggerlo.

Nel *Popolo d'Italia* del 13 febbraio 1920 appare che Mussolini in una deposizione alla associazione della stampa così ricorda quella fedeltà: « ... *C'è stato il periodo che va dal 15 aprile al 15 maggio 1919, e quello fu veramente il periodo delle bande del* Popolo d'Italia. *Erano 20 o 25 arditi che montavano la guardia al Giornale... Quegli arditi hanno reso ottimi servizi. I socialisti sapevano che c'erano questi uomini al* Popolo d'Italia, *e ciò ha impedito che si facessero contro di me le vendette che forse si potevano trovare logiche...* ».

X

15 APRILE 1919 - 16 APRILE 1920

DAL BALCONE DELL'« AVANTI » SVENTOLA IL VESSILLO NERO

Tutte le azioni squadriste hanno un fine: *l'Italia;* una speranza: *l'approvazione del Duce.*

Quando il 15 aprile del 1919 il gruppo arditi assalta l'*Avanti*, distruggendo la sede del giornale sovversivo, l'annunzio è dato a Benito Mussolini da un ardito che porta di corsa alla trincea di via Paolo da Cannobio un biglietto su cui Ferruccio Vecchi aveva scritto: « *Dal balcone dell'*Avanti *sventola il vessillo nero* ».

Quando fu ordinato lo *scioperissimo* del 20-21 luglio 1919, l'ardito Edmondo Mazzuccato, come operaio tipografo si era rifiutato di parteciparvi, con una italianissima lettera che egli aveva spedita anche al *Popolo d'Italia*.

E Mussolini, incitatore e duce, così scriveva a questo camerata ardito che attraverso una successiva evoluzione del proprio spirito assetato era passato dalla concezione anarchica di adolescente alla verità mus-

soliniana dal Sansepolcrista: « Caro Mazzuccato, non so se il tuo gesto sarà imitato. Troppa vigliaccheria e acquiescenza c'è ancora in giro, specialmente tra coloro che non hanno avuto la fortuna e l'onore di conoscere la trincea; ma è destino, che in questo — come in altri campi — siano gli individui isolati che primi tracciano la strada sulla quale le folle marceranno poi. Dissentire dalla bestialità tesserata, è un titolo di orgoglio. Ti stringo la mano.

« Tuo Mussolini ».

La beffa della barba

E come non ricordare qui la beffa della barba di Serrati quale ci è rievocata da Edmondo Mazzuccato?

Il 16 aprile 1920 nell'anniversario dell'assalto all'*Avanti*, Mazzuccato riesce ad avere dal Serrati, direttore del giornale *Avanti*, un appuntamento con lui, facendosi passare per un certo Pedrini, bolognese.

Si munisce di un paio di forbici, le più grosse che trova a casa, va ad aspettare con gli amici squadristi il Serrati detto Pagnacca.

Qui cediamo la parola a lui: « *Ancora qualche attimo di attesa, finché la grossa sagoma del direttore dell'*Avanti *si profila ai nostri sguardi. Incomincia l'azione. Ferruccio Vecchi è il primo ad uscire: pochi passi affrettati ed è a faccia a faccia con Giacinto Menotti Serrati. Poche parole concitate ed una gragnuola di poderosi cazzotti si sferra sul muso del-*

l'ignobile gazzettiere. La punizione è severa. Il nostro intervento lo salva da un sicuro K. O.. Tenta fuggire, attraversando la strada. Ma un mio aggiustato e provvidenziale calcio nel luogo ove non batte il sole, lo scaraventa nuovamente sul marciapiede.

« *Lo agguanto nelle forti braccia rovesciandogliele all'indietro immobilizzandolo completamente, mentre Albino Volpi, con la mano sinistra, impadronendosi della fluente barba socialista, colla forbice nella destra, dà un taglio netto e preciso.*

« *Il colpo è fatto: il santone così sbarbificato, rimane per qualche minuto lo zimbello dei curiosi accorsi che si scompisciano dalle risa per l'inusato gesto, felicemente compiuto.*

« *Dell'abbondante barba sacrificata corremmo a farne doveroso omaggio a Benito Mussolini, che decisamente rifiutò dicendoci:*

« " *Anche nella barba di un socialista, ci sono dei pidocchi... sovversivi: non accetto* ".

« *Gli operai degli stabilimento proclamarono il solito sciopero di protesta e il sottoscritto passò qualche giornata la fresco nelle carceri di S. Vittore.*

« *Ora Giacinto Menotti Serrati è morto: pace quindi all'anima sua.*

« *Mi dimenticavo aggiungere che S. E. Piero Bolzon conserva ancora gelosamente una movimentata istantanea della beffa... atroce!* ».

XI

LA MADRE POPOLANA

Nell'aprile del 1919 a Napoli con un gruppo di arditi rompemmo i cordoni tesi avanti al Municipio nel quale il socialista Labriola comandava, e ci precipitammo su per le scale perché volevamo nella ricorrenza del Natale di Roma che fosse esposta la bandiera tricolore.

Trovammo le vaste sale vuote, e qualche inserviente, spaurito.

Il deputato socialista che si era fatto difendere dai poliziotti aveva a sua volta tanto poca fiducia nella forza dello Stato di allora che era scomparso per l'ingresso posteriore del palazzo.

Mentre cercavamo affannosi il tricolore da esporre, venne a me che guidavo il manipolo una vecchia curva e canuta e mi disse con le lacrime agli occhi: « vieni, figlio mio, ti darò la bandiera. Mio figlio è morto in guerra e voi solo lo sapete difendere ».

Affrettandosi del suo meglio, trasse da un armadio la bandiera, porgendola con le tremule mani.

E il grande drappo fu così esposto in Piazza Municipio e per me il miglior premio furono le lacrime di quella donna e l'essere da lei stato chiamato « figlio mio ».

Quando sulla bilancia posi i tre mesi di arresto di forza che ebbi per quell'episodio — ero ufficiale in servizio — e le lacrime e la invocazione materna, vi giuro che il piattello della bilancia pesò da questa parte.

XII

GLI ASCARI DEL PRESIDENTE

1925. L'Aventino non ha ancora disarmato malgrado il fiero attacco del discorso del 3 gennaio. Vi è ancora un nucleo di pochi illusi che pensa di aver ragione del Fascismo, in nome degli immortali principi.

Eppure il Fascismo è in marcia.

E' la potente nave costrutta di acciaio, e pronta a salpare, cui è stato dato già l'abbrivo dal Capo.

Contro la bella nave potente cosa varran l'urto o il risucchio delle onde?

Sui giornali ostili e nemici in quei giorni si scrive, che i militi della M.V.S.N. sono gli *Ascari del Presidente.*

E la frase è scritta col veleno della povera bile degli sconfitti.

Al teatro Fossati vi è una grande assemblea del Fascio milanese.

Giunge in divisa di milite l'onorevole Gigi Lanfranconi; l'oratore, che sta parlando e concludendo, dovendo cedergli la parola, dice:

« Ecco vi parla l'on. Lanfranconi, *uno degli Ascari del Presidente* ».

La battuta ironica è ripresa. E tra i nostri vibranti applausi, Gigi Lanfranconi comincia: *Meglio essere ascari che boeri.*

Era di quel giorno l'annunzio che anche l'on. Boeri prendeva posizione contro il Fascismo e quindi la frase felice ed improvvisata fu come una frecciata ridanciana e fierissima che il fedele immutabile lanciava contro il transfuga.

I FIORI DEGLI ARDITI

Mussolini era stato arrestato: e tre arditi, fra cui il Sansepolcrista Gino Svanoni ed Emilio De Grada di Milano, pronti come tutti gli eroi alla poesia ed alla gentilezza, si recarono alla casa del Duce con un mazzo di fiori che consegnarono a Donna Rachele.

Poi tornarono a far guardia al « Popolo d'Italia ».

Piero Leoni — valoroso mutilato di guerra — così racconta il ritorno del Duce a Paolo da Cannobio: « *il Duce giunse in via Paolo da Cannobio solo; su una vettura pubblica, con quella sua positura caratteristica di star seduto appena appena sul bordo del sedile, quasi nell'attitudine di chi è per alzarsi.*

« *Pochi istanti dopo egli era seduto alla sua tavola da lavoro, nel suo " sgabuzzino ", circondato da tre o quattro.*

« Eran trascorsi forse cinque minuti che sopraggiunse Donna Rachele, la quale teneva in mano e portava al Duce un mazzo di fiori. Lo stesso che gli arditi le avevano recato in casa? ».

Molti anni sono passati da allora.

Anche il Covo di via Paolo da Cannobio ha però ritrovato il suo aspetto di bivacco guerriero ed è stato affidato ai giovani di « Mistica Fascista » che stretti attorno a Vito Mussolini, continuano le tradizioni ardenti ed eroiche del 1919.

Ritornano i tempi duri: e la maggior parte di essi è a combattere, come a combattere è Vito.

In altra sede, il giornale che ci accompagnò nella trincea, ci sostenne nel dopoguerra, ci annunziò le vittorie rivoluzionarie e imperiali, continua a dare alimento spirituale e cotidiano alla nostra anima.

Su di esso fiammeggia sempre la stessa parola del primo bando:

Audacia!

L'EDICOLA THÉVENOT

Nell'aprile del 1919 in Piazza del Duomo un nucleo di arditi puntava su via Paolo da Cannobio attraverso Piazza del Duomo.

Ma un formidabile sbarramento di cavalleria impediva il passaggio.

Giuseppe Viola fa sgusciare un petardo Thévenot a distanza giusta: così non ferisce, ma spa-

venta i cavalli, e lo scoppio apre un largo varco, tra impennate e scalpitii: e gli arditi passano.

Ma dove erano questi petardi, si chiederà qualcuno, e come sfuggivano a tutte le perquisizioni?

Gli arditi li avevano con sé, nelle loro case. Poi improvvisavano dei depositi... strategici.

Ricordo di essermi una volta con Frugiuele fornito di petardi nell'edicola di giornali presso il Banco S. Giorgio, nella piazzetta dietro l'abside del Duomo.

L'arresto di Viola, sotto l'imputazione del lancio della bomba, si risolse in Questura di fronte ai dinieghi sicuri dell'imputato.

Visita alla questura

A proposito della Questura: sulla fine del 1919, giungevo a Milano, ancora piena la mente di visioni di guerra e della necessità di continuare a difendere la Vittoria.

Una sera ero con Ferruccio Vecchi ed altri arditi e ci giunse la notizia dell'arresto di alcuni dei nostri, tra i quali Orazio Porcù, ricordato in questo volume.

Rapido scambio di parole: cosa si fa? Vecchi decide di andare in Questura e si rivolge a me: « *Vieni anche tu, sei avvocato!* ».

Rispondo: « *Già, sono un avvocato...* ».

I codici ed i pochi libri di diritto erano ancora in un baule!

La frase di Vecchi mi richiamava alla realtà, poiché dall'entrata in guerra ad allora avevo dimenticato di dover fare l'avvocato: arrivammo a S. Fedele, dalla Galleria, attraverso il passaggio del Teatro Manzoni.

Ho ancora — era già notte avanzata — il ricordo di questo andare nel buio verso S. Fedele.

E la Questura mi apparve non proprio accogliente, con il suo cortile male illuminato, l'androne degli Uffici della Squadra Mobile, le ghiacciate celle dei « fermati ».

Iniziavo così le mie difese dei camerati. La storia dello squadrismo potrà domani attingere ai fascicoli della Questura e dei Tribunali. Se ne trarrà molta materia certa per insegnamenti esemplari: gente che ha lottato, è stata rinchiusa nelle carceri, ha perduto il posto, ha sacrificato il suo denaro. E dopo di ciò è nei ranghi, silenziosa, senza chiedere per sé altro che di continuare a servire.

*

Questi ricordi della vigilia sono raccolti specialmente per ripetere come, nei momenti difficili, i fedeli si sian sempre stretti attorno al Duce.

Altre figure ed altri episodi noti a tutti i vecchi fascisti meriterebbero un più lungo racconto.

Ma poiché non si è pensato già di scrivere qui

anche solo una trama degli episodi della vigilia, bensì di raccogliere soltanto alcuni precisi ricordi personali, sia consentito chiudere con altro episodio, e con un efflato di poesia.

Abbiamo già detto dell'arresto di Mussolini e del corteo di Corso Roma: quel giorno la massa urlante del corteo faceva ritirare dovunque il vessillo tricolore.

Ma non si ammainò il tricolore dalla finestra di quell'ammezzato della Galleria dove aveva avuto sede il Comitato elettorale.

E nessuno osò ripetere il gesto del capitano Bruno.

Chi non conosce Matteo Bruno? Egli, mutilato di guerra ed infallibile tiratore, abbatte in pieno giorno una bandiera rossa esposta alla finestra di un circolo sovversivo presso l'Ottagono della Galleria Vittorio Emanuele, spezzandone l'asta a colpi di pistola; Colosio, Basilico e lo stesso Bruno, scorto più tardi un altro vessillo rosso esposto in via Silvio Pellico, penetrano nella sede della locale sezione socialista, strappano e la gettano nella via, fra lo stupore attonito dei presenti, l'insegna antinazionale.

FINITO DI STAMPARE
IL 15 MARZO 1941 - ANNO XIX
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA


SCUOLA MISTICA FASCISTA
MILANO

PREZZO NETTO
LIRE 15